

N.24 / MARZO 2025

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**PER UN'EUROPA
CONTRO LA GUERRA**

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2025!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

ATTENZIONE AI LETTORI E ALLE LETTRICI CHE NON HANNO ANCORA RINNOVATO L'ABBONAMENTO

Care lettrici, cari lettori,

Siamo nel pieno della campagna per gli abbonamenti 2025. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. Il vostro abbonamento è quindi scaduto il 31 dicembre 2024.

Quindi mano al portafogli e rinnovate: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2025

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scrivete una mail a abbonamenti@sulatesta.net, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Paolo Ferrero - *Europa: contro la guerra e i guerrafondai*

12 INTERVENTI

13 Michela Arricale - *Guerra e austerità: il circolo vizioso dell'Europa neoliberale*

16 Stefano G. Azzarà - *Socialsciovinismo sovranista, Unione Europea, Stati Uniti*

20 Elena Basile - *L'Europa in crisi*

24 Giovanna Capelli - *Quale Europa?*

28 Riccardo Cavallo - *Finis Europae?*

32 Vincenzo Comito - *L'industria senza prospettive in un continente allo sbando*

39 Marco Consolo - *Ue, Usa ed Ucraina: il re è nudo*

43 Angelo d'Orsi - *Sull'orlo del baratro. Sette tesi sulla situazione politica internazionale, vista dall'Italia*

49 Andrea Fumagalli - *L'illusione di un mondo unipolare: l'Europa tra Trump e BRICS+*

53 Francesco Garibaldo - *Tra stagnazione e declino*

55 Elisabetta Grande - *Il monito di Kissinger e il conflitto russo-ucraino. Colpo di grazia per l'Europa armata*

58 Alessandro Marescotti - *La sconfitta della Nato in Ucraina, il riarmo europeo e le prospettive del movimento pacifista*

61 Roberto Musacchio - *Se avessero ascoltato Gorbaciov*

65 Moni Ovadia - *Una vera Europa necessita di uno sviluppo, una interazione, una cooperazione e anche di una emozione comune con la Russia. Intervista (di Alberto Deambrogio)*

68 Piero Pagliani - *L'Europa e la gestione trumpiana del caos*

73 Alessandro Somma - *L'Europa unita: un progetto atlantista e neoliberale di successo*

79 MATERIALI

79 Simona Suriano - *Il Venezuela di Nicolas Maduro: insediamento del presidente eletto*

ISTRUZIONI PER L'USO

Care/i compagne/i,

il numero di “Su la testa” che avete tra le mani è dedicato all’Europa. Contrariamente ai Serra, agli Scurati, ai Benigni e al complesso politico-culturale-mediatico a cui appartengono, noi pensiamo che le politiche neoliberiste e di riarmo dell’Unione Europea non siano la soluzione, ma una parte significativa del problema. Pensiamo che le classi dirigenti europee non rappresentino alcuna forma di superiorità politica e culturale nei confronti del resto del mondo, e che siano responsabili e complici di tante scelte che hanno provocato, in questi anni, morte (pensiamo ai respingimenti e alle diverse guerre sostenute e appoggiate) e disastri sociali e climatici. E quando affermiamo ciò, non ci riferiamo solo alla destra, ma anche alle forze di centrosinistra, “progressiste” e “socialiste”. Del resto, proprio la “maggioranza Ursula” rispecchia, di nuovo, tale convergenza e corresponsabilità. I giochi di parole fintamente “umanitari” – “la pace con la forza” – accompagnano politiche di militarizzazione che non solo accrescono la possibilità di un conflitto mondiale, ma minano ulteriormente i sistemi democratici europei sempre più deboli. Come sappiamo, le emergenze sono utilizzate anche per militarizzare i cervelli e trasformare il discorso pubblico in discorso a senso unico. E oggi l’emergenza si chiama guerra.

Noi non ci arrendiamo.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la
Rifondazione Comunista.*

Publicazione registrata presso il
Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al
n° 108/2021

Registrazione ROC n° 41029

Prestampa: LithoExpress di Via
Saluzzo 88, 10126 Torino

Stampa: AGV di Via Amalia
Guglielminetti 10, 10136 Torino

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – Aut. N. Lo-
No/00813/03.2024 Periodico Roc

EUROPA: CONTRO LA GUERRA E I GUERRAFONDAI

Paolo Ferrero

Mentre scrivo Israele ha ripreso il brutale genocidio che, da mesi e nella più totale indifferenza dell'Unione Europea, sta perpetrando ai danni del popolo palestinese. Questo massacro infinito viene ignorato mentre fa scandalo che gli USA abbiano aperto una trattativa per la pace in Ucraina senza coinvolgere l'Unione Europea (e della guerra). Addirittura, il 15 marzo è stata convocata da Michele Serra e dal quotidiano della famiglia Agnelli, "La Repubblica", una manifestazione a favore dell'Unione Europea.

La situazione è nota: i media *mainstream* e i loro pennivendoli, che in questi anni hanno appoggiato senza se e senza ma la guerra tra NATO e Russia – quella combattuta utilizzando la popolazione ucraina come carne da cannone – scrivono che l'Europa è minacciata dalla Russia di Putin a causa del tradimento di Trump. Viene così diffuso un clima isterico, in cui l'apertura di una trattativa sulla fine della guerra in Ucraina viene presentata come un insopportabile gesto di arroganza nei confronti dell'UE.

Secondo questa narrazione, la minaccia Russa all'Europa e alla sua civiltà è quindi il pericolo concreto a cui occorre dare una risposta immediata. A tal fine la Von der Leyen ha sponsorizzato un gigantesco piano di riarmo dell'Europa di circa 800 miliardi di euro che il Parlamento Europeo ha prontamente approvato.

Questa campagna condotta a reti unificate dai media *mainstream* e dalla quasi totalità delle forze politiche di centro destra e di centro sinistra europee e nazionali costituisce in realtà la premessa ideologica per un salto di qualità nella costruzione di un'Unione Europea imperialista e guerrafondaia verso l'esterno, antidemocratica ed antisociale verso l'interno. Una vera e propria proposta politica reazionaria attorno a cui il sistema di potere si sta riorganizzando. Ovvia-

mente ogni forza e ogni schieramento interpretano il copione a partire dalla cura del proprio pubblico (più nazionalista o più europeista, più militarista o più in borghese, più progressista o più conservatore), ma la strategia di fondo non cambia: la Russia è il nostro nemico e costituisce una minaccia immediata a cui dobbiamo far fronte con un enorme programma di spese militari attorno a cui riorganizzare le relazioni sociali e il profilo complessivo dell'Europa.

Questa vera e propria follia non è nata in una notte e tanto meno è il frutto obbligato della politica di Trump. Ci troviamo di fronte alla crisi organica di una classe dirigente che, dopo aver portato al disastro l'Unione Europea, reagisce al cambio di politica degli USA con proposte tanto sbagliate quanto velleitarie.

La crisi dell'Unione Europea, lungi da essere maturata nell'ultimo mese, viene da lontano e si è accentuata con il passare del tempo.

LA UE NON È STATA UCCISA MA SI È SUICIDATA

Le classi dominanti dell'Unione Europea, a causa delle proprie scelte, hanno messo profondamente in crisi gli elementi di fondo su cui l'Europa si era sviluppata. Ci troviamo così dinanzi alla fine di un ciclo trentennale in cui chi ci ha governato ha sperperato tutte le potenzialità che aveva per dare un futuro positivo all'Europa.

1) Uno dei punti forti dell'Europa negli anni '70 era il suo sistema di welfare a partire dal quale il conflitto di classe, e più in generale il conflitto sociale, ha portato a un avanzamento complessivo della civiltà e delle conquiste sociali. Questa grandissima forza data dalla "densità" sociale è stata distrutta pezzo a pezzo dall'Unione Europea

che, prima con il trattato di Maastricht e poi con il trattato di Lisbona, con le politiche della BCE e della Commissione, ha frantumato il tessuto sociale dei diversi paesi e la coesione tra i diversi popoli europei. Le politiche ordoliberaliste incardinate nei trattati hanno svolto il loro compito distruttivo della società e tutti i tentativi di indicare una strada diversa sono stati bloccati dai partiti del sistema bipolare. Limitiamoci a due soli esempi: Il nostro tentativo di introdurre le 35 ore in Italia, consolidando così la tendenza aperta dal sindacato in Germania e dal Governo Jospin in Francia, venne stroncato dal centro sinistra di Prodi. La ricerca di Syriza in Grecia di difendere il proprio popolo dalle politiche di austerità è stata affossata da Draghi e da tutto l'arco politico europeo, dalle destre ai socialisti.

- 2) Nel secondo dopoguerra, le buone relazioni con la Russia hanno apportato all'industria europea un enorme vantaggio competitivo in termini di materie prime e mercati. Questo vantaggio è stato minato con le sanzioni economiche varate dalla UE contro la Russia a partire dal 2022 e distrutto dall'attentato terroristico al Nord Stream praticato dagli ucraini per conto degli Stati Uniti. È bene sottolineare come gli europeisti nostrani abbiano accettato di buon grado sia le sanzioni che gli attentati voluti dal nostro principale "alleato" ai nostri danni. La stessa strategia di allargamento della Nato ad Est, a partire dall'illegale guerra nei Balcani per arrivare al sabotaggio degli accordi di Minsk, non è stata imposta dagli Stati Uniti all'Europa ma ha visto nel protagonismo tedesco e nel consenso bipartisan europeo (ricordiamo la piena partecipazione del governo D'Alema ai bombardamenti della Serbia) il nucleo trainante dell'operazione. Lo stesso dicasi per la fuoruscita dai trattati ABM e l'installazione delle batterie ABM in Romania e Polonia, in grado di lanciare missili con testate nucleari ben dentro il territorio russo. I neocon statunitensi, con grandi posizioni di potere nel Partito Democratico, hanno tro-

vato nelle cancellerie europee dei fedeli collaboratori ed esecutori. La distruzione delle relazioni con la Russia, il pesante aumento della dipendenza energetica dagli USA e la crisi verticale dell'apparato industriale europeo sono quindi il frutto delle scelte praticate dalle classi dominanti europee.

- 3) Uno dei grandi mercati di esportazione per le industrie europee era la Cina. Peccato che la decisione di assumere la Cina come avversario strategico decisa all'unanimità dalla Nato, sostenuta a spada tratta dalla Von der Leyen e praticata con determinazione dal Parlamento Europeo nelle sue recenti risoluzioni, abbia contribuito non poco a deteriorare la collaborazione reciproca. Su questo terreno l'Europa ha applicato, *motu proprio* e in forma altamente autolesionistica, la scelta statunitense di *decoupling* con la Cina quando invece l'Europa aveva tutto l'interesse a sviluppare le relazioni economiche con la stessa.
- 4) L'austerità e i rigidi vincoli di bilancio decisi dall'Unione Europea, che sotto la guida di Draghi hanno raggiunto il loro apice, non hanno solo impoverito e compresso i diritti dei popoli ma hanno anche ridotto drasticamente gli investimenti pubblici nelle infrastrutture e nella ricerca. Una via all'aumento della competitività tutta fondata sui bassi salari e sulla riduzione dei costi in funzione del sostegno alle esportazioni, sulla ricerca del massimo profitto a breve, è così arrivata in pochi lustri alla sua crisi complessiva. L'Europa, oltre a essersi privata delle materie prime a basso costo russe ed essersi inimicata il governo cinese che gestisce uno dei principali mercati mondiali, ha così perso anche la propria capacità di innovazione e si trova oggi declassata nella gerarchia della divisione internazionale del lavoro. Una scelta, quella liberista, che ha svalorizzato il lavoro, impoverito i lavoratori e l'intera società.

IL TERREMOTO TRUMP

In questo contesto fortemente compromesso e

degradato è arrivato Trump. Non è questa la sede per analizzare la nuova politica estera statunitense (magari in uno dei prossimi numeri della rivista) ma un cenno è necessario per evidenziare che Trump non è un pazzo isolato ma è espressione di forze potenti all'interno della nazione statunitense. La scelta di drenare risorse dall'Europa verso gli Stati Uniti non è certo cominciata oggi: va avanti dagli anni '70. Questa tendenza è accentuata da Trump che ha deciso di reindustrializzare gli USA, e quindi di sottrarre all'Europa non solo capitali, come sempre avvenuto, ma anche industrie. Infine Trump è espressione di una frazione capitalista interna agli USA più legata alla dinamica nazionale profonda, distinta da quella legata al complesso militare industriale, al Pentagono a Black Rock e a quel mondo finanziario atlantico più legato all'Europa. Questo blocco sociale "nazionale" trumpiano pare seriamente intenzionato a ridurre il debito pubblico statunitense tagliando, oltre alla spesa sociale, quella militare in alcune aree del mondo. In questo quadro, essendosi Trump reso conto che la guerra in Ucraina non avrebbe portato alla sconfitta della Russia e alla sua disgregazione, ha rovesciato la politica statunitense su quel fronte: invece della guerra, preparata dalla metà degli anni '90 con la scelta di allargare la Nato ad Est, la ricerca di un forte avvicinamento con la Russia in funzione anti cinese, apertura delle trattative per arrivare alla pace in Ucraina e riduzione delle spese militari statunitensi in Europa. A questa modifica di priorità va aggiunto che l'imperialismo di Trump, invece che esprimersi nei linguaggi felpati del *softpower*, si esprime in toni e modi tipici del bullo di paese.

La netta contrapposizione tra gli interessi delle élite statunitensi e quelli dei popoli europei, mentre da Biden e predecessori veniva nascosta e taciuta, è stata da Trump esaltata e urlata a pieni polmoni a fini di consenso interno agli USA. Questo ha messo in un enorme imbarazzo le classi dominanti europee che per decenni hanno amministrato il protettorato europeo in piena sintonia con i desiderata d'oltre oceano. I Macron, i Draghi e le Von der Leyen, che hanno

fatto gli interessi del capitale finanziario USA in tutti questi anni, sono state prese con le mani nella marmellata perché il padrone di sempre, rivendicando in modo rozzo il proprio comando, ha tolto il velo di ipocrisia che copriva le loro malefatte portate avanti in modo felpato per decenni. Assistiamo così alla rivolta dei servi smascherati dal nuovo padrone: da Zelensky che ha venduto il proprio paese e il proprio popolo per una guerra per procura degli USA alle classi dominanti europee che si sentono tradite dal padrone che hanno servito così fedelmente.

LE CLASSI DOMINANTI EUROPEE SONO UNA FRAZIONE DI QUELLE STATUNITENSI

A questo punto è bene ragionare a fondo sul perché le classi dirigenti europee, a fronte del terremoto prodotto da Trump hanno assunto una posizione così nettamente guerrafondaia anche a costo di scontrarsi duramente con Trump.

In primo luogo i gruppi dirigenti europei appartengono per formazione, relazioni, interessi materiali a quella parte di élite statunitense sconfitta da Trump. Basti pensare a Draghi, Monti, Prodi e così via, ma anche a Merz, vincitore delle elezioni in Germania, presidente del Consiglio di Sorveglianza di Black Rock fino al 2023. Questa classe dirigente europea è tutt'una con la frazione capitalistica statunitense che ha voluto la guerra in Ucraina e a quel gruppo oggi sconfitto continuano a fare riferimento proponendo la prosecuzione della guerra in Ucraina e indicando nella Russia il proprio nemico mortale contro cui riarmarsi. In questo modo la classe dirigente europea invece di fare gli interessi dell'Europa continua semplicemente a fare gli interessi del complesso militare industriale statunitense sia pure polemizzando con Trump.

In secondo luogo, dopo aver raccontato per anni bugie colossali (a partire da quella che se non contrastato Putin sarebbe arrivato con i suoi carri armati fino a Lisbona,) hanno continuato a raccontare le stesse menzogne. Mentre il neo eletto Trump ha potuto furbescamente scaricare su Biden e Zelensky tutte le responsabilità della guerra, gli europei non avevano alcuno su cui scaricare le proprie responsabilità, e quindi

hanno continuato a mentire e a recitare il copione precedente.

In terzo luogo, in un continente socialmente frantumato, con una crisi verticale della fiducia nella classe politica, l'invenzione del nemico, dell'aggressore, permette di costruire una narrazione forte attorno a cui cercare di "unire" il popolo. Si tratta di un azzardo mortale, ma l'ammissione dei propri errori avrebbe sepolto questa classe dirigente all'istante, mentre il rilancio del pericolo russo può aprire una via di fuga.

In quarto luogo una spesa militare di 800 miliardi, sia pure spalmata in vari anni e da spartirsi con il complesso militare industriale statunitense, costituisce un bel favore all'industria militare europea e un intervento economico parzialmente anticiclico e di grande sostegno ai mercati finanziari e azionari. La crescita vertiginosa delle quotazioni di Leonardo e Rheinmetall nascono dall'aspettativa del passaggio di denaro dalle tasche dei contribuenti a quelle degli industriali militari.

In quinto luogo, dentro la crisi sociale dovuta alle scelte suicide fatte negli ultimi anni, questa operazione ha buon gioco a presentarsi come una scelta a favore dell'occupazione: l'unico settore che avendo distrutto l'industria europea darà qualche posto di lavoro (pochi).

Da ultimo, la metà della spesa militare europea che verrà utilizzata per comprare armi dagli USA, servirà a convincere Trump a ridurre i dazi (perché riequilibrerà la bilancia commerciale) e sarà un modo per tenersi buoni i propri sodali d'oltreoceano, aspettando che la stagione di Trump finisca e si possa tornare al solito tran tran.

Tutte queste motivazioni, che nulla hanno a che vedere con gli interessi e il benessere dei popoli europei, portano, con ogni evidenza, a una scelta suicida il cui esito ultimo è, se va bene, determinare l'isolamento mondiale e l'impoverimento dell'Europa e, se va male, provocare e perdere una guerra diretta con la Russia e quindi distruggere l'Europa.

È infatti evidente che questa scelta, oltre a determinare un pesante aumento dell'indebitamento

degli stati (a partire dal nostro), aggraverà la crisi sociale con la distruzione del welfare, l'aumento della povertà e delle diseguaglianze. È il corpo centrale delle società europee a essere aggredito con questa operazione: la maggioranza delle popolazioni sono nel mirino di questo drenaggio di risorse, non solo i più poveri. Parallelamente, tutta questa azione porta all'ingrandimento degli eserciti di leva, con il rischio concreto di un loro utilizzo in guerra. Si progetta quindi il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni europee, e non a caso i governi stanno attuando nei diversi paesi un aumento delle misure repressive interne. Come se non bastasse, è del tutto evidente che la perdita di ogni leadership nel settore della ricerca si riverbera anche nell'industria militare, dando luogo a una corsa degli armamenti di basso profilo e quindi militarmente inefficace. Infine, acquistando molti sistemi d'arma negli Stati Uniti è difficile che questi ci vendano i prodotti di punta.

Le classi dominanti europee hanno quindi scelto con decisione una strada che è contemporaneamente criminale, reazionaria e velleitaria. Non accettano di fare i conti con il mondo multipolare che si sta affacciando e ripropongono in modo autistico il peggio della tradizione delle classi dominanti europee.

IL MALE OSCURO DELL'EUROPA

Se guardiamo alla nostra storia, vediamo come la scelta della guerra si inserisca nella tendenza di lungo periodo delle classi dominanti di questo continente: una serie infinita di guerre locali culminate nei due conflitti mondiali, il colonialismo e un paio di tentativi in grande stile di invadere la Russia, solo per restare in epoca moderna. Oltre ai conflitti interni all'Europa, la rapina e la sopraffazione su scala mondiale, con il corollario di ideologie razziste giustificazioniste, hanno caratterizzato fortemente il modo in cui le nazioni europee si sono rapportate al resto del mondo. Dall'America latina all'America del nord, dall'Africa all'Asia, all'Oceania, non vi è continente che non abbia subito i soprusi di qualche nazione europea. Una domina-

zione che, nel momento di massima espansione, ha controllato milioni e milioni di chilometri quadrati di territori extraeuropei rubando risorse, sfruttando e riducendo in schiavitù interi popoli. Una dominazione che, quando non è stata più in grado di riprodursi, ha lasciato tali e tanti disastri alle proprie spalle da produrre problemi ancora oggi. Pensiamo solo a come furono tracciati i confini degli stati post coloniali in tanta parte del mondo a partire dal Medio Oriente....

La storia del capitalismo europeo, come sottolineava giustamente Rosa Luxemburg, è quindi inscindibile dal militarismo non di rado intrecciato al colonialismo. Da parte sua, il pensiero liberale oggi egemone nel continente, accanto alla rivendicazione dei diritti di cittadinanza, è stato sempre intriso di razzismo senza che questo facesse scandalo o ne fosse colta la contraddizione. Non a caso il pensiero liberale non si presenta come un pensiero universalistico, ma come l'esaltazione della "nostra civiltà", delle "nostre forme democratiche" usate come una clava per giustificare le peggiori nefandezze. Pensiamo a come la glorificazione del sionismo e la definizione di Israele come "baluardo della democrazia" sia funzionale a giustificare l'apartheid e il genocidio del popolo palestinese.

L'illusione di risolvere per via militare i problemi economici e sociali non è quindi nuova per le classi dominanti europee, ma ne permea la storia e forse ne costituisce l'identità profonda, il male oscuro. Oggi attorno a questa illusione bellicista, i ceti dominanti che hanno governato nel sistema bipartisan l'Unione Europea e l'hanno portata alla rovina, cercano di cementare, a partire dalle risorse ricavate dalla tosatura dei popoli europei, un blocco di interessi capitalistici parassitari nazionali, europei ed atlantici.

Siamo nella fase costituente di un nuovo blocco di potere europeo in cui il militarismo guerrafondaio si fonde con l'ordoliberalismo delle origini.

L'ESERCITO EUROPEO: IL PUNTO DI NON RITORNO

Abbiamo detto che questa illusione bellicista è

destinata a fare disastri enormi, e dobbiamo sapere che su questa strada esiste una svolta, un punto di non ritorno che dobbiamo contrastare a tutti i costi: la costituzione dell'esercito europeo.

Innanzitutto è evidente che oggi l'esercito europeo non avrebbe alcuna funzione difensiva ma uno scopo solo: fare la guerra con la Russia. Questa funzione offensiva orientata ad est, per forza di cose, porterebbe con sé almeno due conseguenze:

La prima è l'acquisizione dell'armamento nucleare. Non è pensabile che un esercito europeo, nato con il compito fondamentale di contrastare la Russia, a cui parteciperebbero due nazioni dotate di armi atomiche (Francia e Inghilterra), non si doti a sua volta di ordigni nucleari.

La seconda, direttamente legata al funzionamento dell'esercito, tanto più se dotato di ordigni atomici, sarebbe la radicale modifica del funzionamento dell'Unione Europea, con un'accentuazione della centralizzazione autoritaria già in corso, presentata a quel punto come obbligata.

Per non parlare di quanto è successo in Romania, in cui l'esito delle elezioni presidenziali è stato palesemente stravolto impedendo la partecipazione al candidato che le avrebbe vinte. Che Georgescu sia un fascista è sicuro; altrettanto sicuro che un posto in cui si impedisce agli elettori di scegliere non è più una democrazia ma un regime. Il regime della Nato.

Il rischio è quindi che l'esito di queste folli politiche trasformi l'intera Europa in quello che è diventata l'Ucraina: un gigantesco campo di battaglia in cui il diritto a vivere, i diritti sociali e civili, così come la democrazia, svaniscono in nome della guerra.

L'avanzamento dell'Unione Europea, il più Europa che chiedono i padroni di "Repubblica" per bocca di Serra e Prodi non fa altro che determinare questa prospettiva: sommare all'ordoliberalismo dei trattati un militarismo anti russo esasperato senza alcuna prospettiva che non sia quella della distruzione dell'Europa. Una follia.

UN'ALTRA STRADA

L'Europa è ad un bivio drammatico: per questo è necessario imboccare un'altra strada. Non si tratta di scegliere tra Trump e la Von Der Leyen, entrambi nemici dei popoli europei ed espressione di due voraci frazioni imperialiste del capitalismo occidentale, ma di combatterle tutte e due. So bene che oggi non abbiamo le forze per contrastare efficacemente questa follia militarista. Sono però convinto che per superare la nostra debolezza sia necessario fondare su basi materiali una prospettiva universalistica che ci permetta di mobilitare le persone e modificare i rapporti di forza. Occorre proporre una visione, un progetto per l'Europa a cui saldare la contestazione di massa dei progetti altrui.

1 - APRIRE LA TRATTATIVA CON LA RUSSIA

Innanzitutto proponiamo di **riaprire immediatamente i rapporti diplomatici con la Russia** e unirsi alla ricerca di una pace duratura che sia fondata sulla sicurezza di tutte le parti in causa – Ucraina, Russia ed Europa – a partire dalla neutralità dell'Ucraina. L'idea della “pace giusta”, per noi ovviamente, propugnata da Michele Serra e dai suoi sodali comporta la prosecuzione del conflitto, e quindi un'escalation senz'altro risultato che l'estensione della guerra a tutto il continente europeo e la probabile deflagrazione del conflitto atomico. Riaprire il dialogo con la Russia per raggiungere una intesa di pace, **abolire immediatamente le sanzioni economiche** – che danneggiano principalmente l'Europa – e ritessere i rapporti commerciali con la Russia a partire dalla riapertura immediata del Nord Stream (una delle quattro condotte non è stata danneggiata dall'attentato terroristico ucraino) è il punto fondamentale su cui muoversi. La rottura dei rapporti tra Europa e Russia, oltre al rischio di guerra, ci condannerebbe a un declino economico inesorabile perché la competitività dell'industria europea è strettamente connessa alla possibilità di avere energia e materie prima a basso costo. È quindi un interesse primario dell'Europa riaprire le frontiere con la Rus-

sia – e con la Cina – favorire la costruzione di un mondo multipolare cooperativo e abbattere quella nuova cortina di ferro che i nostri guerrafondai vogliono ricostruire.

2 - FERMARE IL RIARMO E L'ESERCITO EUROPEO

In secondo luogo proponiamo di **porre immediatamente fine al riarmo europeo** e di **non dar vita in nessun modo ad un esercito europeo**. La scelta del riarmo non ha nessun senso per tre ragioni di fondo:

La Russia non ha alcun interesse ad invadere l'Europa. Con la sua enorme estensione, la sua abbondanza di materie prime e di terre coltivabili, la sua scarsità di popolazione, la Russia ha necessità di immigrati, non di maggiore territorio. Non a caso, nell'epoca moderna, la Russia non ha mai tentato di invadere l'Europa, mentre ha subito un paio di devastanti invasioni da parte degli europei. I nostri guerrafondai stanno quindi agitando un pericolo inesistente, letteralmente inventato e privo di fondamenti.

Qualunque conflitto nasca tra l'Unione Europea in quanto tale e la Russia, si sposterebbe facilmente sul piano nucleare e in ogni caso provocherebbe la completa distruzione dell'Europa. Tra l'altro, questo esito devastante sarebbe asimmetrico perché la Russia, con i 150 milioni scarsi di abitanti su 17 milioni di chilometri a fronte dei 450 milioni di abitanti su 4 milioni di chilometri quadrati dell'Europa occidentale, ha quella che i militari chiamano una “profondità strategica” di tutt'altro spessore, e quindi una maggiore possibilità di “limitare significativamente” gli effetti devastanti di una guerra atomica.

La scelta del riarmo europeo è incompatibile con lo sviluppo economico e civile dell'Europa e con la transizione energetica in senso ambientalista. La scelta dell'economia di guerra significa distruggere quel che resta del modello europeo, chiudere definitivamente la pagina del welfare, dello stato del benessere, che è stata la principale conquista europea e su cui si è fondata la pace in Europa e tra i popoli europei. Si tratta di una strada che anche sul piano eco-

nomico risponde unicamente agli interessi del complesso militare industriale e dell'economia speculativa. Non a caso BlackRock e le *Big Three* hanno prodotto negli ultimi tempi una decisa inversione di priorità nei loro investimenti, passando dal *green* al *black*, cioè dall'ambiente alle armi, con la benedizione del blocco di potere di centro destra e centro sinistra a livello europeo.

Storicamente, nella storia europea, è stato il movimento operaio e socialista a porre il tema della pace e del no al colonialismo. Dobbiamo riprendere la lezione fondamentale del movimento comunista costituitosi a livello di massa a partire dalla Rivoluzione Russa che ha trionfato proprio a partire da No alla guerra intrecciato con la rivendicazione della terra ai contadini. Lo stesso articolo 11 della Costituzione italiana è stato reso possibile dall'incontro tra movimento comunista e socialista con il pensiero cattolico, e non era certo farina del sacco del pensiero liberale o degli industriali che si erano arricchiti a produrre le armi come gli scarponi con le suole di cartone forniti agli alpini mandati a morire in Russia.

3 - ABBANDONARE LE POLITICHE ORDOLIBERISTE

In terzo luogo l'Europa, oltre alle politiche di riarmo, deve **abbandonare le politiche ordoliberaliste** che hanno prodotto una pesantissima crisi sociale, e in generale una nefasta carenza di investimenti pubblici. Come si è visto nella vicenda del Covid e come si vede oggi, con le spese militari poste al di fuori dei vincoli di bilancio, le regole economiche europee non hanno nulla di oggettivo, sono arbitrarie e sono la pura espressione del dominio di classe antipopolare. I trattati europei sono stati utilizzati per comprimere la domanda interna, abbassare i salari trasferendo risorse dai popoli al capitale e dai paesi più poveri a quelli più ricchi: sono una specie di keynesismo alla rovescia, una contro-rivoluzione permanente delle classi dominanti contro le classi popolari. Occorre quindi rovesciare le regole europee a partire dal ruolo della BCE per porre al centro politiche pubbliche

finalizzate allo sviluppo integrale del welfare, alla riduzione dell'orario di lavoro, allo sviluppo della conoscenza e della ricerca, agli investimenti pubblici nelle infrastrutture, a un **piano pubblico per la riconversione ambientale dell'economia**. Un progetto antitetico a quello di Draghi che vuole strutturare l'intervento pubblico attorno all'industria militare.

4 - PER L'INDIPENDENZA DELL'EUROPA

In quarto luogo, è necessario costruire la **piena indipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti**. Quelli che oggi contestano Trump in nome dell'Europa lo fanno come degli orfani che sperano semplicemente che alle prossima tornata elettorale statunitense tornino in sella i padroni di sempre, da cui poter ricominciare a prendere ordini. Non è questa la strada. Gli USA, nel secondo dopoguerra, hanno considerato l'Europa una propria *dependance* da usare e sfruttare a piacimento, ostacolandone pesantemente l'evoluzione in senso democratico. Trump non rispetta la sovranità europea come non l'ha mai rispettata Biden, che è arrivato fino all'attentato terroristico contro il Nord Stream. L'Europa è stata, negli ultimi trent'anni, una sorta di protettorato statunitense, e adesso che il volto feroce di Trump rende evidente questa realtà a livello di massa, occorre cogliere l'occasione per chiudere i conti con l'Europa atlantica che conosciamo.

Occorre quindi operare per una scelta netta di indipendenza dagli USA da parte dell'Europa: una scelta che, per realizzarsi, necessita di un vasto movimento di lotta politico culturale e sociale. Solo nella lotta per l'indipendenza dell'Europa, può emergere una classe dirigente che non sia una costola di una parte della classe dominante degli USA, ma che difenda gli interessi dei popoli europei all'interno di un mondo multipolare, che sappia porre il tema della cooperazione contro le politiche di guerra.

Vi è oggi una opinione pubblica in Europa, e segnatamente in Italia, che è contro la guerra ma anche contro la dipendenza dagli Stati Uniti. Occorre trasformare questa sensibilità di massa, non necessariamente maggioritaria, ma certo

assai diffusa, in una proposta politica chiara e comprensibile.

5 - PER UNA EUROPA DALL'ATLANTICO AGLI URALI

L'Unione Europea attuale è stata ritagliata sulla base della rottura determinata dalla guerra fredda. Anche l'allargamento della UE è avvenuto in parallelo a quello della Nato, ed è stato guidato dai vincitori della guerra fredda dopo il crollo del muro di Berlino. Occorre, al contrario, prendere atto che nella storia, **l'Europa va dall'Atlantico agli Urali**: questa è l'Europa che va riconosciuta e che si poteva costruire dopo l'89. Se guardiamo al 1800, vediamo che non esiste una netta separazione tra Russia e i paesi europei occidentali: dalla musica alla letteratura fino alla lingua usata dai sovrani (Zar compreso), tutto è profondamente intrecciato. È stata l'isterica reazione delle classi dominanti europee alla Rivoluzione Russa, il nazismo e poi la sciagurata teoria della cortina di ferro, lanciata da Churchill e messa in campo da Truman nell'era del maccartismo, a determinare che il rispetto delle sfere di influenza stabilite a Yalta si trasformasse in una drammatica spaccatura dell'Europa. Dopo l'89 il gruppo dirigente prima sovietico, e poi russo, propose a più riprese di superare questa barriera ma questo non venne fatto per scelta dell'occidente.

6 - FUORI DALLA NATO

A questo riguardo è bene sottolineare con chiarezza che la Nato non è mai stata una alleanza difensiva: è nata per autonoma iniziativa occidentale nel 1949, ben 5 anni prima del Patto di Varsavia. Di fronte a questa decisione occidentale i sovietici, nei primi anni '50, "*cercando di prevenire la formazione di gruppi di Stati europei diretti contro altri Stati europei*", proposero un Trattato generale europeo sulla sicurezza collettiva in Europa, "*aperto a tutti gli Stati europei senza considerare i loro sistemi sociali*" ma queste proposte non furono mai prese in considerazione.

Addirittura, l'Unione Sovietica nel 1954 avanzò la proposta di un suo ingresso della Nato in

modo da evitare la contrapposizione militare in Europa e a livello mondiale. Tutte queste proposte vennero respinte dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna che guidavano i paesi occidentali. Solo dopo l'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nella Nato – ed il via libera al suo conseguente riarmo – avvenuto nell'ottobre 1955, nel novembre dello stesso anni venne formato il Patto di Varsavia.

L'Europa divisa in due è quindi frutto di una scelta geopolitica guidata da Gran Bretagna e Stati Uniti in pieno clima maccartista. Per questo la Nato non si è sciolta dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia: perché la Nato non è una alleanza difensiva ma offensiva, funzionale alla separazione dell'Europa dalla Russia. **La Nato è la forma di organizzazione geopolitica dell'Europa e può e deve essere superata nella costruzione di una comune sicurezza di tutta l'Europa**. La rivendicazione dell'uscita dalla Nato è quindi il passo propedeutico per un suo superamento in un sistema comune di sicurezza europea ed è un passo necessario per ridisegnare non solo la politica estera ma anche l'essenza stessa dell'Europa e del suo futuro.

7 - UN'AREA EUROMEDITERRANEA

Il ripensamento dell'Europa non può essere disgiunto dalla **proposta di un'area euromediterranea**. Superare la logica dell'emergenza – militare o migratoria – nella relazione con i paesi del bacino del Mediterraneo è un passaggio necessario per un'Europa che superando il suo carattere atlantico sia in grado di aprire relazioni verso est ma anche verso sud. Da questo punto di vista i famigerati PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) possono essere il motore di un nuovo ruolo di cerniera dell'Europa verso il Nord Africa e il Medioriente e viceversa. L'Italia ha avuto storicamente, nel bene e nel male, un'attenzione mediterranea, assai presente anche nella tradizione democristiana. Sviluppare questa relazione come progetto politico, che non abbia i caratteri propagandistici e neocoloniali di quanto proposto dalla Meloni è una strada decisiva per il nostro paese e per una nuova Europa.

8 - UN'EUROPA APERTA AI BRICS

L'Europa che si apre consapevolmente all'area euromediterranea definisce anche la forma mentale con cui affrontare un'altra sfida a cui deve rispondere l'Europa: la relazione con i BRICS. È del tutto evidente che l'Europa, fino alla presidenza Biden, si è comportata semplicemente come il servo scemo degli USA accettando di suicidarsi con le sanzioni e la guerra, finanziando il debito pubblico statunitense e fornendo a gratis capitali all'economia statunitense attraverso il drenaggio attuato da BlackRock e le altre grandi finanziarie. Oggi due elementi ci permettono di mettere in discussione questa situazione. Da un lato, la perdita di ruolo degli USA in rapporto al resto del mondo e in particolare ai BRICS è oggi assai evidente. Dall'altra, abbiamo una crisi di relazioni con gli USA di Trump e un conseguente incrinarsi dell'immaginario atlantico. A partire da questa doppia crisi abbiamo la possibilità di emanciparci da questa sudditanza e di acquisire la dimensione continentale dell'Europa e nel contempo di tessere autonome relazioni con il bacino del Mediterraneo e in generale con i paesi del sud del mondo. Non esiste un futuro dell'Europa e della sua industria al di fuori della costruzione di una relazione forte con l'area mediterranea e con i BRICS.

IN CONCLUSIONE

Non ho volutamente affrontato in questo articolo la discussione su "Unione Europea sì o no". Penso infatti che vada posta al centro della nostra discussione l'obiettivo di costruire un

progetto e una mobilitazione sociale nazionale e europea che si pongano il problema di superare questa situazione. E superare questa Unione Europea, a cui dobbiamo organizzare quotidianamente la disobbedienza, in nome di un'altra Europa di cui ho provato a indicare qualche elemento nelle righe che precedono. Non si tratta certo di un percorso lineare, non sappiamo se vi sarà una crisi strutturale dell'Unione Europea, non conosciamo a priori il rapporto tra stati nazionali e cornice unitaria ottimale. Mi pare però chiaro, al fine di perseguire gli obiettivi che ho provato a tratteggiare, che occorra impedire l'implementazione del potere reale dell'Unione Europea sui popoli e sulle singole nazioni: nessun esercito europeo, nessun superamento del principio dell'unanimità per assumere le decisioni. È chiaro che quello attuale è un meccanismo in larga parte inefficace, ma ogni passo nella direzione di una maggiore concentrazione di potere non potrebbe che aggravare la situazione, anche pesantemente, rafforzando il potere del blocco reazionario e guerrafondaio oggi egemone nell'Unione Europea. Pensiamo solo al tema della guerra se la Von der Leyen avesse più poteri di quelli che ha.

Confido che questo numero della rivista possa fornire alcune idee utili per aprire un dibattito e mettere al centro della nostra azione la costruzione di movimenti di massa su obiettivi unificanti, evitando ogni rafforzamento dell'oligarchia di cui oggi subiamo così pesantemente il dominio.

INTERVENTI



GUERRA E AUSTERITÀ: IL CIRCOLO VIZIOSO DELL'EUROPA NEOLIBERALE

Michela Arricale*

L'elezione di Donald Trump nel 2024 segna un momento cruciale non solo per gli Stati Uniti, ma per l'intero sistema delle relazioni internazionali. Dopo il primo mandato caratterizzato da politiche sovraniste e conflittuali con gli alleati tradizionali, il ritorno di Trump alla Casa Bianca ripropone interrogativi già emersi tra il 2016 e il 2020, ma in un contesto profondamente mutato.

La reazione europea all'amministrazione Trump è stata, nel primo mandato, di timida resistenza. Leader come Angela Merkel hanno sempre parlato apertamente della necessità di una maggiore autonomia strategica per il continente, concretizzando passi chiave come la costruzione del gasdotto North-Stream 2 o la tesiatura dei rapporti economici con altri partner, come la Cina. Tuttavia, l'elezione di Joe Biden nel 2020 ha decisamente cambiato le carte in tavola.

L'amministrazione democratica, infatti, se da una parte ha ripristinando un linguaggio più diplomatico e più collaborativo con l'UE, dall'altra ha impresso una direzione di chiara aderenza e sudditanza alle relazioni transatlantiche, di cui la guerra in Ucraina ha rappresentato un punto centrale. Hanno espresso unità di visione e di intenti da punto di vista della narrazione propagandistica, tutta incentrata su presunti valori democratici e diritti fondamentali, hanno creato un quadro ideologico credibile e unitario, che mascherasse o quantomeno rendesse sopportabile, le conseguenze pratiche di questo ri-allineamento: il gasdotto è stato fatto esplodere dagli ucraini con il supporto democratico

USA, ogni rapporto commerciale con la Russia eliminato con conseguenze drammatiche in termini di rincari energetici e inflazione per l'UE, l'identificazione della Cina come nemico esistenziale e il raffreddarsi dei rapporti economici e industriali ha provocato gravi ripercussioni commerciali e sulle catene del valore. Tutto questo è stato sinora giustificato dalla necessità di difendere la democrazia e i diritti fondamentali dagli attacchi delle influenze maligne delle autocrazie illiberali.

Ora, il ritorno di Trump con la sua nuova dottrina di politica estera e la nuova postura, l'Europa si trova in una posizione complicata. Trump infrange l'unità ideologica e impone la ridefinizione dei rapporti sul fondamento della forza bruta, in un gioco in cui l'Europa non solo non può vincere, ma in cui non riesce nemmeno a sembrare un concorrente paritario. D'altra parte non può fare altro che assecondare i desiderata di Washington, ed è così che infatti fa nelle cose importanti: Trump pretende maggiori spese militari? Noi gli diamo il Re-Arm Europe da 800 miliardi, il 65% dei quali finirà in appalti a corporation come Rheinmetall e Leonardo Spa, i cui azionisti includono fondi speculativi come BlackRock e Vanguard. Trump pretende maggiori importazioni di merci? E noi compriamo più merci, a partire da una maggiore richiesta di gas liquefatto che pagheremo 4 volte il prezzo di mercato. Trump vuole la pace in Ucraina? Beh, qui diventa più complicato assecondarlo. La guerra e l'aumento della spesa militare hanno ormai impresso una direzione economico-politica difficile da modificare, ma certamente

impossibile da giustificare di in assenza di un nemico esistenziale da cui difendersi, e oggi quel nemico è la Russia. Trump vuole imporre la pace in Ucraina proprio ora che l'Europa è in piena fase di conversione ad una completa economia di guerra?

LA GUERRA, UN GRANDE AFFARE PER LE ELITE ECONOMICHE

La guerra non è solo un fatto geopolitico, ma un meccanismo economico. L'aumento delle spese militari è il modo di riorientare l'economia verso settori ad alto profitto per il capitale. L'industria bellica è uno dei pochi settori che oggi garantisce margini di guadagno elevati, soprattutto in un contesto di stagnazione economica. Tuttavia, questo riorientamento ha un costo sociale enorme: i fondi pubblici vengono dirottati verso armi e apparati militari, mentre sanità, istruzione e welfare vengono ulteriormente smantellati e bisogna trovare il modo di giustificare di fronte ai cittadini queste contrazioni di diritti e dignità.

In questo senso la pace non è funzionale agli interessi del capitale europeo in crisi. La guerra, o la minaccia della guerra, diventa la nuova giustificazione per imporre ulteriori sacrifici alla popolazione: tagli al welfare, privatizzazioni, precarizzazione del lavoro. In una parola: austerità.

L'austerità, lo sappiamo, non è una risposta "tecnica" alle crisi, ma un dispositivo politico per riaffermare il dominio del capitale. Quello che abbiamo vissuto con i memorandum della Troika, che ha trasferito €2.3 trilioni di risorse pubbliche ai profitti privati tra il 2008 e 2015, oggi lo vediamo all'opera con il progetto di riarmo, che adopera esattamente gli stessi meccanismi: l'aumento delle spese militari europee sarà finanziato attraverso nuovi tagli ai diritti sociali. Ma non solo, e qui viene il bello: la corsa al riarmo delle nazioni europee sarà finanziato da debito degli Stati, che non verrà preso in considerazione ai fini del Patto di Stabilità, facendo così definitivamente crollare il velo di maya della neutralità tecnica delle scelte di politica economica. Le stesse istituzioni che avevano

elevato l'austerità a dogma inderogabile, con 189 procedure di infrazione aperte tra il 2012 e il 2019 per debito eccessivo, oggi promuove un indebitamento di 650 miliardi per finanziare un aumento delle spese militari. Questa dicotomia svela come il concetto di "sostenibilità del debito" sia sempre stato niente altro che un costrutto politico: ciò che viene definito "irresponsabile" quando finanzia diritti sociali diventa improvvisamente "strategico" se finalizzato alla produzione d'armi.

Se la guerra è funzionale al sistema, la pace diventa una minaccia. Una vera pace significherebbe ridurre le spese militari, e non avere più scuse per non investire in infrastrutture sociali e redistribuire le risorse. Questo metterebbe in discussione il potere delle élite economiche, che hanno tutto l'interesse a mantenere lo status quo. La retorica della "sicurezza nazionale" serve a mascherare il vero obiettivo: mantenere il controllo sulle risorse e garantire profitti. In questo contesto, la pace non è un'opzione, perché li priverebbe di una scusa convincente per imporre l'austerità.

L'EUROPA INTRAPPOLATA NEL NEOLIBERISMO

L'austerità è, in effetti, un elemento di profonda affinità tra Europa ed USA. Anche Trump sta imponendo una *spending review* capillare, legittimando tagli al welfare e privatizzazioni attraverso un populismo anti-stato, enfatizzando la riduzione del debito come priorità nazionale e promuovendo un individualismo sfrenato. L'UE, invece, ha adottato un paradigma tecnocratico-moralista. Se la narrativa trumpiana ha sfruttato la sfiducia nelle istituzioni, quella europea ha mascherato scelte politiche sotto una presunta neutralità tecnica o la minaccia esistenziale. La differenza è nel *packaging*, non nella sostanza. Neoliberalismo in versione urlata o catechismo tecno-finanziario, il risultato è sempre lo stesso: concentrazione di ricchezza nella mani di pochi ed aumento esponenziale ed inesorabile delle disuguaglianze.

Il vero problema risiede nell'irreversibilità istituzionale del modello europeo, plasmato per

sottrarre le politiche economiche al controllo democratico, dove le regole tecniche sostituiscono la deliberazione politica, automatizzando l'austerità in risposta a indicatori quantitativi. L'architettura istituzionale dell'UE rende impossibile invertire la rotta senza un'alterazione dei Trattati, evento politicamente improponibile data la frammentazione intergovernativa. L'indipendenza della BCE, il Semestre Europeo e il Meccanismo Europeo di Stabilità esemplificano un modello di *governance* in cui le scelte chiave sono affidate a enti immuni alle pressioni democratiche. Tutto questo produce un paradosso sistemico: mentre le istituzioni UE si legittimano attraverso retoriche di “diritti umani” e “valori comuni”, la loro azione concreta erode il fondamento stesso della democrazia. La conseguenza è un circolo vizioso: le crisi (dal debito al riarmo) non inducono riforme, ma consolidano l'esistente.

Alla fine, tutto cambia affinché nulla cambi davvero. L'alternanza tra amministrazioni democratiche e repubblicane negli Stati Uniti, così come i dibattiti sulla “sovranità strategica” dell'Europa, danno l'illusione di un contrasto netto, di una dialettica aperta tra visioni del mondo inconciliabili. Eppure, al di là delle differenze retoriche e dei toni più o meno concilianti, il meccanismo di fondo resta lo stesso: l'austerità come metodo di disciplinamento sociale, la guerra come motore economico, l'accumulazione di capitale come obiettivo supremo.

Se con Biden l'Europa si è allineata nel nome della difesa della democrazia, con Trump si allineerà per necessità, per evitare di essere stritolata in una ridefinizione dei rapporti di forza che non può permettersi di perdere. La sostanza non cambia: il vincolo atlantico resta saldo, e il

progetto europeo rimane intrappolato nella propria architettura neoliberale.

ROMPERE IL CIRCOLO VIZIOSO TRA TECNOCRATI E POPULISTI

L'elezione di Trump nel 2024 non è una deviazione, ma il sintomo di un sistema neoliberale che, in crisi, produce fascismi come anticorpi avvelenati. L'Europa, stretta tra la tecnocrazia di Bruxelles e il ricatto di Washington, è già prigioniera dello stesso circolo vizioso: più taglia il welfare per finanziare il riarmo, più alimenta la rabbia che sostiene l'estrema destra. Le Pen, Meloni e AfD sono gemelli europei del trumpismo: usano il malcontento per deregolamentare il lavoro, privatizzare i servizi e garantire profitti alle élite.

La lezione è chiara: senza una sinistra che rompa con l'austerità e proponga un nuovo progetto di società, il futuro sarà un circolo vizioso tra tecnocrati e populistici. L'Europa può ancora scegliere: continuare a essere il laboratorio del neoliberismo in crisi, o rivendicare il ruolo politico delle scelte economiche, liberarsi dai meccanismi di condizionalità e diventare il campo di prova di una nuova pratica di democrazia.

** Avvocata e co-presidente del CRED - Centro di Ricerca ed Elaborazione per la Democrazia, è impegnata sui temi dei diritti umani, dello stato di diritto e delle relazioni internazionali. Contribuisce sia a livello teorico, attraverso articoli e la partecipazione e organizzazione di convegni in Italia e all'estero, sia a livello pratico, partecipando a missioni internazionali di osservazione. È membro del Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista.*

SOCIALSCIOVINISMO SOVRANISTA, UNIONE EUROPEA, STATI UNITI

Stefano G. Azzarà*

Se il sovranismo e il socialsciovinismo sovranista hanno avuto successo in questi anni, è perché si installano su contraddizioni reali. Perché denunciano delle frizioni autentiche e perché si sforzano di individuare le ragioni della crisi, anche se indicano le ragioni sbagliate, e perché individuano un responsabile – un nemico – verosimile, anche se si tratta del nemico sbagliato. Esiste certamente un problema di impauverimento di larghi strati di popolazione in Italia, ma questo impauverimento non avviene prioritariamente per via di un trasferimento di ricchezza verso altri paesi e meno che mai per via di un suo consumo da parte dei migranti, bensì avviene a fronte di un pari o addirittura superiore intollerabile arricchimento di altri, e assai più ristretti, strati di popolazione: è in atto una gigantesca sottrazione di ricchezza agli italiani da parte di altri italiani e tale sottrazione è stata certamente favorita dai processi di finanziarizzazione del capitale ma non è stata generata da essi né indotta da centrali sovranazionali ma è la diretta conseguenza dei rapporti specifici di produzione presenti nel paese.

Allo stesso modo, esiste certamente un problema di sovranità nazionale per il nostro paese. È vero che l'Italia è uno Stato a sovranità limitata ed è altrettanto vero che il suo sviluppo sin dal primo dopoguerra è stato fortemente condizionato anche dall'esterno. L'Italia è infatti una semicolonìa degli Stati Uniti e Washington decide le politiche del nostro paese e dirime le sue vicende interne sin dal 1945, tanto più che lo controlla sul piano militare avendolo occupato con le sue basi e con le sue installazioni nucleari.

A fronte di questo stato di subordinazione intollerabile, il populismo-sovranismo e non di meno il socialsciovinismo individuano invece il primo di tutti i nemici nell'Unione Europea, considerata come il centro propulsore stesso del neoliberalismo¹. L'Europa costituirebbe cioè di per sé un meccanismo micidiale di compressione del costo del lavoro e sarebbe in immediata e totale contraddizione con la Costituzione nazionale e dunque con la democrazia stessa, della quale mette in atto un costante smantellamento. L'Europa sarebbe inoltre uno strumento di dominazione dei popoli da parte della Germania, la quale realizzerebbe oggi in forme diverse il sogno del Quarto Reich. La violazione della sovranità nazionale da parte di Berlino e di Bruxelles è la premessa per la distruzione della cultura, delle tradizioni, della religione e dell'identità italiana, ottenuta attraverso la diffusione sistematica dell'immigrazione ma anche dell'omosessualità, del femminismo, delle teorie gender, della rivendicazione dei diritti civili. E tutto ciò sarebbe funzionale al definitivo trionfo del neocapitalismo o turbocapitalismo finanziario globale, il quale nel prendere possesso del paese – estrema conseguenza della teoria dell'esercito industriale di riserva che converge con il Piano Kalergi – ne sostituisce addirittura la popolazione.

L'UNIONE EUROPEA ESPRESSIONE DELLA RISCOSSA PROPRIETARIA

Siamo di fronte a una gigantesca incomprensione. In realtà, è chiaro che l'Unione Europea vede il dispiegarsi di una solidissima egemonia

borghese e che le sue politiche e persino già le sue strutture e i principi iscritti nei trattati sono espressione di rapporti di forza squilibrati: su questo esiste un'ampia letteratura sorta anche questa volta in tempo reale, una letteratura che ha denunciato i rischi del processo di convergenza europea quando questo processo doveva ancora iniziare e che ne ha accompagnato il decorso in chiave critica senza indulgenze "euromani" ma senza per questo immaginare catastrofiche fuoriuscite dall'Unione e dall'euro. Quale sia la natura della UE è dunque ben noto ma meno noto è che sarebbe stupefacente il contrario, vista la sua genesi e l'epoca nella quale essa è sorta.

Le costituzioni nazionali europee sono nate al termine della Seconda guerra mondiale dopo la vittoria sul nazifascismo e più in generale al termine di una lunga rivoluzione democratica internazionale che è iniziata nel 1914 e ha visto esplodere al proprio interno la stessa rivoluzione d'Ottobre: di quel periodo quelle costituzioni riflettevano inevitabilmente le priorità e i valori, e persino gli Stati Uniti per una certa fase – pensiamo al discorso sulle Quattro Libertà di Roosevelt – avevano dovuto prendere atto della nuova centralità delle classi subalterne riconoscendo loro diritti economici e sociali che mai in precedenza avevano avuto sul suolo americano. Cade in quella fase, non a caso, anche l'accelerazione del processo di decolonizzazione che ha posto fine all'ordinamento eurocentrico o occidentocentrico della Terra. L'Unione Europea, tutto al contrario, nasce in una fase completamente diversa e cioè nasce dalla sconfitta del primo tentativo di costruzione di ordinamenti socialisti in Europa e all'esordio di un'imponente fase di restaurazione, intrecciata a una rivoluzione passiva, che era espressione della riscossa proprietaria; una fase che si esprime anche attraverso una potente spinta di ricolonizzazione del mondo. Poteva questa Unione, nata in tali condizioni, manifestare un segno di classe diverso da quello che effettivamente manifesta? Poteva il suo statuto essere solidale con il senso delle vecchie costituzioni nazionali europee? È del tutto normale che le regole e le

procedure dello spazio comunitario siano state plasmate in ossequio all'ideologia neoliberale e a rapporti di forza oltremodo squilibrati che hanno lasciato campo libero agli interessi proprietari in nome della sovranità esclusiva del mercato. Ed è altrettanto normale che in queste condizioni le concentrazioni proprietarie più forti e quelle dei paesi più forti, i Paesi con una struttura produttiva che era già da sempre più solida, come la Germania, riescano a prevalere nel gioco della concorrenza in un contesto di libero scambio che è in realtà tutt'altro che libero, visto che sconta profonde differenze tra i paesi coinvolti.

Esiste però un altro luogo in Occidente dove i rapporti di forza siano diversi da quelli presenti in Europa e l'organizzazione della vita sociale sia di conseguenza più favorevole alle classi subalterne? Sono – soprattutto – diversi questi rapporti di forza e queste relazioni tra le classi all'interno dei singoli paesi dell'Unione, ragion per cui è legittimo considerare la configurazione di quest'ultima come più arretrata rispetto a un assetto nazionale precedente o a un assetto di ri-nazionalizzazione che potenzialmente potrebbe sostituirla? E l'Unione stessa è soltanto la sede di una spoliazione e di un processo di colonizzazione dei Paesi più deboli ad opera dei Paesi più forti, per il tramite del loro apparato industriale e con la complicità delle burocrazie comunitarie, oppure è essa stessa soggetta a un egemonismo che se da un lato si configura come una feroce competizione per la conquista dei mercati dall'altro si esprime sul terreno culturale nella forma di un'offensiva ideologica spesso irresistibile?

LA SUBALTERNITÀ ALL'EGEMONIA AMERICANA

Questa configurazione proprietaria della UE, al contrario di quanto ritengono molti sovranisti, non è l'espressione di un nuovo stadio originale di sviluppo totalitario del capitalismo che da Bruxelles si espanderebbe in ogni luogo ma è semmai la conseguenza del trionfo dell'egemonia statunitense e cioè la propaggine di un complesso ideologico che nasce a Washington

e a Chicago ed è dunque essa stessa l'espressione di una subordinazione, di uno stato di aggressione e di una conseguente subalternità. Essa è la conseguenza dell'esito della Guerra Fredda, che ha lasciato il liberalismo senza avversari. Libero di agire senza contrasti grazie alla vittoria americana, il liberalismo ha perduto le connotazioni democratiche acquisite in due secoli di conflitto politico-sociale delle classi dominanti con le classi popolari e con i popoli colonizzati, orpelli ormai inutili, ed è, si può dire, *tornato a se stesso*. Esso ha potuto recuperare il proprio programma puro. Ciò a cui assistiamo non è dunque un complotto degli Illuminati per sovvertire le particolarità nazionali al fine di creare un impero globale nel quale meglio esercitare il proprio dominio ma il normalissimo ritorno del liberalismo alle proprie classiche posizioni predemocratiche in assenza di una significativa opposizione ed è al tempo stesso la conseguenza di una lunga fase di dispiegamento incontrastato dell'imperialismo statunitense. In questa dinamica, sin dalla sua genesi l'Unione Europea è stata investita dall'egemonia del modello sociale americano e l'ha assorbita in profondità negli anni fino ad abbandonare il proprio modello di sviluppo, il quale a sua volta non era una sua caratteristica naturale ma la conseguenza degli specifici rapporti di forza che erano risultati dalla storia e dalla geopolitica del continente: egemonizzata dagli Stati Uniti, la stessa Europa ha finito così per modellare le proprie regole sulla base del *consensus* di Washington.

È anzitutto l'Europa ad essere oggetto di pratiche di egemonismo, in maniera diversa ma alla stessa stregua delle altre aree del mondo; e nella misura in cui esiste un egemonismo intraeuropeo e un primato del capitale tedesco esso è la conseguenza da un lato della normale competizione capitalistica, dall'altro di una competizione la cui assenza di regole – soprattutto di regole improntate all'equità sociale e a standard di compensazione tra Paesi e aree dell'Unione – è il portato di un ambiente internazionale le cui caratteristiche sono state definite altrove e altrove sono state rese universali. Si tratta di un

rapporto di subordinazione che presuppone una diversità di fondo, tuttavia, e che non è privo di attriti e contraddizioni, visto che più volte sulle questioni strategiche le divergenze tra Stati Uniti e Unione Europea non hanno mancato di rendersi palesi, come in occasione dei numerosi interventi militari americani, sulla questione climatica, sulla questione del commercio internazionale e così via; e si sono resi palesi a tal punto che è rimasto emblematico il tentativo americano di distinguere una “nuova Europa” fanaticamente atlantica da una “vecchia Europa” pericolosamente indisciplinata e mai abbastanza pronta ad allinearsi ai Diktat che di volta in volta le vengono presentati². Non è molto ma è già qualcosa. Sarebbe stato minore il dispiegamento dell'egemonia neoliberale se non ci fosse stata l'Unione Europea, oppure i singoli Stati nazionali le sarebbero stati ancora più esposti e condizionati? Ha senso, nel momento in cui si denuncia la natura neoliberale della UE, impegnarsi a rimuovere proprio quegli attriti e quelle contraddizioni che, per quanto in misura insufficiente e sempre più ridotta, continuano a distinguere l'architettura e le politiche del continente da quelle degli Stati Uniti? Non bisognerebbe piuttosto, per contrastare il neoliberalismo e per aprire una strada al suo superamento già su un terreno culturale e di visioni del mondo, impegnarsi per liberare l'Europa e il mondo intero dal condizionamento statunitense, sforzarsi di difendere la sovranità continentale europea da quell'imperialismo che tiene sotto scacco ogni sovranità in quanto tale e dunque quella dell'ex Terzo Mondo come quella di una parte dello stesso Primo Mondo?

IL SOCIALSCIOVINISMO SOVRANISTA: UNA FINTA ALTERNATIVA AL NEOLIBERISMO

Non c'è dubbio che l'Unione Europea debba essere radicalmente riformata in chiave sociale e che non vogliono prendere in considerazione, coloro che sono attentissimi ai vincoli e ai parametri di bilancio mentre nessun interesse hanno verso i vincoli ambientali o parametri legati all'istruzione o alla qualità della vita. Ri-

nunciare a una loro radicale trasformazione e uscire dall'Unione Europea e dall'Euro, però, come vorrebbero i populisti-sovrani, o ridurre l'Unione a una confederazione di paesi liberi di svalutare e di praticare tra loro una competizione ancora più feroce di quella attuale, non sarebbe soltanto una catastrofe economica. Ammesso che sia possibile, la rottura dell'Unione e l'arresto del processo di convergenza non indebolirebbe affatto l'espansione del neoliberalismo ma favorirebbe semmai ulteriormente il suo dispiegamento, il quale non avrebbe più nemmeno questo ostacolo o quantomeno questo concorrente da piegare al proprio modello. I singoli paesi europei, di conseguenza, non sarebbero affatto più liberi e più sovrani ma sarebbero ancor più sottomessi e dunque ancora più esposti a un modello sociale rispetto al quale l'Europa rappresenta comunque un freno, per quanto non sufficiente e sempre più fragile. Quel populismo-sovrano ovvero quel socialsciovinismo che si impegna per la destrutturazione della UE, dunque, lungi dal rappresentare un baluardo della sovranità nazionale è in realtà un fiancheggiamento degli interessi globali statunitensi il cui successo costituirebbe l'ultima e definitiva forma di subordinazione e umiliazione nazionale del Paese prima del passaggio a un protettorato definito per vie formali. È chiaro che la strategia americana per il XXI secolo è cambiata parecchio nella successione dalla presidenza Obama a quella Trump e poi da Biden nuovamente a Trump. Nell'ambito della comune ideologia del *Manifest Destiny*, tale strategia è passata da una globalizzazione americana neoliberale improntata alle regole del "libero" scambio, e cioè un tipo di globalizzazione falsata dai rapporti di forza reali ma in qualche modo regolata e gestita da grandi istituzioni sovranazionali – la globalizzazione che ha finito per risvegliare la concorrenza della Cina e per urtare lo specifico "sovrano" statunitense, riottoso di fronte a ogni autorità sovraordinata –, a una globalizzazione non

meno americana e non meno neoliberista ma di stampo particolarista, basata sul protezionismo, sui dazi doganali usati come arma di pressione politica e sulla strategia degli accordi bilaterali. Il populismo-sovrano è esattamente l'espressione di questo passaggio di fase, nel quale proprio i rapporti di forza reali che la retorica del libero scambio avrebbe dovuto coprire vengono fatti valere senza pudore come il diritto del più forte su ogni universalismo di facciata. In politica internazionale esso rappresenta perciò l'allineamento di un pezzo dei ceti dirigenti di ogni Paese alla nuova strategia americana³. In politica interna è invece la base di massa delle contro-élites, le quali in nome del popolo vogliono scalzare le élites stabilite – o condizionarle o farsi cooptare da esse – al fine di mutare di segno le politiche nazionali secondo i nuovi rapporti di forza politico-sociali. Rapporti di forza che, avendo tali contro-élites già convinto le classi subalterne, le quali si sono collocate docilmente al loro seguito, non si annunciano certo come progressivi ma come ancora peggiori di quelli attuali e rispetto ai quali persino le vigenti e pessime regole comunitarie forniscono probabilmente maggiori garanzie.

¹ Cfr. Thomas Fazi e Guido Iodice, *La battaglia contro l'Europa*, Fazi, Roma 2016.

² Cfr. John Hooper e Ian Black, *Anger at Rumsfeld attack on "old Europe"*, "The Guardian", 24/1/2003, disponibile a <https://www.theguardian.com/world/2003/jan/24/germany.france>.

³ È quanto tutto sommato ammette Paolo Borgognone in *Deplorable? L'America di Trump e i movimenti sovranisti in Europa*, Zambon, Milano 2017.

* *Insegna Storia della filosofia all'Università di Urbino. Il suo lavoro si concentra sulla comparazione delle grandi tradizioni filosofiche e politiche del XIX e XX secolo: conservatorismo, liberalismo, materialismo storico.*

L'EUROPA IN CRISI

Elena Basile*

LE RADICI DELLA CRISI

La crisi dell'Europa viene da lontano. Oggi ne osserviamo le apparenze più macroscopiche. Molti analisti marxisti la fanno risalire agli anni ottanta, alla Commissione Delors, all'Atto Unico di Spinelli. Qualcuno si azzarda a considerare colpevoli gli stessi fondatori dell'Europa, certamente Jean Monnet considerato un proconsole americano a Bruxelles.

La Storia presenta complessità che in questa sede non possono essere esplorate e che sarebbe sbagliato ridurre con interpretazioni parziali. Partirei invece da Maastricht, il trattato che codifica le "quattro libertà" e vara l'Unione Monetaria trasformando il mercato comune delle merci e dei servizi, e la circolazione senza ostacoli delle persone in una costruzione ordo-liberistica. La libera circolazione dei capitali non fu infatti una misura neutra che avrebbe portato benessere e modernizzazione a Paesi Membri, come fu presentata. Essa fu l'adesione a un modello economico nel quale il patto tra capitale e lavoro che aveva resistito fino agli anni Ottanta, veniva messo da parte. In un quadro di deregolamentazione del movimento dei capitali, appare evidente l'impossibilità di tassare i ceti capitalistici pronti a spostare i loro investimenti in Paesi più permissivi. A partire dagli anni Ottanta con le politiche del Presidente Reagan e del Primo Ministro conservatore Thatcher, la scuola di pensiero liberista prevaleva sulle politiche keynesiane affermatesi a partire dagli anni Trenta. Con Maastricht si istituzionalizza un meccanismo perverso che avrebbe contribuito grandemente alla crisi del debito e alle crescenti disuguaglianze sociali. La fine di una tassazione realmente progressiva, che pesa soprattutto sulle classi lavoratrici, costringe i Governi a indebitarsi al fine di mantenere gli

standards di vita delle società affluenti. Il finanziamento del debito avviene in virtù dei prestiti dietro remunerazione di quegli stessi ceti capitalisti che erano stati detassati. In una sintesi brillante l'economista americano Richard Wolff afferma che le classi lavoratrici contribuiscono alla remunerazione delle oligarchie finanziarie. La tassazione progressiva, che negli anni di Eisenhower contemplava una aliquota fiscale marginale sul reddito personale equivalente al 92% e sui profitti del 60%, scompare gradualmente nelle economie affluenti a partire dagli anni Ottanta.

Il processo storico è lungo e articolato. Non può essere compreso se non si tiene conto di molti altri fattori di trasformazione delle relazioni internazionali, basti pensare alla fine di Bretton Woods nel 1971, allo smantellamento dell'Unione Sovietica nel 1991, oppure alle trasformazioni politico sociali che hanno gradualmente distrutto sia la soggettività operaia come veniva intesa negli anni sessanta, sia i corpi intermedi. Ai fini del nostro ragionamento e per ragioni di spazio ci concentriamo sui contenuti di Maastricht che mette da parte le aspirazioni alle riforme sociali dell'Europa sebbene esse appaiano nei documenti europei, nei Trattati di Maastricht come di Lisbona, in modo ricorrente. Nella cittadina olandese, le classi dominanti europee danno origine a una costruzione monca, all'Unione Monetaria e alla moneta unica senza provvedere alla politica di bilancio e fiscale comune. Si tratta di un'operazione dai chiari risvolti classisti, in grado di discriminare i Paesi debitori e di avvantaggiare i creditori. L'asse franco-tedesco impone il dirigismo francese accanto al liberismo tedesco. La Commissione europea man mano acquisirà insieme alla Banca Centrale Europea e al Fondo Monetario In-

ternazionale (la Troika), un pieno controllo sui paesi del meridione europeo per imporre riforme di carattere liberistico al fine del rispetto dei noti parametri creati a Maastricht (60% del Pil di debito, 3% di deficit, 2% di inflazione) di cui nessuno ha fino a oggi illustrato la base scientifica. Il modello tedesco guidato dalle esportazioni, basato sulla contrazione della domanda interna, su bassi salari e alti tassi di interesse per governare l'inflazione, come un vestito troppo stretto di taglia unica, viene fatto indossare a Paesi di misure e problematiche economiche differenti. Il coordinamento delle politiche economiche e la moneta unica avrebbero dovuto implicare interventi di redistribuzione della ricchezza e degli investimenti, debito e fiscalità comune, se non si volevano approfondire le divergenze tra Stati debitori e creditori. La moneta unica deve necessariamente riflettere una zona economica omogenea. Queste sono nozioni elementari che anche chi non è economista, ed io non lo sono, può comprendere. Una delle leggi più note è che il capitale si muove verso i Paesi che permettono una maggiore accumulazione, che hanno tassi di produttività più alti, che permettono economie di scala e offrono infrastrutture migliori. Se la competitività di un'economia non può essere risolta con aggiustamenti del cambio, il paese debole ricorrerà a una contrazione della domanda ponendo in essere un circolo vizioso, alimentato peraltro dalle politiche procicliche imposte dai Paesi frugali per contrastare il debito. In uno scenario che ha aspetti surrealistici, il debito dei Paesi del Sud è stato accompagnato da politiche di austerità che hanno piegato crescita e inflazione. Il debito è valutabile in rapporto al Pil. Diminuisce quindi con la crescita economica e l'inflazione.

Lo spread, la differenza tra i tassi di interesse praticati dalla Bundesbank tedesca rispetto a quelli italiani, di cui si è scritto in modo ossessivo sulla stampa mainstream durante la crisi del debito, fa comprendere come la facilità con cui le imprese ottengono crediti in Germania è tale da permettere un drenaggio costante di ricchezza dal Sud al Nord. Nell'Europa delle patrie nazionaliste non si è perseguito un interesse generale. Non si è pervenuti alla consa-

pevolezza di Alexander Hamilton, Segretario del Tesoro americano che dal 1781, prima della formazione dell'Unione, condusse una battaglia essenziale: trasferire parte del debito accumulato dalle 13 colonie accumulato durante la guerra di indipendenza nel debito federale. In questo modo, con il sacrificio delle colonie più ricche del Sud come la Virginia, si diede vita a un'ombra di interesse generale dei neonati Stati Uniti. Il compromesso tra creditori e debitori, tra responsabilità e solidarietà, tra adesione al modello liberista tedesco e redistribuzione della ricchezza in Europa non si è invece prodotto.

La costruzione europea è un castello fondato su basi di carta in quanto il modello britannico di una UE-mercato convive con tentativi abortiti di dare una struttura sovranazionale, dirigistica in determinati settori.

La politica dell'allargamento sponsorizzata dal Regno Unito e sostenuta da Romano Prodi in qualità di Presidente della Commissione europea dal 1999 al 2004 ha portato nel 2004 all'adesione dei seguenti Paesi Cipro, Malta, Estonia, Lettonia e Lituania, Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia, Slovacchia e Slovenia. In precedenza non si era mai avuto un allargamento di queste dimensioni. Paesi con storie, istituzioni e composizione della società civile differenti entravano a far parte di una organizzazione internazionale già poco armoniosa. I negoziati per l'adesione implicavano la trasformazione dei Paesi candidati in economie di mercato che applicavano i principi del liberalismo politico. Si comprende come l'aver voluto in pochi anni imporre principi di organizzazione politico-istituzionale e economico-sociale predefiniti a società complesse, con percorsi storici dissimili è stata un'operazione controversa. I problemi che l'Europa ha ancora attualmente con i Paesi dell'Europa dell'Est sono una manifestazione della difficoltà di omologare società poco omogenee che hanno pertanto frenato il processo di integrazione. Nel 2007 entravano nell'UE Bulgaria e Romania, nel 2013 la Croazia. Il nuovo possibile allargamento potrebbe coinvolgere i seguenti Paesi: Macedonia del Nord, Montenegro, Albania, Kosovo, Serbia, Bosnia e Erzegovina, Moldavia, Georgia, Ucraina e Turchia.

Non sembrerebbe che l'Europa voglia imparare dai propri errori. Appare evidente a molti analisti che si sarebbe dovuto scegliere tra due progetti aventi scopi strategici differenti. Si poteva scegliere la visione britannica, con i suoi sostenitori scandinavi, baltici e dell'Est, di una zona di libero scambio, al massimo di un mercato comune. La visione continentale avrebbe voluto invece costruire un'Europa integrata, con una costituzione ed istituzioni appropriate. Il tentativo di operare una sintesi tra questi due disegni di organizzazione internazionale ha generato un ibrido poco funzionale da cui i cittadini europei hanno preso le distanze.

Dal punto di vista istituzionale, l'Europa non conosce la separazione dei poteri e non è mai riuscita a colmare il grave deficit democratico che né è conseguito. Le decisioni di maggiore rilevanza sono prese da un organo burocratico non eletto e dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, dai Consigli dei Ministri che rispondono a un ordine gerarchico internazionale. In Europa non esiste uno spazio pubblico europeo, non esistono partiti transnazionali in grado di dibattere problematiche europee. In una struttura siffatta che non conosce Montesquieu, ogni cambiamento in grado di aumentare la sovranazionalità, dal voto a maggioranza al debito comune per la difesa, è accompagnato da un aggravarsi della illegittimità democratica.

Si comprende come le trasformazioni politico sociali dello scenario internazionale associate a una costruzione europea contraddittoria e opaca abbiano permesso la formazione di una classe politica e burocratica che è essenzialmente la cinghia di trasmissione tra interessi delle lobby degli affari e le società civili nazionali. Lo stretto coordinamento delle politiche monetarie degli Stati Membri, di impronta dirigistica, scalza i residui di dialettica democratica e le possibili tensioni sociali esistenti all'interno dello Stato nazionale.

LA NECESSITÀ DI UN PROGETTO ALTERNATIVO ALLE POLITICHE DI GUERRA E NEOCONSERVATRICI

Le guerre in Ucraina e in Medio Oriente sono

state la cartina di tornasole che ha reso evidente la sottomissione della classe dirigente europea ai potentati economici e istituzionali che governano l'Occidente. L'Europa è divenuta una pedina dei neoconservatori di Washington.

Gli obiettivi di pace e prosperità sono stati sconfessati da un'élite che ha fatto propria la retorica militarista appartenente alle dittature totalitarie. La guerra in Ucraina è stata trasformata in un conflitto tra il bene e il male, negando la complessità storica di un evento drammatico, nel quale si intreccia allo scontro tra nazionalismi e tra le due ucraine, dell'Ovest e dell'Est russofono, la guerra per procura della NATO, che utilizza il popolo ucraino come carne da macello contro la Russia. Le origini storiche del conflitto nella narrativa propagandistica, travestita di contenuti moralisteggianti, sono state cancellate. L'aggressione russa, in risposta all'espansionismo NATO ai suoi confini, equiparabile alla postura di Kennedy di fronte all'installazione di missili sovietici a Cuba, è stata considerata dal linguaggio brussellese orwelliano non provocata e non giustificata, sebbene fosse stata preceduta da una guerra civile in grado di mietere 14.000 vittime. Tutti coloro che hanno tentato di opporsi a una ricostruzione semplicistica e piena di lacune sono stati bollati come filoputiniani e esclusi per quanto possibile dal dibattito pubblico. A nulla sono valsi gli argomenti documentati, a nulla è servito ricordare che Lord Palmerston nella guerra di Crimea (1853-56) aveva avuto una strategia di assedio alla Russia non diversa da quella realizzata con la guerra in Ucraina odierna, intesa a negare a Mosca lo sbocco al mare e la proiezione nel Mediterraneo. Nella grande Scacchiera nel 1997, Brzezinski, ex consigliere alla Sicurezza Nazionale di Carter, aveva illustrato con precisione la possibilità di indebolire la Russia attraverso il buco nero ucraino. La Rand Corporation, think tank del Pentagono, nel 2019 aveva presentato uno studio che riprendeva la tesi Brzezinski. Essa aveva tuttavia sconsigliato di metterla in pratica in quanto avrebbe provocato un conflitto con Mosca.

Non è stato possibile avere un dibattito basato sui fatti. Il discorso politico si è allontanato dal-

la verità storica fino a voler negare la realtà.

Come Raniero La Valle ha affermato in un articolo sul “Fatto Quotidiano”, ci voleva un pazzo, Trump, per smascherare la tremenda ipocrisia del *Deep State* statunitense e delle sue ramificazioni in Europa. In poche settimane il nuovo Presidente ha sconfessato le politiche neoconservatrici, riconoscendo l’esigenza di una mediazione con Putin e le ragionevoli e legittime preoccupazioni di sicurezza della Russia. Neutralità dell’Ucraina e concessioni territoriali sono state promesse da Trump al Presidente russo in dialoghi a Riad che hanno escluso Europa e Ucraina.

Le reazioni della classe politica europea, allarmanti nella loro uniformità, sono state guidate dalla cancellazione della realtà. Si sono ripetuti a oltranza slogan senza senso. Addirittura si è affermato che Putin ha perso la guerra, capovolgendo la situazione sul campo militare e la consapevolezza diffusa di condizioni di pace vantaggiose per Mosca.

Il partito DEM in Europa è ancora al potere. Cercherà di resistere per comprendere se il braccio di ferro senza precedenti iniziato tra il nuovo Presidente statunitense e il “blob”, l’insieme delle burocrazie e delle agenzie di sicurezza che gestiscono la politica estera statunitense, sarà veramente vinto da Trump. Nel caso di una sconfitta del cosiddetto *Deep State* l’élite dell’UE si riposizionerà sulla nuova politica estera statunitense.

È sbalorditivo intanto osservare l’Europa filoatlantica recitare un copione surrealistic, rivoltarsi contro Washington, volere continuare da sola la guerra contro Mosca.

La guerra in Medio Oriente e la sostanziale complicità europea nel genocidio di Gaza, hanno mostrato in modo incontrovertibile, la corruzione e il declino dei politici europei e della loro classe di servizio. Stampa, diplomazia, amministrazione, accademia sono venuti in soccorso al fine di giustificare a Gaza, come in Ucraina, il massacro di innocenti quale triste ma necessario dovere dell’Occidente, eroicamente votato

alla difesa della libertà contro la Russia e il terrorismo di Hamas.

Nelle oligarchie liberali occidentali, che stanno gradualmente integrando meccanismi illiberali, di censura e ostracismo del pensiero differente, e nelle quali le elezioni divengono meccanismi automatici di legittimazione dei ceti plutocratici, conservare la speranza è particolarmente difficile.

Quale potrebbe essere una auspicabile direzione per quella parte della società civile europea che compone un dissenso ancora marginale? Secondo molti analisti sarebbe prioritario un progetto unitario, transnazionale ed europeo, di opposizione alle guerre e alle politiche neoconservatrici di Washington, della destra e dei socialisti europei. Le differenziazioni e la comprensibile ricerca di un’identità dovrebbero essere al momento messi da parte. Si dovrebbe anche evitare di tradire la modernità, gli ideali di libertà e uguaglianza sociale, il sogno di un’Europa federale, democratica, sociale, aperta e cosmopolita, che poco ha a che vedere con l’Unione Europea attuale. Buttare via il bambino con l’acqua sporca, confondere l’ideale con la sua realizzazione, può facilitare l’emarginazione del dissenso e precludere la formazione nel lungo periodo di una alternativa di sinistra in Europa.

Purtroppo lo Stato nazionale è troppo debole per resistere alle oligarchie finanziarie oppure per uscire dalla NATO. L’Europa federale potrebbe invece individuare un proprio spazio nel mondo multipolare e perseguire obiettivi politici di indipendenza strategica, preclusi al singolo Paese membro.

** Entra nella carriera diplomatica nel 1985 e ne percorre tutte le tappe divenendo una delle poche donne che raggiunge i gradi apicali. Ambasciatrice d’Italia in Svezia e in Belgio per otto anni consecutivi. Ha scritto 5 libri di narrativa ed è commentatrice freelance sul Fatto quotidiano e su riviste di politica internazionale.*

QUALE EUROPA?

Giovanna Capelli*

CAMBIA LA POLITICA ESTERA USA

Cambia la politica USA, della superpotenza, che ha guidato l'Occidente durante la guerra fredda e, dopo la fine dell'Urss, con una rinnovata Alleanza Atlantica, ha ridisegnato la geografia degli ex paesi comunisti e infine, nella globalizzazione liberista, ha allargato la sua egemonia e ricompattato l'Occidente come spazio superiore di civiltà contro la barbarie del terrorismo islamico. Frana l'impalcatura fondante delle alleanze occidentali, la relazione Usa -Unione Europea, che ha alimentato l'identità economica, politica e culturale dell'Occidente.,

La reazione della Unione Europea

È abbandonata l'Ucraina devastata dalla guerra, è messa nell'angolo l'Unione Europea, che per gli americani ha fatto la guerra per procura contro Putin, costretta ad assumersi i costi della guerra da finire e della gestione della Nato, aumentando in modo significativo le spese militari fino a 800 miliardi. *Rimarranno fuori dal patto di stabilità, sottratti a sanità, istruzione, trasporti, pensioni e accentueranno la crisi profonda dell'Unione*, determinata dalle conseguenze della guerra. Si prevede recessione economica, regressione sociale, un aumento di precarietà e povertà. Le élite europee di centro destra e centro sinistra, che hanno governato la EU nell'ottica del neoliberalismo dalla sua fondazione, non colgono la portata del nuovo corso; non riconoscono la propria sconfitta, e si assumono la responsabilità delinquenziale di spingere l'Ucraina a continuare una guerra già persa e a prolungare una enorme strage. Era già insopportabile prima vedere l'Europa

ridotta a colonia atlantica, ma ora lo scenario dell'Europa con l'elmetto, che si riarma, segna un passaggio tremendo per il destino dei popoli europei. Il pacchetto preparato da Ursula von der Leyen, il Rarm Europe è una riconversione militare dell'economia, sostenuta dalla falsa narrazione di un progetto russo di espansione verso il territorio europeo. Questa Europa della guerra e della Nato va fermata. È l'Europa di Maastricht, l'Europa delle banche, dell'austerità, della distruzione dello stato sociale, del contenimento del debito pubblico, dei ricatti della Troika, che nel 2015, ha umiliato e gettato il popolo greco nella miseria e nella fame, con atti di dittatura economica, i memorandum, in contrasto alla volontà del popolo greco. Contro questa Europa Rifondazione comunista si è opposta da sola nelle piazze e nei parlamenti già nel suo momento fondativo nel 1992 prevedendone lo sviluppo conservatore e autoritario.¹ Abbiamo sempre pensato che fosse necessaria e possibile un'altra Europa. Non parliamo di un'utopia, di un sogno o di un disegno astratto di pochi intellettuali, ma di un progetto che è già presente e operante nella storia europea dagli anni della rivoluzione russa, che cresce nella lotta antifascista e nella resistenza europea, si radica nelle costituzioni ripresentandosi di continuo come obiettivo di lotta o come conquista precaria da consolidare

LE ASPETTATIVE POPOLARI DEL 1945: PACE, LAVORO, STATO SOCIALE

La conclusione della seconda guerra mondiale rappresenta una cesura profonda nella storia,

per l'unanime volontà di porre le condizioni perché l'umanità non ripeta l'orrore della guerra, e del genocidio. Nella lotta contro il fascismo si è anche consolidata una idea precisa di futuro, di un ordine internazionale, che impedisse lo sviluppo di nuovi conflitti, di stati nazionali che non garantissero solo la forma della democrazia: libere elezioni, pluripartitismo, libertà religiosa, laicità e salvaguardia delle minoranze linguistiche e nazionali, ma anche una forma dello stato capace di governare il mercato e gestire l'economia garantendo nei fatti l'uguaglianza. Nel periodo buio dell'avanzata nazifascista gli antifascisti hanno tenuto insieme la rete dell'opposizione e costruito programmi politici, come fece Altiero Spinelli a Ventotene. La novità è che la Resistenza ha avuto carattere di popolo. Protagoniste sono le masse popolari diventate soggetti politici, con un senso di sé come individui e come forza collettiva. Uomini e donne entrati/e nella politica grazie ai partiti di massa, molti e molte di loro hanno conosciuto in modo più o meno diretto la prima guerra mondiale, la crisi del '29, l'esperienza della Repubblica in Spagna, il fronte Popolare francese e le sue conquiste (pensioni, ferie pagate). Vogliono che la guerra finisca, ma vogliono anche che il mondo, a partire dalla loro nazione sia diverso, garantisca i diritti fondamentali, l'istruzione, la salute. È la idea dello stato sociale, che si fa strada in Europa, già sperimentata negli Usa dopo il '29. Della popolarità e della condivisione di questo obiettivo ci parlano le libere elezioni, che si tengono nel dopo guerra e che producono una grande avanzata delle sinistre socialiste e comuniste. Nel Regno Unito il 5 luglio del 1945 il Partito Laborista batte il Partito Conservatore di Churchill.² Il 12 % dei voti passano dai conservatori ai laburisti, che con il 47,7% possono formare un governo di maggioranza e avviare un programma di grandi riforme sociali.³ Sono riforme discusse e preparate nella coalizione di unità nazionale, che ha governato in tempo di guerra e che ha messo a punto un modello di stato sociale, denominato piano Beveridge, al fine di impedire l'aumento della disoccupazione, la depressione

dei consumi e soprattutto garantire l'universalismo delle prestazioni. Diventa centrale l'azione dello stato nel costruire case, garantire scuola e istruzione, contribuendo al benessere delle persone. Le elezioni francesi del 1945 vedono una vittoria delle forze della sinistra marxista, del Partito comunista e dalla Sezione Francese dell'internazionale Operaia. Arrivate insieme a ottenere il 35% dei consensi alle precedenti elezioni, grazie al ruolo avuto nella Resistenza soprattutto dai comunisti, ottengono il 49 % dell'Assemblea Costituente.⁴ In Italia le prime elezioni dopo la fine della guerra segnalano un forte consenso al Partito Comunista e al Partito socialista. Anche qui si parla molto dello stato sociale. Il rapporto Beveridge era già noto e analizzato da riviste economiche italiane cattoliche dal 1941, ma soprattutto fu modello di riferimento nelle Commissioni Parlamentari della Costituente e punto di incontro esplicito fra comunisti, socialisti e dossettiani.⁵ Il PCI aveva presente anche il modello di pianificazione sovietica, ma Togliatti pensava che non fosse possibile in Italia introdurre un controllo popolare sull'economia analogo alle rivendicazioni del biennio rosso, e che lo stato dovesse svolgere un controllo sull'economia nelle forme analoghe a quelle svolte dallo stato negli Usa e in Gran Bretagna.⁶ L'idea e il progetto dello stato sociale si sviluppa e si perfeziona dalle varie esperienze che lo costruiscono, in relazione critica, ma anche emulativa della esperienza sovietica convergendo nell'obiettivo di costruire una economia pubblica in grado di rispondere ai bisogni fondamentali della vita umana.

IL FRENO DELLA GUERRA FREDDA

A interrompere questo processo di realizzazione di una forte volontà popolare si apre la fase della guerra fredda, con la cacciata dal governo dei Partiti comunisti e l'adozione del Piano Marshall da parte dei paesi europei occidentali. Se si fa eccezione dell'Inghilterra, dove lo Stato sociale viene costruito in modo organico (e poi distrutto da Margaret Thatcher), la polarizzazione militare, economica e ideologica fra i blocchi, la paura dell'egemonia e del rafforza-

mento dei comunisti nel conflitto sociale e di classe, costruisce una gabbia invalicabile non solo fra Est/Ovest, ma dentro i singoli paesi; le forze politiche e sociali che avevano costruito la loro identità politica sulla giustizia sociale e sul dispiegarsi della lotta di classe sono spinte all'opposizione, in spazi democratici che si restringono e oggetto di una crescente repressione. Truman esplicita questa linea reazionaria e antipopolare con un discorso nel 1947: la sovietizzazione dell'Europa è il pericolo imminente, l'Urss e il comunismo sono i nemici della civiltà occidentale.⁷ Si struttura una martellante informazione di massa che ingigantisce la volontà di espansione dell'Urss e anche della sua forza economica, essendo l'Urss un paese uscito distrutto dalla guerra combattuta sul suo suolo, con 27 milioni di morti, un paese che aveva soprattutto bisogno di sicurezza ai confini e di tempi per la ricostruzione. Gli Usa denunciano l'aggressività sovietica, ma agiscono sempre in modo preventivo a partire dalla Costituzione della Nato, che nasce nel 1949, mentre il patto di Varsavia è siglato nel 1954. La difesa della libertà dei popoli, di cui parla Truman è di fatto ingerenza militare e politica in funzione degli interessi Usa e del modello economico capitalista. Nello scontro bipolare è stata sacrificata soprattutto l'Europa. La Nato e il piano Marshall hanno condizionato l'economia e lo sviluppo dell'Europa occidentale e gli Usa sono stati determinanti nei momenti cruciali, con ogni mezzo legale e illegale.⁸ La sovranità italiana è stata molto limitata, e, in modo diverso, anche quella degli altri paesi europei.

FRAMMENTI DI STATO SOCIALE... CHE HANNO FATTO LA DIFFERENZA

Nonostante il forte arresto provocato dal contesto internazionale, la speranza del 1945 depositata, nelle costituzioni europee non è svanita, la nuova idea di mondo e di Europa, che nelle prime libere elezioni era stata espressa, si è continuamente ripresentata fino ad oggi in forme e in momenti diversi nella tensione dialettica

fra potere istituzionale e conflitti sociali, nella materialità delle lotte del movimento operaio e dei conflitti popolari e nelle conquiste degli anni Settanta e Ottanta. Lo stato sociale non solo è stato rivendicato, ma in parte è stato costruito fino agli anni Ottanta in tutta l'Europa occidentale. Anche dello stato sociale sovietico rimane una memoria contraddittoria, inquinata dagli elementi autoritari di quell'esperienza. Uno stato sociale è stato avviato anche in Italia incompleto, imperfetto, (come imperfetti sono oggi i consultori, la legge 194, gli asili nido etc) precario, patriarcale, costruito dall'opposizione, dentro un regime a egemonia democristiana e contro gli interessi di forze padronali bastarde e criminali, che lo hanno sempre contrastato e boicottato. È nato dentro uno sviluppo economico capitalistico selvaggio, che aumentava i profitti a costo di bassissimi salari, condizioni di lavoro durissime e senza tutele, ad alto sfruttamento, costringendo all'emigrazione per avere un lavoro. Ma ha fatto la differenza nelle vite di molte generazioni, che hanno assaporato la potenza trasformativa della qualità della vita umanizzata da pensioni dignitose, della scuola e della sanità pubblica e gratuita. La nascita dell'Europa di Maastricht segna definitivamente la fine di quella faticosa e contraddittoria costruzione. La guerra fredda non è riuscita a fare tanto: l'austerità, il rientro del debito, i vincoli di bilancio, l'obbligo al pareggio, le contro riforme delle pensioni, tutto è fatto secondo le indicazioni di Bruxelles. Quel cammino incompiuto della pace e dello stato sociale va ripreso e collocato nella dimensione europea., Mentre l'Europa di Ursula marcia verso la guerra e la distruzione del poco che resta dello stato sociale, si apre l'occasione di dare corpo a un'altra Europa, di liberarci dai vincoli militari atlantici e da tutte le regole economiche che ci hanno impoveriti/e, un'Europa sociale, per garantire i diritti fondamentali universali e un intervento pubblico nell'economia che generi ricchezza, avanzamento scientifico e tecnologico, difesa del territorio e dei beni comuni materiali e immateriali.

¹ <https://www.facebook.com/watch/?v=1086414172143631> Il no di Rifondazione Comunista al trattato di Maastricht 1992

² Churchill perse le elezioni malgrado fosse molto popolare per aver guidato il paese nei difficili anni di guerra sotto i martellanti bombardamenti della Luftwaffe e nel timore di un possibile sbarco dei tedeschi e per averlo rappresentato nelle relazioni internazionali della Grande Alleanza antifascista

³ Il passaggio del 12% di voti dai conservatori ai laburisti rimane la maggiore oscillazione elettorale mai registrata in un'elezione generale del Regno Unito

⁴ PCF 26%, il SFIO 23%

⁵ Nella prima sottocommissione si svolse un evidente gioco di squadra fra Togliatti e Dossetti. Togliatti sottolineava che si doveva pervenire “ad una legislazione sociale che prevedesse il diritto di tutti i cittadini ad una assicurazione sociale “e che lo Stato per garantire il lavoro a tutti i cittadini sarebbe dovuto intervenire per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione “secondo un piano di massimo rendimento per la collettività.

⁶ Questo dibattito politico fu concluso nel corso del V Congresso del PCI, e trova spazio nella relazione politica del Segretario, che chiarisce come la concretizzazione dello Stato sociale in Italia dovesse fare i conti con la riforma agraria, i diritti del lavoro

e una industria nazionale riformata, con una forte iniziativa pubblica.

⁷ Nel momento presente nella storia del mondo, quasi ogni nazione deve scegliere tra modi di vita alternativi. La scelta troppo spesso non è libera. Uno stile di vita si basa sulla volontà della maggioranza e si distingue per libere istituzioni, libere elezioni, libertà di parola e religione ... Il secondo stile di vita è basato sul terrore e l'oppressione, una stampa e radio controllate, elezioni fisse e repressione delle libertà personali. Credo che debba essere la politica degli Stati Uniti sostenere i popoli liberi che resistono ai tentativi di sottomissione da parte di minoranze armate o pressioni esterne. Credo che dobbiamo aiutare i popoli liberi a elaborare il proprio destino a modo loro “.

⁸ Per l'Italia malgrado numerose sentenze e la declassificazione di documenti non sono state messe ancora in fila tutte le conseguenze delle ingerenze americane, dalle divisioni sindacali negli anni 50', allo scontro violento con il movimento operaio per colpire i comunisti e i loro alleati, per frenare le lotte, la strategia della tensione, le complicità con le stragi fasciste e di mafia, l'omicidio di Moro.

* *Femminista comunista, componente della Direzione Nazionale del PRC.*

FINIS EUROPAE?

Riccardo Cavallo*

IL RITORNO DELLA STORIA

Sono decorsi oltre trent'anni dalla *profezia* di Francis Fukuyama che teorizzava la fine della storia e il trionfo dell'ideologia liberale quasi come una sorta di inevitabile destino non solo per l'Europa e l'Occidente, ma anche per l'intero pianeta. A smentire, per l'ennesima volta, il politologo nippo-americano (il quale pensava che, dopo la caduta del Muro di Berlino e il tramonto dell'URSS, tale ideologia non solo avrebbe portato progresso e benessere ovunque, ma avrebbe espunto, una volta per tutte, qualsiasi conflitto dal nostro orizzonte esistenziale), sovviene l'irrompere della Storia, il cui incedere – diversamente da quanto scritto da Robert Musil – non somiglia a quello di «una nuvola, a quello di chi va bighellonando per le strade, e qui è sviato da un'ombra, là da un gruppo di persone o da uno strano taglio di facciate, e giunge infine in un luogo che non conosceva e dove non desiderava andare», bensì al movimento di «una palla di biliardo che una volta partita segue una certa traiettoria»¹. In effetti, nel caso del conflitto russo-ucraino, la Storia non inizia, contrariamente al pensiero *mainstream*, il 24 febbraio 2022, con l'invasione russa, ma se vogliamo limitarci all'ultimo decennio, già diversi anni prima nell'Ucraina sud-orientale e, in particolare, nel Donbass, dove da anni nel silenzio e nell'indifferenza generale, si combatte una guerra civile che ha lasciato finora dietro di sé migliaia di morti e feriti. Al di là delle possibili interferenze politiche degli Stati Uniti nel Donbass, occorre rimarcare come questi ultimi, dalla fine della *guerra fredda* e malgrado la dissoluzione del Patto di Varsavia, hanno ignorato l'ammonimento lanciato nel lontano 1997 dal diplomatico e storico americano George Kennan, che, dalle colonne del *New York Times*, avvertiva non solo

che l'allargamento a Est dell'Alleanza atlantica potesse essere un errore fatale della politica estera americana, poiché una siffatta decisione avrebbe, da un lato, esasperato le tendenze nazionaliste, anti-occidentali e militariste nell'opinione pubblica russa con effetti negativi sullo sviluppo della democrazia in Russia e, dall'altro, «ripristinato l'atmosfera della Guerra Fredda nelle relazioni Est-Ovest spingendo la politica estera russa in direzioni a noi decisamente gradite». Peraltro, già la guerra che infiamma i Balcani all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, un'area strategica nel cuore dell'Europa, costituisce una rilevante novità, in quanto: «per la prima volta si affaccia sullo scenario balcanico una potenza occidentale, ma non europea: gli Stati Uniti d'America»². La *guerra umanitaria* che quest'ultimi intraprendono contro la Repubblica Jugoslava senza autorizzazione dell'ONU violando così le principali regole del diritto internazionale rappresenta un vero e proprio spartiacque in quanto segna il passaggio dalla guerra moderna a quella post-moderna o costituente, la cui «innovazione più eclatante è sembrato il distacco della guerra dal territorio. [...] Nella purezza degli alti cieli si cancellano anche le passioni visibili dello scontro di terra: i volti dei morenti, e le lacrime, le vittime innocenti, e anche l'umanità delle strade, dei quartieri, i segni accumulati dalla vita di secoli. Nella purezza dei cieli non c'è, non si vede il nemico: e per colpire il nemico basta premere un pulsante»³. L'attacco militare della Nato (sotto l'egida statunitense e con l'avallo dei capi di stato e di governo dell'Unione Europea) contro la Federazione Jugoslava, segue un preciso e macabro registro: ai continui bombardamenti dal cielo si accompagnano le cupe vampe che avvolgono i luoghi-simboli della cultura jugoslava, come la biblioteca di Sarajevo divorata dalle fiamme o

il crollo dello Stari Most, da cui prende il nome la città di Mostar. Ma ovviamente tutto ciò veniva oscurato dalla martellante propaganda dei media occidentali e l'intervento umanitario in Kosovo diviene un nobile pretesto per attaccare la Serbia rea di incarnare nella persona di Slobodan Milosevic il male assoluto e giustificare così il diritto di ingerenza da parte di uno Stato elevando di fatto la NATO a unico soggetto depositario dello *jus ad bellum*. Del resto, il veicolo principale dell'egemonia degli Stati Uniti nell'epoca della globalizzazione capitalistica è – per l'appunto – l'ideologia dei diritti umani e si pone in perfetta continuità con la sua tradizione missionaria e colonizzatrice. Il reale obiettivo era quello di occupare militarmente un territorio strategico come il Kosovo in modo da farne un avamposto americano in Europa ridisegnando così le nuove cartografie del potere imperiale. Tanto più, se agli occhi degli statunitensi (e degli stessi occidentali) i Balcani rappresentavano un territorio immerso nelle ombre di un passato contrassegnato da guerre etniche o da furori nazionalistici; una sorta di Europa minore abitata da popoli primitivi e da civilizzare anche grazie alla forza militare⁴. L'intenzione degli USA è stata, in definitiva, quella di creare una frattura tra l'Europa e il mondo slavo-ortodosso proprio in prossimità delle «linee di faglia lungo le quali l'Occidente si sfrega con la Russia e con l'Islam»⁵. Più o meno, nella stessa direzione, si sono mossi gli Stati Uniti, dopo la caduta del Muro, nei confronti dei Paesi dell'Est al fine di creare un ulteriore distaccamento americano alle frontiere dell'Europa acueno, ancor di più, la frattura tra il mondo capitalistico occidentale e quello socialista slavo-orientale.

LA HYBRIS AMERICANA, L'EUROPA E LA GUERRA

La *volontà di potenza* americana, lungi dal rimanere confinata nel teatro balcanico, si è estesa ben al di là di tale territorio, divenendo una sorta di monito nei confronti degli Stati che, a seconda degli interessi americani, sono apostrofati come Stati canaglia⁶ e dunque additati al pubblico ludibrio, attraverso campagne ben orchestrate dai *mass-media* e dalla rete grazie alla manipolazio-

ne della realtà anche attraverso la produzione e l'uso delle emozioni. In questo modo, vengono riscritte sui campi di battaglia le regole giuridiche che stanno alla base del diritto internazionale e la loro sistematica violazione non solo non comporta alcuna sanzione ma diventa paradossalmente quasi una specie di precedente vincolante per le future azioni. Di lì a poco, infatti, la storia sembra nuovamente ripetersi con la guerra tecnologica del Golfo (1991) che, con i suoi effetti speciali ben più spettacolari di quelli dell'ex-Jugoslavia, segna, per molti versi, il trionfo della vocazione imperiale dell'America e del capitalismo a stelle e strisce e da ultimo con il conflitto tra Russia e Ucraina.

Per uno strano scherzo del destino, è emblematico che quella parte del nostro continente, già luogo-simbolo dello scontro titanico tra l'*Armata rossa* e la *Wehrmacht* decisivo per le sorti della Seconda guerra mondiale e dell'Europa, sia lo scenario in cui la guerra nuovamente infuria. Sembra quasi che il treno della storia sia tornato al capolinea come documentato da Vasilij Grossman, come corrispondente del giornale dell'Armata rossa *Krasnaja Zvezda*, nel suo libro intitolato *Stalingrado*, riesce in alcune pagine di rara intensità a tratteggiare il forte contrasto tra il fuoco dei combattimenti e la calma irrealistica di una natura muta di fronte allo scempio della guerra: «Lo spettacolo di una notte tersa, di un fiume maestoso, di terre possenti, basse, ondulate e luminose anche nell'ora più buia si accompagna di solito a una sensazione di calma somma, di silenzio, di un avanzare fluido, lento. La notte russa sul Volga, invece, era tutto meno che silenziosa. Sulle colline di Stalingrado, sui palazzi bianchi di luna che si stendevano per decine di chilometri lungo la riva del fiume, si accendeva tremulo il riverbero incandescente del fuoco della battaglia [...] Il blu di quella notte d'autunno era intessuto di migliaia di fili rossi [...] I bombardieri rombavano sordi, pesanti, disegnando i loro cerchi sopra Stalingrado [...] Dall'Oltrevolga si alzarono allora centinaia di parabole di fiamme e faville, che si levarono in fronte unito e ampio dal bosco scuro e puntarono verso il Volga, su cui disegnarono un grande arco rosso».

A dispetto delle roboanti dichiarazioni dei *lea-*

der europei che hanno sostenuto l'inesistenza di fratture o spaccature tra i Paesi dell'Unione, quest'ultimi hanno proceduto, il più delle volte in ordine sparso piuttosto che secondo un *idem sentire* politico, ricorrendo, tra l'altro, all'arma spuntata delle sanzioni economiche che vanno dal blocco dell'accesso *Swift* verso alcune banche russe e bielorusse, al divieto di importazione di carbone e petrolio dalla Russia, fino al varo di misure restrittive riguardanti lo stesso Putin, i membri della Duma e gli oligarchi russi che rischiano di essere non affatto efficaci finendo, prima o poi, per produrre un effetto *boomerang* con innumerevoli danni sia sotto il profilo economico (la sospensione degli innumerevoli rapporti commerciali intrattenuti dall'Europa nonché dall'Italia con la Russia), sia sotto il profilo ambientale (il paventato ritorno al consumo di carbone). A sclerotizzare ulteriormente la già non facile situazione, sovviene l'uso strumentale delle notizie da parte dei mezzi di informazione occidentali (così come di quelli filo-russi), di cui sono rimasti vittima gli intellettuali e gli stessi giuristi che si dimostrano del tutto accondiscendenti e remissivi a un sistema di comunicazione, come le *anime belle* di hegeliana memoria, evitando non solo qualsiasi forma di pensiero critico, ma ricorrendo altresì ad un usurato lessico fatto di buone intenzioni e scegliendo la più agevole via della conservazione dei rapporti di forza. Tali aspetti erano stati lucidamente preconizzati da un grande giurista e filosofo, oggi ingiustamente dimenticato, come Pietro Barcellona che, all'incirca venti anni fa, scriveva: «Quando il potere è saldamente in mano alle potenti lobby degli affari e della finanza, dei circoli mediatici e della manipolazione delle informazioni, i giuristi si abbandonano al *cosmopolitismo umanitario* e si arruolano nel *grande esercito* delle buone intenzioni e delle buone maniere, magari fornendo un'inconsapevole legittimazione ideologica al mantenimento dello stato di cose esistenti: un'Europa inconsistente, un'America lanciata all'assalto di ogni possibile avversario politico, una *guerra infinita* che nessuno osa criticare perché ormai chi esce dal coro è bollato come anti-americano, antioccidentale e anti liberale»⁷.

Oggi più che mai, tali parole acquistano una loro pregnanza se si pensa che prima la crisi finanzia-

ria, poi la pandemia e da ultimo i venti di guerra, che continuano a soffiare impetuosamente nel cuore dell'Europa, hanno dimostrato che essa non riesce a tagliare il cordone ombelicale che la lega agli *States*. Anche per questi motivi, il conflitto odierno rischia di non rimanere relegato nei soli confini ucraini, ma addirittura come fuoco che cova sotto la cenere potrebbe propagare i suoi effetti su scala globale ridisegnando, di conseguenza, sulla base dei rapporti di forza, l'intricato sistema di pesi e contrappesi politico-istituzionali su cui si regge l'Europa e da cui derivano anche i suoi legami con gli Stati Uniti da una parte e resto del mondo dall'altra.

TRAMONTO O RINASCITA DELL'EUROPA?

Secondo la mitologia greca, Zeus, in una delle sue seduttive trasformazioni, assunte le sembianze di un toro bianco, rapisce la principessa Europa come immortalato, con un drammatismo senza precedenti, da Tiziano nel suo *Ratto d'Europa* e nella scena *clou* del rapimento: la giovane fanciulla, nella sua opulenta bellezza, urla disperata mentre si trova, contro la sua volontà, sul dorso dell'animale, si dimena mentre dei putti, altrettanto allarmati, sembrano volerla salvare da un destino che è, purtroppo, ineluttabile. Il toro, prima mansueto, ha lasciato le sponde sicure della patria di Europa, sta attraversando il Mediterraneo per approdare infine a Creta. Fuor di metafora non è arduo intravedere nei panni del toro-Zeus l'impero statunitense che dopo aver sedotto Europa, cerca di trascinarla sistematicamente non più verso le tranquille sponde del Mediterraneo, ma verso gli ostili lidi dell'oceano Atlantico coinvolgendola, suo malgrado, nell'ennesimo conflitto⁸ le cui conseguenze, oltre ad essere del tutto imprevedibili, potrebbero ritorcersi contro l'Europa stessa condannandola, tra l'altro, alla marginalità nell'attuale contesto geopolitico. A ben vedere, però, il destino dell'Europa non sembra essere definitivamente segnato come quello degli eroi nelle tragedie greche, ma la sua storia è ancora tutta da scrivere. Basti pensare al recente *coup de théâtre* di Donald Trump, da poco rieleto alla presidenza degli Usa, che decide di riaprire le trattative diplomatiche interpellando direttamente Putin e senza consultare i *vertici* europei. Tale decisione potrebbe rappresentare un primo ma

importante passo per porre fine alle ostilità tra Russia e Ucraina, seppur essa si ponga in linea di continuità con l'imperialismo che ha sempre contraddistinto la *leadership* americana e il suo intento rimanga, pur sempre, lo sfruttamento delle ricchezze minerarie dell'Ucraina. Ma l'umiliazione in diretta mondiale di Zelensky da parte del *tycoon*, in spregio alle più elementari regole della diplomazia politica, è stata utilizzata, però, dai mandarini del capitale europeo (non più a guida USA) come una sorta di pretesto per procedere alla folle corsa verso il riarmo del vecchio continente. A sostegno di ciò sovvenono non solo le limpide parole di Ursula von der Leyen: «si apre un'era di riarmo; questo è il momento dell'Europa», ma anche l'altrettanto inequivocabile nome (*ReArm Europe*) che sta alla base dell'ambizioso quanto inquietante piano di riarmo europeo che prevede il sostegno militare all'Ucraina giustificato da un'ipotetica invasione russa e da attuare mediante il trasferimento di ingenti risorse della spesa pubblica a favore di quella militare. Oltre a trattarsi di una scelta che risulta, a dir poco, paradossale, se si pensa che a scandalizzarsi *oggi* sono gli stessi che *ieri* avevano avallato un comportamento analogo, dando spazio in *talk show* e trasmissioni televisive di qualsiasi tipo, alle ragioni dell'ex *comico* ucraino che, ricorrendo a un linguaggio intriso di un *mix* letale di vittimismo e di patriottismo, voleva convincere l'intero globo a sostenere senza se e senza ma la causa ucraina, essa appare del tutto scellerata in quanto rischia di condurre l'Europa in un vicolo cieco⁹ e forse di trascinare l'intero pianeta sull'orlo di una terza guerra mondiale.

Il *diktat* di Trump, però, se da un lato, potrebbe provocare una pericolosa deriva bellicistica di questa Europa dominata dalle élite economico-finanziarie, dall'altro, invece, potrebbe rappresentare, paradossalmente, un'ancora di salvezza per costruire una diversa idea di Europa che sia finalmente in grado di fronteggiare lo strapotere planetario degli *States*. A prescindere dalla contingenza non bisogna, comunque, dimenticare che il processo di integrazione europea, per quanto sia stato segnato dalle politiche neoliberiste e dalla guerra, si è sviluppando in maniera alquanto contraddittoria favorendo sacche di resistenza che lasciano presagire l'e-

sistenza di scenari ben diversi e inedite alleanze rispetto al passato. In altre parole, se l'Europa vuole davvero rendersi autonoma e indipendente e assurgere al ruolo di protagonista in una scena globale dovrebbe innanzitutto liberarsi dal fardello atlantico e dalla funzione di sudditanza (economica, culturale e psicologica) nei confronti degli Stati Uniti cercando, per un verso, di affermarsi come un unico grande spazio politico¹⁰ in un mondo proteso sempre più verso il multipolarismo, per l'altro, di instaurare un fecondo e costante dialogo con le principali potenze (*in primis* la Russia), anche per scongiurare il pericolo incombente di nuove guerre che possano, in un modo o nell'altro, lambire o interessare il territorio europeo. Se così stanno le cose, forse il nuovo *Nomos della Terra* sembrerebbe essere racchiuso nei versi tratti da una poesia di Mao: «se il cielo mi fosse patria sguainerei la mia spada e ti taglierei in tre pezzi: uno in regalo all'Europa, uno all'America, ma uno lo terrei per la Cina, e sarebbe la pace a dominare il mondo».

¹ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1972, vol. I, pp. 349-350.

² Cfr. D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 3 e 22.

³ P. Ingrao, *La guerra sospesa. I nuovi connubi tra politica e armi*, Dedalo, Bari, 2003, p. 113.

⁴ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 3 ss.

⁵ I. Mortellaro, *I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*, Manifestolibri, Roma, 1999, p. 106.

⁶ Cfr. J. Derrida, *Stati canaglia*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

⁷ P. Barcellona, Prefazione, in A. Cantaro, *Europa sovrana. La Costituzione dell'unione tra guerra e diritti*, Dedalo, Bari, 2003, pp. 7-8.

⁸ Cfr. B. Abelow [2022], *Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina*, Fazi, Roma, 2023.

⁹ Cfr. A. Colombo, *Il suicidio della pace*, Raffaello Cortina, Milano, 2025.

¹⁰ Cfr. R. Cavallo, *L'Europa tra nomos e polemos*, Utet, Novara, 2020.

* *Insegna Didattica del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Catania; è autore delle seguenti monografie.*

L'INDUSTRIA SENZA PROSPETTIVE IN UN CONTINENTE ALLO SBANDO

Vincenzo Comito*

PREMESSA

Negli ultimi tempi, anche sotto l'incalzare degli eventi, la riflessioni preoccupate sull'economia dell'UE, in particolare sulla sua industria, si vanno moltiplicando.

Un segno delle difficoltà è rappresentato dal fatto che nell'ultimo periodo la produzione industriale delle principali sue economie, la Germania, la Francia, l'Italia e Spagna, mostra una tendenza negativa su tutti i fronti e si pensa che non si tratti di un fenomeno solo congiunturale. Nel 2023 l'Asia ha investito nel settore industriale il 54,5% del totale mondiale, gli Usa il 28,5%, l'Europa il 6,7% (Bonnefous, 2024). E la quota dell'Asia continua a crescere.

Naturalmente il testo più citato sui problemi dell'economia del nostro continente appare quello, pur largamente criticabile, di Mario Draghi. Esso fotografa un clima di emergenza e la necessità di agire in fretta per provare a raddrizzare il corso degli eventi. Nello stesso tempo il confronto con la realtà mostra che tale piano, oltre che essere per molti aspetti non accettabile, non riesce comunque ad essere attuato nell'UE tranne che per la parte dove si auspica un sostanziale aumento delle spese militari, aumento che ora sembra essere il tema principale di tutti i consessi del nostro continente e l'unica apparente via di uscita dalle difficoltà trovata dai folli di Bruxelles.

LA CRISI ECONOMICA TEDESCA: IL QUADRO DELLA SITUAZIONE

Per analizzare la situazione dell'economia

dell'UE è utile partire dall'analisi di quella del suo membro più importante, la Germania, che anche attraverso i suoi stretti legami con gli altri paesi dell'area contribuisce ora a mantenerlo in una situazione piuttosto precaria.

Le ragioni delle difficoltà del paese sembrano chiare, come appaiono sostanzialmente chiare quelle dell'intera Unione Europea, mentre la due crisi hanno plausibilmente molto, anche se non tutto, in comune.

In un recente articolo comparso sul settimanale *The Economist* (*The Economist*, 2025, a), si sottolinea come l'Australia abbia a lungo poggiato la sua stabilità su due pilastri, gli Stati Uniti per la sicurezza, la Cina per la prosperità economica; ma l'articolo prosegue sottolineando come ambedue stiano ora oscillando pericolosamente. Nel caso della Germania, i pilastri erano ben tre: sempre gli Stati Uniti per la sicurezza, la Cina per lo sbocco delle sue produzioni e la Russia per la fornitura di energia a basso prezzo. Ma anche in questo caso non sembra che si possa più contare su di essi.

C'è stato un tempo in cui la Germania era considerata il malato d'Europa. Poi l'economia si è messa a marciare, guidata in particolare da un boom delle esportazioni. L'opinione corrente è che sia stato tutto merito delle riforme del mercato del lavoro di Schroder. L'allora Cancelliere presentò le sue proposte al Parlamento nel marzo 2003 e la loro attuazione venne varata in quattro fasi tra il 2003 e il 2005; si tratta delle ben note "riforme Hartz" dal nome del manager che le aveva messe a punto.

Le proposte di Schroeder hanno poi pesato for-

temente sulle fortune elettorali del suo partito: una parte importante delle classi popolari lo ha da allora abbandonato ed esso ha così perso molti milioni di voti a tutte le elezioni, compresa l'ultima.

In realtà, nella ripresa dell'economia teutonica erano a suo tempo entrati in gioco diversi altri fattori e non solo o non tanto le riforme Harz. Intanto, al momento del varo dell'euro, il rapporto tra il marco e la moneta comune era stato fissato a livelli molto favorevoli per gli esportatori; poi, nei primi anni del nuovo millennio eravamo in pieno boom dell'economia mondiale e del commercio internazionale in particolare, mentre la Cina, che si stava sviluppando al ritmo di almeno il 10% all'anno, assorbiva enormi quantità di merci tedesche e apriva le porte agli investimenti diretti del paese teutonico.

Ma di recente il quadro è fortemente cambiato. Il pil, dopo essere cresciuto dell'1,4% nel 2022 semplicemente sotto la spinta del recupero post-pandemico, si è poi collocato in territorio negativo nel 2023 e nel 2024, rispettivamente con uno -0,3% e un -0,2%, mentre alla fine di quest'ultimo anno esso si ritrovava ancora al livello registrato prima della pandemia. Le previsioni per il 2025 non sono poi particolarmente incoraggianti. Il Kiel Institute prevede zero crescita, la Banca Centrale stima un +0.2% e il Governo, come sempre "ottimista", un +0.3%, mentre la Confindustria si ferma allo -0,1%.

È stata colpita in particolare duramente negli ultimi anni la base stessa della sua economia, il settore manifatturiero, orientato all'esportazione; la produzione industriale è diminuita del 30% rispetto al picco raggiunto nel 2017. Per altro verso, le quaranta grandi imprese presenti nell'indice di borsa DAX ottengono circa l'80% dei loro ricavi all'estero. Qualche speranza di miglioramento viene comunque dal settore dei servizi.

LE RAGIONI DELLA CRISI

Gran parte delle ragioni delle difficoltà sono già state ampiamente esposte.

Intanto, dal lato degli input produttivi, tutti ovviamente citano il forte aumento dei costi

dell'energia a seguito della crisi ucraina: oggi il prezzo del gas è più o meno di cinque volte quello Usa. Tale fattore mette in difficoltà i settori più energivori: ricordiamo soltanto a questo proposito il caso della chimica, storicamente uno dei pilastri fondamentali dell'economia del paese. Il settore sta ormai emigrando verso la Cina, che controlla tra il 40 e il 50% del mercato mondiale, nonché verso gli Stati Uniti.

Dal lato degli sbocchi all'export va naturalmente sottolineato di nuovo il caso dell'Impero Celeste. L'economia tedesca era ormai molto collegata sul fronte industriale al paese asiatico, ma nell'ultimo periodo la Cina tende a fare una concorrenza crescente alla Germania sia sul piano interno che su quello internazionale.

Concorre alla *debacle* anche l'evoluzione tecnologica: la grande sofisticazione tecnica delle auto tedesche, che contribuiva a farle ottenere sino a ieri dei margini economici molto grandi, oggi tende a servire molto meno di una volta. In effetti, i componenti essenziali di un'auto elettrica come di quella a guida autonoma sono costituiti dalle batterie, dal software e dai congegni elettronici che oggi tendono a pesare intorno ai tre quarti del totale dei costi.

Peraltro la Germania è un paese lento e i tempi di decisione molto lunghi tendono a mantenere l'industria del paese lontana anche nei settori tecnologicamente avanzati e a registrare una capacità di reazione agli eventi spesso molto tardiva.

Alla fine quindi sono in crisi i tradizionali settori portanti dell'industria e dell'economia tedesca: l'auto (secondo alcune stime, peraltro forse un poco ottimistiche, nel settore lavorano, tra addetti diretti ed indiretti, circa 15 milioni di persone), la chimica, la meccanica.

La burocrazia pubblica appare un altro importante fattore di debolezza. Per alcuni settori delle costruzioni è necessario seguire circa 3000 direttive diverse.

In ogni caso in due anni nell'indice di competitività internazionale redatto dall'*IMD World Competitive Ranking* il paese è sceso dal 15° posto del 2022 al 24° del 2024 (Bufacchi, 2025). È poi da mettere in campo la questione delle

strette politiche di bilancio, iscritte anche nella Costituzione. Esse hanno, tra l'altro, portato ad un sotto-investimento cronico in settori critici per il paese quali i trasporti e l'energia; più in generale, esse hanno bloccato adeguati stimoli all'economia e non sono riuscite a mantenere ai livelli precedenti il welfare. Nelle trattative per la formazione del nuovo governo i primi annunci segnano comunque la caduta dei un tabù e parlano di un grande stanziamento extra per la difesa (tra 200 e 400 miliardi) e per le infrastrutture (500 miliardi in dieci anni).

DE TE FABULA NARRATUR

Naturalmente la crisi tedesca non riguarda solo il paese teutonico. I legami della sua economia con quelle di una parte consistente degli altri paesi europei sono molto stretti. Una delle ragioni delle fortune economiche della Germania è stato proprio l'avvio a suo tempo di un forte processo di delocalizzazione delle sue produzioni ad est ed a sud nel continente.

Qualche tempo fa la Meloni si compiaceva del fatto che l'economia italiana stava crescendo di qualche punto decimale in più di quella tedesca, dimenticando che una parte molto importante dell'industria del Nord Italia ha come suo cliente privilegiato proprio la Germania e che, anche in conseguenza di questo, l'attività del nostro settore industriale tende a rallentare fortemente. Così, nel 2024 la produzione industriale nazionale è calata del 7,1% rispetto all'anno precedente, mentre il mese di dicembre 2024 fa segnare il 23 mese consecutivo di riduzione. Particolarmente toccato il settore dell'auto, con un livello produttivo tornato al punto più basso dal 1957, ma poi anche la meccanica e il tessile-abbigliamento.

Ma vogliamo ricordare anche il caso della Francia, la cui economia è sempre più integrata con quella del suo vicino (Bequemin, 2025). Un segnale vistoso dei problemi ormai in atto è rappresentato dal netto rallentamento degli scambi commerciali tra i due paesi. Sul piano produttivo sono in particolare colpiti non solo l'industria, ma anche l'alta tecnologia e mol-

ti servizi. Dei problemi si manifestano poi in diverse filiali francesi delle imprese tedesche, dove si registrano chiusure di fabbriche e riduzione dei livelli di occupazione, nonché nelle regioni francesi più prossime alla frontiera tra i due paesi, aree nella quali l'integrazione tra le due economie era più avanzata.

Per altro verso, i vari governi che si sono succeduti nel tempo nel paese transalpino avevano da qualche anno provato ad innescare un processo di reindustrializzazione, ma esso è sostanzialmente fallito; il livello della produzione manifatturiera era, alla fine del 2024, inferiore dell'8% a quella del 2020 (Bonnefous, Madeline, 2025).

E L'EUROPA?IL QUADRO NON APPARE CERTO POSITIVO

In un recente articolo di The Economist (The Economist, 2025, b) si affermava, a proposito del nostro continente, che non si intravedevano vie di fuga dalla stagnazione attuale.

Da dove possono in effetti venire delle spinte allo sviluppo futuro? I consumi non seguono, tra l'altro con una popolazione sempre più anziana che preferisce mettere i soldi in banca; le prospettive dell'export, su cui tanto ha contato gran parte del continente in passato, sono sostanzialmente negative. Trump vuole bloccarle con i dazi al 25%, mentre la Cina semmai vuole esportare di più da noi. Gli investimenti presuppongono fiducia nel futuro, sentimento che appare del tutto assente; comunque quelli delle imprese dell'Unione sono in caduta dal 2019 (The Economist, 2025, b). I governi sono inerti, mancano le risorse e le idee. L'unico guizzo che è uscito dalle fervide menti di governanti allo sbando è quello di puntare sulle spese militari, vecchio e tragico vizio di un continente che ha già scatenato due guerre mondiali. Intanto i settori maturi sono in difficoltà, mentre in quelli nuovi dominano Cina e Stati Uniti.

Per molti aspetti il quadro somiglia a quello già esplorato a proposito della Germania.

I DIFFICILI FRONTI ESTERNI E QUELLI INTERNI

Non si può poi dimenticare in tutto questo il ruolo delle politiche della Commissione Europea. Bruxelles, con la guida di Ursula von der Leyen, si è nel corso degli ultimi anni sempre mostrata pronta a recepire gli ordini di Washington ed ha cercato quindi, tra l'altro, di rendere in tutti i modi difficile la vita alle imprese e ai prodotti cinesi, cosa che continua a fare sino ad oggi; ma ora che arrivano le minacce di dazi e di altre condanne da parte di Washington, la Commissione si trova a dover combattere su due fronti, cosa che il nostro continente non è certo in grado di reggere, non possedendo né gli strumenti, né l'unità necessaria per proteggere i propri interessi (Trillo-Figueroa, 2025).

In particolare l'UE si trova di fronte alla questione di cosa fare con gli Usa, che hanno in pochi giorni demolito gran parte dei presupposti su cui si reggevano le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. La minaccia dei dazi del 25% verso un'UE che basa una parte consistente della sua economia sulle esportazioni può rappresentare un ulteriore duro colpo alle speranze di sviluppo del continente.

Ma in questo scenario la von der Leyen mantiene la sua posizione di assoluta nemica della Cina, mentre l'industria del Continente è pienamente integrata nelle catene di fornitura di Pechino (Trillo-Figueroa, 2025). A Bruxelles regna quindi in questo momento una situazione di caos e di grandi difficoltà, come del resto in Germania. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca ha, tra le altre cose, messo in chiara evidenza ed in modo spettacolare la paralisi strategica dell'UE (Trillo-Figueroa, 2025).

Il Kiel Institute ha calcolato che i dazi al 25% significherebbe una caduta dell'export dell'EU verso gli Usa tra il 15 e il 17%, il che porterebbe ad una contrazione del pil dello 0,4% all'anno; sarebbero in particolare colpite le esportazioni tedesche (-20%). Ma alla fine a perderci di più sarebbe il consumatore americano (Inman, 2025).

Ma al di là dei problemi esterni l'Unione ne ha

anche al suo interno. Come sottolinea di recente lo stesso Draghi (Draghi, 2025) le alte barriere interne all'Unione e i vari ostacoli regolamentari presenti sono persino più dannosi di qualsiasi dazio Trump voglia imporre. Intanto l'UE nel suo complesso, come la Germania, si trova con i settori maturi in difficoltà, mentre in quelli nuovi non riesce ad avere una voce significativa.

IL PIANO NEXTGENERATIONEU

Per molto tempo a Bruxelles anche soltanto a nominare l'espressione "politica industriale" si metteva mano alla pistola. Più di recente, di fronte alle palesi difficoltà economiche dell'Unione, si è cominciato a fare qualcosa, varando dei peraltro anemici piani di settore che non sono riusciti a cambiare gran che nella situazione. Troppo poco, troppo tardi.

Emblematico il caso dei chip. Molti decenni fa le imprese dell'UE producevano circa il 35% del totale mondiale; ma da molti anni siamo scesi sotto al 10%, mentre siamo comunque assenti da quelli più qualificati. Qualche tempo fa a Bruxelles è stato varato un piano per arrivare in pochi anni al 20%, ma si tratta di un'ipotesi del tutto fantasiosa.

Nel luglio del 2020 veniva congedato a Bruxelles quello che prese il nome di NextGenerationEU. Si trattava di un piano di rilancio di ben 750 miliardi di euro, da concedere in parte come prestiti e in parte a fondo perduto. Si è tra l'altro compiuto il miracolo di far accettare alla Germania la creazione di un prestito comune a livello dell'Unione e che avrebbe finanziato anche e anzi soprattutto i paesi del Sud Europa. Gli obiettivi specifici erano quelli della informatizzazione, della transizione climatica, del rafforzamento delle dimensioni economico-sociale, in particolare poi del settore sanitario. Di recente è poi, ahimè, stato incredibilmente aggiunto il settore della difesa, che adesso dovrebbe aggiudicarsi una bella fetta delle risorse stanziato.

Ma, secondo le analisi, alla fine del 2023 il piano aveva aggiunto tra lo 0,1 e lo 0,2% del pil annuale dei paesi della UE contro una stima ini-

ziale dello 0,5% (Albert, Kaval, 2024).

In ogni caso a quattro anni dal varo esso fa molta fatica a fare progressi. Alla fine del 2024 solo il 41% dei 750 miliardi inizialmente previsti erano stati versati ai paesi membri e peraltro solo la metà di tali somme era poi stata spesa. Tra i problemi del progetto la grande complessità delle procedure. La lentezza dell'avanzamento appare in grande contrasto con la rapidità di esecuzione di un parallelo piano di rilancio Usa. In ogni caso le speranze di rovesciare le sorti in bilico dell'economia dei vari paesi sono state almeno sino ad oggi del tutto vanificate, in particolare nel caso dell'Italia, paese in cui i risultati del piano minacciano di essere irrilevanti.

IL PIANO DI POLITICA INDUSTRIALE

La Commissione, cercando di concentrare l'attenzione su di una competitività in grande difficoltà, ha presentato di recente un serie di proposte, varando tra l'altro il *Clean Industrial Act*, uno strumento che dovrebbe servire a rilanciare la sua politica industriale, in particolare in un settore fondamentale quale quello della transizione energetica. Sembrerebbe un programma importante, ma esso appare inadeguato ad affrontare le sfide globali che il continente ha di fronte (Di Carlo, Simoni, 2025).

Il piano prevede in effetti la creazione di un fondo di decarbonizzazione di 100 miliardi di euro; ma in realtà per lo meno per la metà di tratta di riciclare dei fondi già esistenti, mentre per il resto ci si affiderebbe ai fondi dei singoli paesi; esso si basa sostanzialmente sul meccanismo degli aiuti di Stato dei singoli governi, mentre le risorse comunitarie sono poca cosa, mentre i meccanismi burocratici relativi appaiono molto complicati. Si parla di semplificare le regole, ma in realtà si allenta con questo pretesto la sorveglianza sui temi ambientali per le piccole e medie imprese. Alla fine non è con strumenti di questo tipo che si faranno grandi passi in avanti. Intanto si allentano anche i vincoli ambientali per il settore dell'auto.

GLI STATI UNITI CONTROLLANO DALL'ALTO

Una delle questioni che mettono in difficoltà i paesi dell'UE riguarda i suoi rapporti ineguali con gli Stati Uniti. Al di là dei grandi temi cui facciamo cenno altrove in questo stesso articolo, sottolineiamo una serie di fonti apparentemente minori attraverso cui si esercita il dominio economico Usa nei nostri confronti.

Uno dei più importanti handicap di cui soffre l'Europa riguarda il fatto che essa è messa in una pessima posizione per quanto riguarda la grande battaglia cui indulgono i vari paesi per assicurarsi i migliori ricercatori e i migliori giovani manager del mondo. Si tratta di un problema di salari, ma anche soprattutto di opportunità di svolgere un lavoro di livello; i tecnici qualificati si trasferiscono per una quota importante negli Stati Uniti. I paesi più toccati dal fenomeno sono la Grecia e l'Italia, mentre va meglio per la Germania e la Gran Bretagna. Così il 55% delle imprese unicorno Usa sono state fondate da immigrati, mentre la percentuale sale ai due terzi del totale se si prendono in conto anche i figli degli immigrati (Albert, 2024, a).

Un testo apparso di recente (Volpi, 2024) fotografa intanto un altro meccanismo di rapina delle risorse europee, quello che si svolge attraverso le azioni dei grandi gruppi finanziari statunitensi, in particolare i grandi fondi speculativi, da Vanguard a Blackrock, che raccolgono grandi quantità di risparmio nel nostro continente (si parla di circa 300 miliardi di dollari all'anno) e poi le trasferiscono in gran parte negli Stati Uniti, dove da una parte alimentano la macchina produttiva locale, dall'altra invece tendono a dominarla, mentre cercano di fare lo stesso anche nel nostro continente.

Parallelamente, si può sottolineare che nel settore della tech c'erano tradizionalmente poche imprese europee rispetto a quelle degli Stati Uniti, ma negli ultimi dieci anni le cose sono molto migliorate. Ma quando si tratta di far crescere queste *start-up* ci si scontra con un muro ed allora la soluzione è quasi sempre quella di

spostarsi negli Usa. Vi si trovano dei finanziamenti molto più abbondanti (risorse che non mancherebbero nell'UE, ma che non si riescono ad indirizzare adeguatamente verso il settore delle nuove tecnologie) e un mercato molto più grande (Albert, 2024, b).

Si può anche sottolineare che sul nostro continente grava anche la minaccia di una perdita di autonomia rappresentata dal fatto che la rete internet e i relativi gruppi che controllano i dati e le informazioni europee presenti sulla rete sono tutti statunitensi. Abbiamo persino il caso di un paese come l'Italia che ha ceduto ad un'impresa Usa la propria società di telecomunicazioni. Così gli americani sanno tutto di noi e sono in grado di influenzarci con le loro reti, mentre il contrario non vale. E accenniamo appena alle società di certificazione e di consulenza.

Infine attraverso *Swift*, il sistema di messaggistica bancaria controllato di fatto dagli Usa, o ancora attraverso Google, non c'è dettaglio legato alle transazioni finanziarie e alle informazioni sul web su cui gli Stati Uniti non possono mettere gli occhi (Ricci, 2025).

COSA FARE? ARMARSI È LA FORMULA MAGICA?

Al di là del piano Draghi di cui non si intravede alcuna possibilità di realizzazione, l'UE non ha certamente una strategia adeguata alla bisogna. L'unica mossa concreta che si intravede è quella di spingere fortemente sulle spese militari, per far fronte ad un'improbabile minaccia russa, naturalmente trascurando poi necessariamente gli investimenti in istruzione, sanità, pensioni, temi per i quali le risorse non si trovano mai per "problemi di bilancio". A Bruxelles non si parla d'altro, da parte di un gruppo dirigente poco plausibile, che di uno sciagurato quanto improbabile progetto di riarmo sino ad 800 miliardi di euro in quattro anni (il *ReArm Europe plan*). Tra l'altro alla fine una parte consistente di tali spese andrebbe evidentemente nell'acquisto di armamenti americani. Se il piano fosse approvato torneremmo quindi, per molti versi, al male oscuro dell'Europa, quello della sua pro-pensione pluricentenaria ai cannoni e alle guer-

re. Per altro verso, si parla ormai apertamente di tagli allo stato sociale per alimentare la spesa militare. Lo fa ad esempio il *Financial Times* per bocca di uno dei suoi più autorevoli commentatori (Ganesh, 2025).

Che qualcosa si potrebbe invece fare nel settore delle alte tecnologie è mostrato dal caso *DeepSeek*, che indica come non sarebbero necessarie grandi risorse finanziarie per operare in misura importante nel settore; ma è significativo che sono stati i cinesi e non gli europei a portare avanti la svolta.

Oltre all'IA, tema su cui le competenze all'interno dell'Unione non mancherebbero, si potrebbero concentrare gli sforzi, invece che sulle armi, su alcuni pochi altri settori sui quali l'UE possiede già dei punti di forza rilevanti, quali la robotica, l'energia eolica, alcuni comparti del software, le tecnologie per l'aeronautica civile e così via. La decarbonizzazione dovrebbe essere comunque la pista principale dello sforzo europeo. La strada appare comunque lunga.

Su quelli tradizionali, auto, chimica, meccanica, si deve cercare di salvare il salvabile, in particolare cercando un grande accordo con la Cina, ma scontando in ogni caso un ridimensionamento produttivo. La Cina controlla poi il 60% delle catene del valore delle tecnologie verdi e dei materiali critici della transizione energetica (Bonnetfous, 2024).

L'UE dovrebbe più ingenerale spingere molto di più gli sforzi verso lo sviluppo dei rapporti economici verso il Sud del mondo, in particolare verso l'Asia.

C'è poi il grande dilemma di cosa fare nei confronti degli Usa che da una parte minacciano tariffe del 25%, dall'altra rifiutano di accettare che nella UE le sue imprese vengano regolamentate. Il dilemma è allora quello di tenere duro sulla regolamentazione e esporsi al rischio di pesanti ritorsioni, o invece di inchinarsi al ricatto economico che si va profilando. Evidentemente nel lungo periodo si dovrebbe puntare all'autonomia strategica, con massicci investimenti nell'innovazione, ecc. (Damiani, 2025). Ostano al progetto le gelosie nazionali, la pochezza ed anzi la tendenza al suicidio delle clas-

si dirigenti locali, l'ostilità Usa.
Ma ci si trova poi soprattutto di fronte a un potenziale grande problema sul fronte politico.
Di fronte alla prospettiva di una rifondazione dell'Unione Europea uno studioso come Lucio Caracciolo afferma:

"...Non credo ad una rifondazione, l'Unione è una fondazione americana...ma nel momento in cui gli Usa ci lasciano noi torneremo a quello che siamo sempre stati, paesi in conflitto, sperando che questo non comporti una guerra tra noi, come è sempre successo" (Cannavò S., 2025).

Speriamo che questo non sia troppo vero. Ma intanto le prime reazioni europee alle affermazioni di Trump sull'Ucraina appena dopo il suo insediamento appaiono demenziali; questi pensano solo a fare l'Europa delle armi.

Testi citati nell'articolo

Albert E. ed altri, L'Europe peine à enrayer la fuite des cerveaux, *Le Monde*, 19 dicembre 2024, a

Albert E. ed altri, Start-up européennes: la tentation américaine, *Le Monde*, 21 dicembre 2024, b

Albert E., Kaval A., le plan de relance européen à la peine, *Le Monde*, 20 dicembre 2024

Bequemin F., La France va être un grand dommage collatéral de la récession en Allemagne, *Mediavenir*, 12 febbraio 2025

Bonnefous B., La grande panne de l'industrie européenne, *Le Monde*, 24 settembre 2024

Bonnefous B., Madeline B., La réindustrialisation de la France a fait long feu, *Le Monde*, 18 febbraio 2025

Bufacchi I., "In due anni è crollata la competitività del paese", *Il Sole 24 Ore*, 11 febbraio 2025

Cannavò S., Senza gli Usa, Nato ed Unione sono finite..., *Il fatto quotidiano*, 17 febbraio 2025

Damiani A., Non solo più soldi, all'UE serviranno politiche comuni e innovazione, *Il Sole 24 Ore*, 26 febbraio 2025

Di Carlo D., Simoni M., Un sistema unico per accesso ai finanziamenti industriali europei, *Il Sole 24 Ore*, 26 febbraio 2025

Draghi M., Forget the Us – Europe has successfully put tariffs on itself, www.ft.com, 14 febbraio 2025

Ganesh J., Europe must trim its welfare state to build a warfare state, www.ft.com, 5 marzo 2025

Inman P., Trump's threatened 25% tariffs on UE imports could trigger « economic turmoil », www.theguardian.com, 27 febbraio 2025

Ricci M., Il vero soft power degli Usa..., *La Repubblica*, 24 febbraio 2025

The Economist, Australia the lonely, 22 febbraio 2025, a

The Economist, Onward and sideways, 8 febbraio 2025, b

Trillo-Figueroa S. C., « Europe last »; how von der Leyen's China policy traps the EU, www.asiatimes.com, 23 gennaio 2025

Volpi A., *I padroni del mondo*, Laterza, Bari, 2024

** Economista, ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi. Collabora a "Il Manifesto" e a www.sbilanciamoci.info.*

UE, USA ED UCRAINA: IL RE È NUDO

Marco Consolo*

Il quadro della politica internazionale corre a velocità inaudite, e su una china decisamente pericolosa. Difficile fare previsioni per un lungo orizzonte temporale. In questa vertiginosa transizione, al comando dell'impero statunitense in decadenza vi sono poteri forti ed oligarchie tecnocratiche (in particolare del settore delle comunicazioni) con un progetto autoritario di vere e proprie "democrature", anche grazie all'uso sempre più massiccio dell'Intelligenza Artificiale (IA).

Di certo, di fronte ai colloqui diretti tra Putin e Trump e l'iniziativa "di pace" di quest'ultimo sulla guerra in Ucraina, nei giorni successivi l'Unione Europea è rimasta spiazzata, divisa al suo interno, incapace di elaborare una propria politica estera, autonoma dalle scelte della NATO a trazione Usa.

Pochi giorni dopo, lo scontro in diretta televisiva mondiale tra Trump e Zelensky ha chiarito gli schieramenti e, soprattutto, i rapporti di forza, spazzando via di colpo e violentemente la politica del "*soft-power made in Usa*".

Si squarcia così la carta stagnola che la abbelliva, grazie ai pennivendoli ed ai giullari dell'*Infotainment*, che per decenni hanno coperto la destabilizzazione ed il saccheggio di interi Paesi. Persino diversi giornalisti della ingessata BBC erano nel libro paga dell'*Usaid* (a quando la lista di quelli italiani?). Come pugili suonati, i mercenari dell'informazione *main-stream* balbettano la loro narrazione (oggi non più egemonica) sui motivi della guerra in Ucraina. Una montagna di falsità, con cui hanno ingannato milioni di cittadini europei, mentre gli Stati

Uniti cospiravano per rovesciare l'ex Presidente Viktor Yanukovich, eletto nel 2010 con una proposta di neutralità.

Per chi ha la memoria corta, è bene ricordare la famosa telefonata intercettata tra l'ambasciatore statunitense in Ucraina, Geoffrey Pyatt e Victoria Nuland, neo ambasciatrice di Washington all'Ue, con la sua famosa frase "*Che si fotta la UE!*"¹.

Nella falsa narrazione della ipno-crazia *main-stream*, scompare anche la decisione di espandere la NATO fino all'Ucraina presa nel 1994, quando il presidente Clinton ha firmato l'allargamento della NATO a est, come politica di Stato, indipendentemente dal governo di turno. Scompare, altresì, il tradimento occidentale degli accordi di Minsk e si aggira nuovamente lo spettro dei cavalli cosacchi abbeverandosi a San Pietro. Più di recente, scompare la volontà di frantumare la Federazione russa dichiarata apertamente da Kaja Kallas, la nuova ir-Responsabile esteri e della "sicurezza" (?) della "maggioranza Ursula". Un *regime-change* in salsa di Bruxelles.

Mario Draghi, degno rappresentante della *Trilateral Commission* e dei poteri forti, ha proposto da tempo un programma turbo-liberista di "austerità" lacrime e sangue (*whatever it takes...*), insieme ad investimenti nel complesso militare-industriale europeo. Attraverso le sue parole chiare, la razza-padrone sferza i governi europei, colpevoli di poca capacità operativa non più tollerabile da lorsignori.

Macro-leon (al secolo il Presidente francese) rispolvera quel che rimane della *grandeur* di

Parigi, ammaccata dall'espulsione delle truppe (e non solo) da qualche sua colonia africana. Si erge a difensore dei valori occidentali: “*la Russia è diventata una minaccia per la Francia e per l'Europa. Chi può credere che si fermerà in Ucraina?*”? Propaganda infantile su Putin che vuole ricostruire l'impero russo, con cui l'unica potenza nucleare europea (neo-alleata di Londra) minaccia l'invio di truppe per fermare i missili cosacchi che si apprestano a distruggere la Torre Eiffel.

Sullo sfondo, in cerca di uno sbiadito protagonismo, gli apprendisti stregoni dei NO-PAX indossano l'elmetto e gettano la maschera ipocrita della “democrazia”, della “libertà”, della “difesa dei diritti umani” e, sulla pelle del popolo ucraino e di quello russo, blaterano di “pace giusta” da conquistare con la guerra. In prima fila, ci sono la burocrazia e la tecnocrazia europea (*Frau Von der Bomben* in testa) ed in Italia, il centro-sinistra e settori del centro-destra, “intellettuai” di infima categoria, “esperti” e commentatori televisivi di quarta scelta.

Ma il Re è nudo: la rozza violenza verbale del presidente statunitense ha spiazzato i suoi vassalli europei che, inebetiti dalla cruda verità della sconfitta ucraina, spiattellata in mondo-visione dal mercante Trump in cerca di terre, alimentano il delirio bellicista e la continuazione della guerra fino all'ultimo ucraino. Oltre a sostenere Kiev, le *élite* europee continuano a voler colpire la Russia e a darsi la zappa sui piedi. I ministri degli esteri della decrepita UE hanno annunciato il sedicesimo pacchetto di nuove “sanzioni” (più correttamente **misure coercitive unilaterali**) contro le petroliere usate da Mosca per aggirare le restrizioni imposte sulle esportazioni di petrolio russo, e vietando l'importazione di alluminio nell'UE ².

Finché c'è guerra c'è speranza per le *élite* europee e gli spacciatori degli strumenti di morte, per il momento “made in Usa” e, già da ora e prossimamente, sugli schermi del “Made in UE”. L'Unione Europea cerca di esorcizzare la sua disgregazione con una politica sempre più guerrafondaia, dando una mano al complesso militare-industriale statunitense e cercando di

rafforzare il proprio al di fuori dei vincoli di bilancio ³.

Ri-armiamoci e partite. L'ultimo atto è la decisione di utilizzare la mostruosa cifra di 800 miliardi di euro con il *programma Re-Arm*, infischianone delle sue stesse regole sui vincoli di spesa e impedendo al Parlamento europeo di discuterne. Le regole dell'austerità valgono per le spese sociali, ma non per l'armamentario bellicista, neo-volano dello “sviluppo autocentrato”. Nel frattempo, le spese militari globali hanno raggiunto la folle cifra di 2.300 miliardi di dollari l'anno. La tendenza alla guerra per far fronte alla crisi del capitalismo è squadernata davanti ai nostri occhi.

ASSASSINI E MOSTRI

L'assassino dell'Europa non è il maggiordomo, ma le classi dirigenti che l'hanno governata e spinta al suicidio. Va in pezzi quel che rimane del sogno europeo di pace che aveva fatto capolino dopo la caduta del muro di Berlino, e ai popoli europei viene presentato il conto da pagare per le spese militari. In tutti i Paesi, chi più chi meno, le società sono private delle loro conquiste sociali ottenute grazie alle lotte di massa del dopoguerra. Il *welfare* è un ricordo del passato, la povertà è in drammatica crescita, sanità e istruzione pubblica sono al lumicino e, nella disperazione della solitudine, in gran parte dell'Unione Europea cresce il fascismo. L'ennesima conferma è il risultato delle recenti elezioni tedesche, con la forte avanzata dell'estrema destra. Un risultato che ci ricorda che, nel chiaroscuro della transizione, i mostri di cui parlava Gramsci si preparano a governare Paesi chiave, come già avviene in Italia. C'è poco da invocare il fronte antifascista da parte del centro-sinistra (la *ex-socialdemocrazia*), visto che le politiche neoliberiste, belliciste e securitarie, da loro condotte da troppi anni, non solo non chiudono la strada al fascismo, ma al contrario lo favoriscono. E come sempre, tra originale e fotocopia, il cittadino-elettore preferisce l'originale.

Permeata da un delirio di onnipotenza total-

mente fuori tempo massimo, l'Europa stende un velo di silenzio sull'infamia del colonialismo in Africa, America Latina e Asia che ne ha garantito il benessere sulla pelle degli altri. Vuol far dimenticare di essere stata la tragica protagonista del fascismo e del nazismo, nonché di due guerre mondiali, l'ultima con circa 60 milioni di morti ed interi Paesi ridotti in rovina. Ed oggi, è complice attiva nell'appoggio allo Stato terrorista di Israele nel genocidio del popolo palestinese.

Ma non basta. Alla guida dell'Europa-Titanic, le classi dirigenti europee si aggrappano all'illusione di contare ancora qualcosa nell'esclusivo club dei ricchi, nei Centri del capitalismo mondiale. In quell'Occidente collettivo che fino a ieri ha fatto e disfatto nella politica e nell'economia internazionale, grazie alla supremazia militare ed al saccheggio delle immense risorse delle Periferie del pianeta. Quelle stesse periferie che oggi si ribellano contro lo strapotere di una "civiltà" che le ha impoverite e portate allo stremo.

A questo proposito, si approfondisce la battaglia dei BRICS+ per affermare un mondo multipolare. Un fatto positivo, che apre una possibilità di azione politica per tutti i movimenti anticapitalisti. Non si tratta certo del socialismo, ma di un **cambio tettonico** negli equilibri di potere mondiali che riguarda il 30% della superficie terrestre ed il 45% della popolazione mondiale. In sintonia con questo movimento, certo eterogeneo e contraddittorio, occorre costruire ponti tra la situazione italiana e quella mondiale, saldando la lotta per la pace alla lotta per un mondo multipolare cooperativo.

La politica estera di Washington

Dall'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991 con lo scioglimento del Patto di Varsavia, gli Stati Uniti hanno voluto gestire il mondo in maniera uni-laterale, infischiosene delle altrui opinioni, delle "linee rosse", del quadro normativo delle Nazioni Unite. Hanno sabotato scientemente i timidi tentativi di una politica di sicurezza comune europea, che avrebbe dovuto includere la Russia. Washington ha riesumato la vecchia teoria del "destino manifesto", ov-

vero il convincimento che gli Stati Uniti siano destinati dalla divina provvidenza a guidare il mondo. O meglio, che il mondo fosse degli Stati Uniti e che si trattava di frantumare e mettere in ginocchio l'ex Unione Sovietica ed eliminare i suoi alleati più prossimi, come Iraq e Siria.

Per Washington, l'unipolarità implicava l'ingrandimento della NATO, passo dopo passo e il concetto di "neutralità" è diventata sinonimo di finzione, di *bluff* malintenzionato. Nella sostanza, qualsiasi Paese che non accetta una sua base militare si trasforma automaticamente in un nemico. "O con noi, o contro di noi", come ebbe a dire George Bush Junior, all'indomani dell'11 settembre 2001.

È sempre bene ricordare che, nel febbraio 1991, il Segretario di Stato James Baker e il ministro degli esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher, avevano promesso a Mikhail Gorbachev che la NATO non sarebbe avanzata "neanche di un centimetro" verso est, approfittando dello scioglimento del Patto di Varsavia⁴. Sappiamo come è andata a finire, con la completa violazione dell'ordine mondiale concordato con la riunificazione tedesca. A nulla sono valse le proteste inascoltate di Mosca. Come ricordava il **Che**, "*dell'imperialismo non ci si può fidare neanche un po'*", men che meno con i suoi sistemi missilistici a pochi minuti di volo da Mosca.. Già nel 1997, Zbigniew Brzezinski nel suo libro "La Grande scacchiera" spiegava al mondo la strategia di Washington, ovvero allargare simultaneamente sia l'Unione Europea, che la NATO verso est. Secondo Brzezinski, la Russia non poteva che aderire a questa doppia espansione parallela, vista la sua "vocazione europea" e non si sarebbe mai alleata né con l'Iran, né tantomeno con la Cina. Una previsione totalmente sbagliata, di cui i popoli europei stanno ancora oggi pagando le drammatiche conseguenze.

Oggi, sulla vicenda ucraina, la Cina di Xi Jinping, che ha rafforzato i legami con la Russia di Putin e che, un anno dopo lo scoppio della guerra, ha elaborato una proposta di soluzione politica del conflitto, rivendica di non essere lasciata ai margini di eventuali trattative.

Da parte sua, da almeno 30 anni, l'Europa ha

subito i diktat statunitensi, pagando a caro prezzo la mancanza di una propria politica estera, indipendente ed autonoma. Lungi dal difendere i propri interessi, alla UE è rimasta solo la lealtà supina alla potenza statunitense ed alle politiche della NATO. Ne è un esempio lampante l'Italia, in un crescendo di servitù e spese militari, per poter partecipare alla spartizione del bottino. “Patriottismo” e “sovranoismo” d'accatto sono solo slogan degli *spin-doctors de noantri*.

Negli ultimi decenni, l'Europa è stata teatro di guerre causate, volute e foraggiate dagli Stati Uniti, a partire dalla guerra nella ex-Jugoslavia nel 1999, per finire con la crisi ucraina. La decisione di smembrare la ex-Jugoslavia faceva parte di questo progetto, condiviso dal governo D'Alema. La vicenda del Kosovo insegna che i confini sono sacrosanti, tranne quando gli Stati Uniti li cambiano. Ma lo stesso vale per le guerre in Medio Oriente (Iraq e Siria), o quelle in Africa (Somalia, Sudan, Libia) con conseguenze dirette e indirette per il nostro continente.

L'ultima volta in cui sono emersi disaccordi, ed il tentativo di una politica autonoma, è stato nel 2003 per la guerra in Iraq, con l'opposizione di Francia e Germania alla volontà bellica della Casabianca e alla sfacciata manipolazione del Consiglio di Sicurezza ONU con lo *show* di Colin Powell.

Di recente, gli Stati Uniti si sono ritirati dall'ac-

cordo sul clima di Parigi, dall'OMS, hanno tagliato i fondi per la cooperazione internazionale a molte agenzie dell'ONU e minacciano di uscirne. Da parte sua, se l'Unione Europea continua ad essere guerrafondaia, si continuerà a scavarsi la fossa da sola, come sta avvenendo sotto i nostri occhi. L'Unione Europea ha senso solo se si costruisce come soggetto di pace. L'Italia deve dire basta alle “sanzioni”, uscire dalla NATO, tagliare drasticamente le spese militari, riconvertire le fabbriche d'armi e rafforzare le spese sociali. Oggi, più che mai, è attuale il monito del compianto Sandro Pertini: “Svuotare gli arsenali, riempire i granai”.

¹ <https://www.bbc.com/news/world-europe-26079957>

² https://italy.representation.ec.europa.eu/notizie-ed-eventi/notizie/lue-adotta-il-16deg-pacchetto-di-sanzioni-nei-confronti-della-russia-2025-02-24_it

³ Guerra in Ucraina, l'Ue ha già dato a Kiev 124 miliardi. Chi ci guadagna e perché si continua a combattere

⁴ <https://nsarchive.gwu.edu/briefing-book/russia-programs/2017-12-12/nato-expansion-what-gorbachev-heard-western-leaders-early>

* *Analista internazionale, Area Esteri e Pace del Prc-Se.*

SULL'ORLO DEL BARATRO.

SETTE TESI SULLA SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE, VISTA DALL'ITALIA

Angelo d'Orsi*

I MEDIA COMANDANO LA POLITICA.

Si è rovesciato il rapporto fra media e attori politici. Un tempo i primi espongono, illustravano, propagandavano le idee dei secondi, usando al meglio possibile, per i loro standard modesti, le armi della retorica e della persuasione. Oggi, abbiamo un quadro ribaltato: sono i media a dettare l'agenda, a ridurla in slogan di facile diffusione, di immediata presa, specialmente su un pubblico disinformato, un pubblico preparato per cadere nelle trappole della comunicazione apparentemente neutra, che non distingue tra messaggio commerciale, chiacchiera di intrattenimento, preferibilmente sotto specie di ciarle su temi intimistici, soprattutto pettego-lezzo sentimental-sessuale. La banalizzazione del discorso, portata avanti scientemente da un trentennio di televisioni berlusconiane, ha predisposto il pubblico – “l'utenza” – a recepire in modo passivo, da “consumatori”, ogni informazione, perdendo la distinzione tra informazione vera e propria, ossia la notizia di eventi accaduti, e comunicazione, volta a titillare i gusti del pubblico, quei gusti che intanto si suscitavano, si inducevano, si eccitavano. Ogni distinzione veniva meno, bene e male si confondevano, le vittime erano equiparate ai carnefici. I giornalisti vedevano accrescere il loro ruolo, che in situazione di crisi estrema – la guerra – diventava un vero potere.

Essendo la guerra sempre di più giocata sulla propaganda (specificamente le guerre post-1989, le *new wars*) è aumentato il peso specifico dei comunicatori, che non sono gli intellettuali del passato, ai quali spettava il compito di essere quelli che Bauman chiama “i legislatori”,

ma non incarnano neppure il ruolo degli “interpreti” (sempre stando al pensatore polacco). Questi ultimi hanno perso ogni autorevolezza, mentre in parallelo aumentava la loro “visibilità”, salivano nella scala sociale sul piano del reddito, rinunciando a un vero ruolo civile, di orientamento della classe politica, la quale a sua volta rompeva ogni barriera, e diveniva un serbatoio per essere selezionata ed entrare a pieno titolo nel grande circo mediatico. Solo quei politici che seguivano questo tragitto, diventavano “decisori”.

Nella guerra ucraina e in parallelo in quella israeliana-palestinese questo processo ha subito una fortissima accelerazione, che ci ha ricondotto di colpo alle grandi narrazioni falsificatrici dei primi anni Novanta (la Prima Guerra del Golfo) fino al termine di quel decennio, con la guerra dei Balcani (o Guerra del Kosovo). Degna di rilievo l'intensificazione dell'uso politico, spregiudicatissimo, della storia. E come in quei due conflitti anche per l'Ucraina, in specie, e in forma minore, per la Palestina, il grande riferimento, il paradigma vincente è stata la Seconda Guerra mondiale, la “guerra giusta” per eccellenza. E si è fatto ricorso alla tipizzazione, come eterne categorie, ebrei e nazisti, e lo Hitler (o lo Stalin), o persino il Churchill, diventò merce corrente, per esercitarsi nell'usuale pensiero binario, ossia accettando e imponendo la rinuncia al pensiero critico, e in definitiva all'appello kantiano del “*Sapere aude!*”, quel motto che il filosofo di Koenisberg (oggi, per inciso, la russa Kaliningrad) metteva come insegna dell'Illuminismo, traducendolo con “Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!”. Dovrebbe essere un invito già digerito da due secoli

quanto meno, e soprattutto, dal ceto intellettuale, ma altra è la realtà.

RITORNA L'APOLOGETICA DELLA GUERRA

La realtà si presenta oggi come altre volte nel passato: il ceto intellettuale subisce tre pulsioni fondamentali, che prevalgono su tutte le altre: la vanità, ossia il voler essere nella prima fila sul proscenio degli eventi, anche quando non sono protagonisti degli stessi; la seduzione bellica, perché la gran parte di loro, nel 1914, come nel 1935-36, come nel 1991, come nel 1999, vede nella guerra la grande occasione proprio per esercitarsi come narratori, come costruttori di *fabulae*, il loro desiderio più grande è se non possono rivestire i panni dei reporter di guerra, diventarne gli ideologi. Perché la guerra è una grande tavolozza, come si esprimevano i pittori futuristi, perché la guerra “è il più grande poema mai scritto” (Marinetti), perché la guerra genera ogni sentimento, dai più ignobili ai più puri, e l'intellettuale scrittore, pittore, scultore, musicista, filosofo, eccetera, si trova dinnanzi, a sua disposizione, una enorme, pressoché infinita quantità di materiali da trattare, sistematizzare, organizzare in argomenti logici o in strutture narrative.

Dunque protagonismo, ora con un certo rischio, ora a buon mercato, e ispirazione nel proprio lavoro. In questi anni di guerra europea, l'ultima, in Ucraina, guerra *glocal*, ossia apparentemente locale ma di fatto globale, per il coinvolgimento di decine di attori, e *proxy war*, ossia una guerra per procura, ma anche conflitto identitario che coinvolge mondo russo e mondo ucraino, il ceto intellettuale, stanco di guerre lontane, ha trovato la sua grande occasione. Occasione per inventare le proprie favole, che hanno avuto un baricentro ideale, offerto dal destino, ma in realtà elaborato a tavolino, nella costruzione del nemico perfetto, quel Vladimir Putin rappresentato come la reincarnazione di tre figure storiche, che però erano degli idealtipi, più che precisi riferimenti a individui: lo zar, ossia un capo, un re di tratti mistico-sacerdotali, che mira a incessante allargamento del territorio, con l'ambizione di far diventare le restanti nazioni d'Europa parte di “tutte le Russie”; Stalin, il comunismo dal volto disumano e crudele all'interno, imperialista

e conquistatore all'esterno; infine, abbandonando lo spazio nazionale, Hitler, ossia una sorta di crasi tra sete di dominio, volontà sopraffattoria, ferocia belluina: negli scorsi decenni del resto l'hitlerizzazione del nemico è stata una pratica essenziale nella propaganda bellicistica.

Nel caso specifico, si trattava di presentare con uno spettacolare salto triplo, Putin come erede del comunismo sovietico, ma anche come esponente di un nuovo fascismo, esattamente come già era avvenuto nella campagna politico-mediatica contro Slobodan Milosevič, che preparò la guerra dei 78 giorni della coalizione di 19 Stati contro la Repubblica Federale Jugoslava, il cui esito fu la separazione del Kosovo e il successivo rapimento, arresto e misterioso decesso in una prigione dell'Aja.

Una nuova apologetica della guerra faceva il suo ingresso in campo. Dopo la guerra giusta riemersa con la Prima Guerra del Golfo, ora si procedeva a una normalizzazione della guerra, presentata come una forma della politica. E si cercava di persuadere la popolazione che in “certe situazioni” un conflitto militare è non solo inevitabile, ma persino necessario e utile. Improvvisamente tutti i commentatori incominciarono a ripetere il motto latino: *Si vis pacem para bellum*. Una spinta formidabile giungeva dai media espressione diretta o indiretta dal partito trasversale degli “armaioli”, dei gruppi del complesso militar-industriale che, rispetto a quello denunciato da Eisenhower nel 1961, ora aggiungeva un terzo soggetto quello dei media. Di qui partiva la campagna volta a far durare all'infinito tanto l'attività bellica in Ucraina quanto gli scontri in Palestina: l'industria bellica italiana concedeva i suoi prodotti tanto a Est (Ucraina) quanto a Sud-Est (Palestina). E la guerra diventava un perfetto sistema, che comprendeva militari politici giornalisti, produttori di armi, un sistema che macinava profitti, costruiva senso comune, inquinava, distruggeva, e in contemporanea decideva e modalit della bonifica e/o della ricostruzione. (Vedi Gaza, vedi Ucraina)

IL FALLIMENTO DELLA CAMPAGNA DI UCRAINA

Quella guerra fu la fase conclusiva del decen-

nale conflitto dei Balcani, volto a frantumare l'unità di quei popoli, e a portare i nuovi governi dalla parte dell'Occidente, dopo opportuni *regime change*, sapientemente predisposti dalla Cia e dalle varie longae manus di amministrazioni euro-americane. Numerosi osservatori indipendenti qualificati, oggi vedono la guerra in Ucraina, come l'esito di quel conflitto, o la guerra del Kosovo come la premessa della guerra d'Ucraina, con lo scopo recondito di arrivare a una frammentazione territoriale della Jugoslavia (di ciò che ne rimaneva, ieri), della Federazione Russa oggi. In una prima fase, la politica delle sanzioni avrebbe dovuto essere l'equivalente dei bombardamenti, anche sulla base di previsioni dimostrate clamorosamente errate, di sedicenti statisti alla Mario Draghi, o Enrico Letta, o Paolo Gentiloni, e via seguitando, con il loro corredo di politici europei dentro e fuori l'Unione, previsioni che concedevano poche settimane di resistenza economica e politica alla Russia di Putin.

Davanti alla dimostrazione del tragico errore di valutazione, sulla base sempre della spinta dei signori dei media, prima e più che dei decisori politici, le sanzioni divennero un simulacro, affiancate, e poi di fatto sostituite dall'invio di armi, pur mentre si reiteravano gli inefficaci "pacchetti" delle prime, si moltiplicavano i container zeppi di strumenti di morte. Le armi, sempre affiancate da una opportuna, compiacente narrazione, venivano distinte tra "difensive" e "offensive"; quindi, si giunse alla distinzione tra missili e cannoni a lunga, media o breve gittata, e poi ancora alla grottesca decisione, immediatamente contraddetta, di concessione di uso di armi offensive purché non di provenienza euro-americana, e simili trucchi retorici.

In tale profluvio narrativa si sono esercitati spesso gli stessi corifei dell'intervento NATO nei Balcani nel 1999, con i politici, eterodiretti dai giornalisti, trasformati ormai in opinion makers, o negli ultimissimi anni, in influencers. Il ricorso all'uso politico della storia, facilitato dalla grossolana ignoranza del ceto politico, fu fondamentale, ma questa volta a differenza delle tante altre rappresentazioni delle *new wars*, si aggiungeva un elemento relevantissimo: si creava paura, la paura dell'"Orso russo", che

sembrava vagamente riprendere i cascami della propaganda democristiana del 1948, ma opportunamente aggiornata. Se allora si sosteneva che "Baffone" voleva trasformarci in colonia, appaltata ai comunisti nostrani, ora il fior fiore dei commentatori insisteva su un unico tasto dei loro computer, ossia Putin vuole rifare l'URSS, anzi vuole rifare l'Impero Russo, e si precisavano le prossime vittime sacrificali, dopo l'Ucraina, ossia i Baltici, la Polonia, e tutte le ex repubbliche sovietiche, che il nuovo zar-nuovo capo del Cremlino, divisava di riportare "a casa". "Bisogna fermarlo, era": ecco il grido che da tante parti d'Europa, e per solidarietà, d'Italia, giungeva nelle stanze del potere, i *talk show*, e di qui tracimava nel Parlamento e negli uffici governativi. Nessuno era in grado di fornire uno straccio di prova, nessuno in grado di compiere analisi convincenti, ma tutti psittacisticamente continuavano a ripetere: "Bisogna fermarlo". Dopo l'Ucraina si prenderà... e qui le indicazioni potevano divergere. Chi puntava sulla Polonia, chi Finlandia e Svezia (recenti traditrici passate sotto l'egida NATO), chi le tre repubblicette baltiche, e così via in un grottesco gioco di Risiko. E a quanti provavano ad obiettare che per le sue gigantesche dimensioni, la Federazione Russa non aveva alcun possibile interesse ad accrescerle, per la ricchezza dei suoi territori, non aveva alcun bisogno di fare guerre (con i relativi costi) per controllarne altri, per la produttività dei suoi terreni non aveva interesse a cercare altrove cereali o petrolio o ferro o gas naturale..., e così via. Lo stesso Putin ha spiegato più volte tali banali assunti, ma... "Putin è un bugiardo!": lo slogan di Zelesnsky risonava ovunque, e non v'era modo di contrastarlo, dato lo spazio mediatico che all'illegittimo presidente ucraino veniva concesso. In questa mobilitazione, i trombettieri erano i giornalisti, che incitavano i politici, i più recalcitranti in fondo erano i militari, soprattutto quelli che qualche cognizione di che cosa sia una guerra moderna avevano, o per esperienza sul campo, o per studi specifici.

LA STORIA PIÙ SI USA MENO SI CONOSCE

Dal dibattito pubblico, storici *bons à tout faire* (*e à tout dire*), si prestavano volentieri a dire quello che i gazzettieri volevano dicessero, a

confermare la malvagità di Putin, la diversità della Russia (nel senso di arretratezza irrimediabile e di asiaticismo congenito, insuperabile) aspiranti a diventare *anchormen* televisivi, politici professionisti che brigavano per diventare “firme” delle grandi testate, docenti universitari che nutrendo l’ambizione almeno di un sottosegretariato o di un posto in un CdA, edificavano una carriera di opinionisti televisivi, rivelando quanto in basso fosse sceso il sistema di reclutamento universitario. Il sistema delle porte girevoli osservato e denunciato dai sociologi più acuti (per tutti il compianto Luciano Gallino), tra politici e amministratori di banca o presidenti di fondazioni, e così via, si andava allargando a giornalisti che volevano diventare deputati, professori che sognavano il ruolo complementare di editorialisti, e così via, in un girone infernale, nel quale le “competenze” (perlopiù sedicenti), si smarrivano nell’opinionismo, gli orientamenti politici diventavano semplici, goffe coperture di scelte fatte a monte da qualcun altro, l’autorevolezza era mera autoreferenzialità, supportata da giornalisti compiacenti...

Pochi, pochissimi temerari provavano a resistere al torrente fangoso che cancellava la verità, fornendo una lettura politica di comodo, schiacciata su un indefettibile presente, come se il 24 febbraio 2022 (o in Israele il 7 ottobre 2023) rappresentassero un inizio che non trova spiegazioni nel passato. Era in tali casi pronti a scattare la mannaia della censura o quella della damnatio, attraverso l’ingiuria, il sarcasmo, l’insinuazione (ti paga Putin?), l’aggressione verbale, la minaccia. Si andava saldando un asse propagandistico possente, fra sionismo e russofobia, che recava in sé robuste tracce di anticomunismo, perché, in fondo, per il professore come per il gazzettiere, la Russia “è sempre quella roba là”. Del resto Volodymyr Zelensky che abbraccia Benjamin Netanyahu, fornisce anche la rappresentazione sintetica ma immediata della comune appartenenza al “popolo eletto”. E assai sovente coloro che venivano etichettati (non dai politici, ma dai sullodati gazzettieri) come “putiniani” e più recentemente come “trumputiniani” dovevano subire in contemporanea l’infamante accusa di “antisemiti”.

Non occorre essere storici del mondo slavo, non era indispensabile essere specialisti della storia russa, e neppure studiosi della geopolitica contemporanea, per comprendere che il 24 febbraio 2022 non era che l’inizio di una fase, di un conflitto iniziato trent’anni prima, con la forzata dissoluzione dell’Unione Sovietica decisa su mandato di alcune cancellerie europee, da tre politici (il presidente russo El’cin, quello bielorusso e quello ucraino), il tradimento di tutte le intese tra URSS e Occidente, l’allargamento della Nato fino alle soglie della Russia, l’armamento segreto dell’Ucraina, il golpe del 2014, l’azione militare condotta proprio da Zelensky contro le popolazioni civili e le città del Donbass, fino all’azione reattiva di Putin, ma in generale, come ho scritto altrove, si trattava di far scattare la classica “trappola di Tucidide”, ossia quando una nazione egemone si accorge della nascita o della crescita di una nazione potenzialmente concorrente (Sparta/Atene), mette in atto ogni azione in grado di provocarne la reazione, in altre parole la spinge ad attaccare, per poterla distruggere. Così è accaduto nel rapporto Russia-Ucraina, ma stando alle conclusioni oggi certe e anzi imminenti ossia la disfatta dell’Ucraina, e la sconfitta dell’Occidente (malgrado gli annunci roboanti di un pugno di irresponsabili alla testa dell’Europa), possiamo anche sostenere che in questo specifico caso nella trappola è caduto che cercava di tirarvi il competitore dentro.

In tale sinfonia discorde emergeva una verità: meno si conosce la storia più si cerca di piegarla ai propri interessi di parte, di partito, di azienda. Il ricorso all’analogia diveniva ossessivo, e gli storici professionali erano in fondo i più restii a farlo, mentre politici e soprattutto gazzettieri ne abusavano, in modo assai disinvolto, anche quando si lasciavano andare ad affermazioni roboanti quanto infondate. Del resto la risoluzione del Parlamento della UE del 19 settembre 2019, che non solo equiparava nazismo e comunismo (omettendo comunque la parola fascismo), ma attribuiva la principale responsabilità del Secondo conflitto mondiale all’Unione Sovietica era stata un punto di non ritorno, rafforzata da analogo documento sul finire del 2024.

SERGIO MATTARELLA, L'UOMO SBAGLIATO AL POSTO GIUSTO

In tale pratica si è messo in luce, ripetutamente, e in forma via via più aggressiva, da rasentare e sovente superare l'arroganza, il presidente della Repubblica Italiana, onorevole Sergio Mattarella, il quale nel secondo, improvvido mandato al Quirinale, ha lasciato cadere l'aplomb istituzionale, e ha avuto modo di sciorinare un vero e proprio odio antirusso, accumulando una serie di scempiaggini teoriche, di banalizzazioni e falsificazioni storiche, e pericolosissime affermazioni politiche. Mattarella, in sintesi ha abdicato al ruolo istituzionale, e lo ha trasformato in ruolo immediatamente politico e persino partitico, con una nettissima scelta di campo, sull'asse euroatlantico, e quando Donald Trump ha scompaginato tale asse, Mattarella si è schierato accanto ai peggiori. Ossia i guerrafondai a oltranza, i bellicisti impuniti, i russofobi più accaniti. Ciò facendo, il Presidente della Repubblica ha contribuito in maniera forse decisiva, a recidere il legame storico fra il nostro Paese e il mondo russo, scompaginando una ricca trama di individui, di economie, di libri, di architetture, di opere d'arte, di commerci. Di aiuti reciproci, ma con un netto guadagno italiano. E in questo *cul-de-sac* Mattarella si è infilato compiendo gesti di sgarbo istituzionale, come quando redarguì l'ambasciatore russo che, di rito, presentava al capo dello Stato le proprie credenziali, o quando recentissimamente ricordando in Giappone le atomiche su Hiroshima e Nagasaki non ha resistito alla tentazione di inviare reprimende e moniti alla Russia, per le sue "minacce" di ricorrere all'arma estrema, omettendo clamorosamente di fare menzione degli Stati Uniti, l'unica nazione ad aver fatto impiego di quell'arma, con conseguenze devastanti ancora oggi presenti nella popolazione.

Uomo "sbagliato", perché ha nel suo pregresso una vicepresidenza del Consiglio nel Governo D'Alema, quel governo che partecipò nel 1999 alla ultima distruzione della Jugoslavia, e che da uomo di quel governo espone i nostri militari al rischio dell'uranio impoverito, e negando sempre la causalità fra quella sostanza e i numerosi casi di leucemia. Sbagliato perché invece di

invitare al dialogo, al confronto, alla trattativa, come coraggiosamente, incessantemente ha fatto papa Francesco, un vero e proprio contraltare a Mattarella. E non si dica che l'uno rappresenta uno Stato (e come è noto gli Stati non si reggono coi *pater noster*) e l'altro una religione. Il Pontefice di Roma e non certo da oggi né da ieri e neppure dall'altro ieri, svolge un ruolo decisamente politico, e lo ha svolto egregiamente in relazione soprattutto alla guerra in Ucraina. Perché il nostro cattolicissimo capo dello Stato non ha tratto un lume, una scintilla, un suggerimento dalle tante parole spese dal Papa, per aiutare a fermare il conflitto? Ma, all'opposto, si è schierato, sempre dalla parte bellicistica, contribuendo a propalare l'insano disegno di "sconfiggere la Russia". Quest'uomo sbagliato occupava il posto giusto, perché era un posto che godeva della base solida degli eccellenti rapporti tra Italia e Russia, prima durante e dopo l'URSS. Un posto giusto, perché l'Italia aveva sempre praticato, pur nella ribadita "fedeltà atlantica", una politica estera di una certa autonomia, da Fanfani a La Pira (un sindaco che di fatto era un ministro degli Esteri ombra), da Moro a Craxi, fino al perfido ma intelligentissimo Giulio Andreotti. Con i suoi deliranti moniti morali, le sue grottesche analogie storiche, con le sue parole dissennate e con gesti fuori luogo, Mattarella ha sperperato un capitale politico, economico, intellettuale enorme. La sua responsabilità rimarrà scolpita nella storia d'Italia, e implica una totale condanna che rimane senza conseguenze, oggi, ma la storia, quella seria, saprà emettere il suo giudizio; di fatto, il cauto Mattarella ha finito per fare compiere un deciso passo avanti al "presidenzialismo", caro alla destra estrema, oggi al governo del Paese.

IL GRANDE INGANNO

Si riassume nell'interrogativo retorico proferito da Mario Draghi: "Preferite i condizionatori accesi, o la libertà?". Fu quello il preciso istante in cui ci sarebbe dovuta essere se non una rivolta di popolo, ormai imbonito dalle favole, ma quanto meno del ceto intellettuale. Invece quel ceto, ha finto di credere, come aveva fatto davanti alla provetta di pseudo-antrace agitata da Colin Powell al Consiglio di Sicurezza dell'O-

NU: per viltà, o per appartenenza, i chierici tradirono il loro ruolo di servitori della verità (il *sacerdos veritatis* invocato da Julien Benda, nel 1927, l'intellettuale al di sopra della mischia teorizzato da Romain Rolland nel 1914), e si accomodarono pigramente nelle cuce assegnate loro dai palinsesti televisivi dai menabò giornalistici, quando non addirittura si posero sugli attenti, davanti alle chiamate in servizio dei loro padroni. E abbracciarono come un sol uomo (o una sola donna!) o piuttosto come un sol soldato, le ragioni "ideali" di questa guerra che non ci riguardava affatto, sia rilanciando i messaggi terroristici di una Russia putiniana pronta a russificare l'intero continente, arrivando "fino a Lisbona"; sia tirando in ballo, accanto alle motivazioni territoriali, quelle ideali, ossia, cioè, che questa guerra, un po' come la guerra del Kosovo, "noi" dovevamo, noi dobbiamo, noi dovremmo combatterla per ragioni morali, pronti a sacrificare ad esse gli interessi materiali. Kiev, città sconosciuta alla totalità del popolo italiano divenne il nome stesso della libertà, e l'Ucraina – il territorio meno presente nell'immaginario turistico, ma anche nell'ideario degli italiani – divenne sinonimo di democrazia. Quanto all'Europa, scomparsa da tutti i radar nell'ultimo decennio, l'Europa sedicente "unita", la cosiddetta Unione Europea, deliberatamente sovrapposta e confusa con il Continente, nel momento del cambio dell'Amministrazione USA, e della improvvisa comparsa della parola "pace" nel lessico del nuovo inquilino della White House, pace senza aggettivi ("giusta", "duratura", magari certificata dalla UE!), ecco tenta di rialzare, faticosamente, la testa.

Abbiamo quindi assistito ai conati penosi di ridestare il corpo agonizzante dell'Unione. E i capi di governo, presi a sberle da Donald Trump, e i loro plenipotenziari che non rappresentano altro che opzioni fallimentari si riuniscono confusamente e convulsamente, minacciando di "fare da soli", di "proseguire negli aiuti a Kiev fino a..."; fino non più alla vittoria, ma ora soprattutto fino a una "pace giusta e duratura", secondo le condizioni accennate e poi ritirate e poi riproposte, e poi di nuovo semi-ritirate, segno di una instabilità mentale prima che di una debolezza politica) di un presidente illegittimo,

come Zelensky. E chiedono più armi non solo per Kiev, questa la novità, ma "per l'Europa", sempre giocando sul voluto equivoco tra il continente e i 27 Stati aderenti alla UE. E v'è chi parla di "esercito europeo", chi di riarmo per tutti, chi sottolinea l'aumento della spesa militare di ciascuno Stato, chi ancora ulula "800 miliardi"... La follia si è impadronita di un intero ceto politico. Ed ecco che risponde il ceto intellettuale, che, però, invece di fare da contraltare, fa da complice, sia pure con l'eleganza di tirare in ballo l'identità europea (come se fosse possibile senza il contributo russo!), o l'antica insopprimibile anima guerriera di noi umani, di noi europei, di noi occidentali? La chiamata alle armi si tramuta in un edulcorata marcia "pro Europa", minacciata dall'Est russo e dall'Ovest americano. Non si sa se sia peggio l'uno (Putin) o l'altro (Trump). La rinuncia all'esercizio critico della ragione, l'inabissamento del *Sapere aude* di uno dei progenitori dell'Europa che ragiona, Immanuel Kant è clamoroso. La chiamata alle armi da parte degli intellettuali è, ripeto, cosa già vista nella storia d'Italia e d'Europa, ma almeno i Marinetti, i D'Annunzio, i Prezolini, persino i Mussolini e compagnia marciante, in guerra ci andavano. I nostri chierici armati sono una penosa parodia di quelle mobilitazioni del 1914. La marcia per l'Europa promossa da chierici e chierichetti al servizio delle loro testate giornalistiche, delle loro reti tv, dei loro padroni, in definitiva, suona esattamente come la famigerata Marcia dei quarantamila del 1980. Un ritorno all'ordine, una barricata contro la pace (ecco spuntare il neologismo "Nopax", che fa rabbrivire), una mobilitazione grottesca fuori tempo massimo per rivitalizzare il corpaccione morente, al suono delle trombe, oggi, delle bombe domani.

A questa pseudo-Europa, a questa mobilitazione indotta, a questa follia che vuole spingersi verso il baratro, diciamo no. E ripeteremo il nostro no fino all'ultimo respiro.

* *Storico, già Ordinario di Storia del pensiero politico nell'Università di Torino, ha pubblicato oltre 50 volumi. Ha fondato e dirige due riviste: "Historia Magistra" e "Gramsciana". Svolge una intensa attività come conferenziere e come opinionista.*

L'ILLUSIONE DI UN MONDO UNIPOLARE: L'EUROPA TRA TRUMP E BRICS+

Andrea Fumagalli*

Nei primi mesi di quest'anno, lo scenario geopolitico mondiale è drasticamente mutato. L'arrivo di Trump ha rimescolato le carte e acuito la crisi identitaria dell'Europa come soggetto politico in grado di pesare nel contesto internazionale.

LA CRISI DELL'EUROPA¹

Sempre più l'Europa, parafrasando Metternich, è oggi, in campo internazionale, solo "un'espressione geografica" a conferma dell'incompletezza del progetto di unificazione, carente non solo nella politica estera ma anche nella politica fiscale e di difesa.

Già all'indomani dell'invasione della Federazione Russa in Ucraina, la scelta di politica estera europea è stata chiara. Invece di svolgere un ruolo diplomatico e di intermediazione tra le parti in conflitto, la scelta sciagurata della Commissione Van der Leyen, con l'appoggio di tutti i governi europei nazionali, di destra come di centro-sinistra, di perseguire la più ottusa politica guerrafondaia, per di più in posizione subalterna rispetto alle strategie espansioniste verso Est della Nato in funzione non solo anti-russa ma soprattutto anti-cinese, ha ridotto il peso politico dell'Europa e ne ha, di fatto, sancito il fallimento sul piano internazionale.

Si tratta di tracollo che ha radici lontane e che sconta il peccato originale alla base dello stesso processo di costruzione europea: lo strabismo ideologico che ha accompagnato l'adozione delle politiche monetariste negli anni Ottanta e Novanta. Si tratta di politiche che hanno avuto, come primo obiettivo, il controllo del

tasso d'inflazione. In realtà, lo scopo di questo disegno iniziale è stato riportare il mondo delle imprese a livelli accettabili di profittabilità grazie alla compressione dei costi del lavoro, alla contemporanea diffusione della condizione di precarietà e allo smantellamento dei sistemi nazionali di welfare². Insomma, l'Europa ha riaffermato la centralità della logica del profitto pagando un caro prezzo: il venir meno della coesione politica e sociale europea.

Aver perseguito l'Unione Europea solo dal punto di vista monetario ha infatti aumentato le fratture nazionalistiche all'interno del vecchio continente, annichilendo il più piccolo sussulto di solidarietà, come ben evidenziato dalla crisi dei debiti sovrani del biennio 2011 – 2012; ha acuito i differenziali territoriali tra un'Europa Centrale e un'Europa periferica-mediterranea; ha fatto aumentare il dumping fiscale e salariale tra i paesi membri; ha di fatto accelerato il grado di instabilità, già strutturale, del capitalismo contemporaneo finanziarizzato.

LA POLITICA ECONOMICA DI TRUMP

Il nuovo millennio sta vivendo una fase storica fondamentale: la transizione dal vecchio ordine unipolare Made in Usa a un nuovo ordine multipolare. La politica economica dei vari governi americani a trazione democratica ha dovuto fronteggiare all'indomani della crisi finanziaria globale del 2007-08 due questioni fondamentali per garantire la stabilità e la supremazia dell'economia statunitense: il mantenimento del dominio del dollaro come valuta di riferimento internazionale e impedire che il processo di

globalizzazione sfuggisse al controllo del Washington Consensus.

A tal fine, per gli Stati Uniti, il mantenimento dell'egemonia economica degli apparati militari-industriale è strategica, perché è l'unico strumento per impedire il default dell'economia. Al crescente debito interno, causato dalle politiche fiscali espansive di Biden (in seguito all'emergenza Covid), si aggiunge una bilancia commerciale strutturalmente in deficit che necessita un continuo rifinanziamento grazie agli avanzi dei movimenti di capitali. Di fatto sono le economie dei paesi esteri a pagare i debiti Usa e ciò è possibile solo se il dollaro mantiene la sua autorevolezza come valuta di riserva internazionale e le borse statunitensi mantengono la loro egemonia sui mercati finanziari globali. La politica di alti tassi d'interesse (formalmente giustificata dall'aumento dei prezzi in seguito alla ripresa post-covid e alle dinamiche speculative sui prezzi energetici) aveva infatti come primo obiettivo il rafforzamento del dollaro, senza che ciò andasse scapito degli indici azionari.

A ciò si aggiunge l'adozione, già a partire dall'Amministrazione Biden e prima dello scoppio della guerra russo-ucraina, di politiche protezionistiche basate sul concetto di *friend-shoring* o di *sanzioni*: ovvero il consolidamento di relazioni economiche con i paesi "amici" e, contemporaneamente, l'istituzione di barriere di separazione, commerciali e finanziarie, nei confronti di paesi considerati "avversari esteri" (ad esempio minacciando l'istituzione di dazi). L'intento, non riuscito (vedi ad esempio gli effetti perversi delle sanzioni contro la Russia), era di tenere sotto controllo le catene internazionali del valore, sottraendole, illusoriamente, alla governance cinese e dei paesi BRICS+

La realtà economica che più ha subito in termini economici le conseguenze è stata propria l'Europa.

L'aumento dei prezzi energetici ha messo in ginocchio le economie più importanti dell'Europa a partire da Francia e Germania, ha compresso ulteriormente i salari reali e la domanda aggregata e ridimensionato i già timidi segnali di ripresa economica.

L'arrivo di Trump alla Casa Bianca ha accelerato il processo già in corso di ristabilire il primato Usa a livello globale. Per garantire la supremazia del dollaro come valuta di riferimento internazionale, diventa necessario operare almeno su tre livelli: finanziario, logistico, tecnologico. Sul piano finanziario, gli indici di borsa statunitensi da quando è stato eletto il duo Trump-Musk hanno registrato i massimi storici. Ma tale situazione non potrà durare in eterno e il rischio è che scoppi una nuova bolla speculativa con effetti disastrosi sulla tenuta del dollaro. Per evitare questo è possibile che la nuova amministrazione americana converga verso l'istituzionalizzazione di una criptomoneta (una *stablecoin*³, ad esempio) che svolga la funzione di "ancora di salvataggio" a protezione del dollaro (e non semplicemente bene rifugio, come l'oro).

Sul piano logistico, le dichiarazioni di Trump sul Canale di Panama, sulla futura annessione della Groenlandia, sul piano di ricostruzione di Gaza e la richiesta di indennizzo all'Ucraina svelano l'intenzione di competere in modo più deciso con la Cina nel controllo delle reti di trasporto e nell'estrazione di quei minerali (dal litio, al tungsteno, alle terre rare) che sono oggi fondamentali per l'innovazione tecnologica.

Sul piano tecnologico, è in atto una dura competizione, sempre con la Cina, sull'Intelligenza Artificiale, sui nuovi algoritmi di terza generazione (in grado di incrementare i processi di automazione, in diversi campi, a partire dal trasporto), sulle bio-tecnologie, sulle tecnologie verdi e sulle tecnologie di calcolo.

Sul piano politico, il volta faccia di Trump nei confronti del governo Ucraino rappresenta un'altra mossa sullo scacchiere internazionale. Seguendo la vecchia logica del "divide et impera", la nuova amministrazione ha più interesse ad allontanare la Russia di Putin (con la cui ideologia sovranista e reazionaria Trump ha molti punti in comune) dall'abbraccio della Cina: un abbraccio che era cresciuto di intensità, grazie anche alle sanzioni imposte all'economia russa. Soprattutto in un momento dove il più fedele alleato di Kiev, in nome di supposti ideali di liber-

tà - l'Europa - non ha alcuna capacità politica di dettare l'agenda internazionale.

Se il leader ucraino Volodymyr Zelensky è stato sacrificato sull'altare dello scontro internazionale tra economia Usa e economia dei BRICS+, con una certa corresponsabilità in seguito all'insistenza della richiesta di adesione alla NATO, le strategie dell'Europa sono da subito apparse caratterizzate da velleitarismo servile nei confronti della Nato, sterile ideologismo, completa mancanza di autonomia e di prospettiva comune

I NODI DEL CONFLITTO GEOPOLITICO

Il tentativo di Trump di "Make America Great Again" tuttavia deve affrontare alcuni nodi di fondo che rendono l'obiettivo difficilmente perseguibile. Proviamo ad analizzarli.

Riguardo il ruolo del dollaro come ancora di salvezza per il finanziamento del debito interno ed estero degli Usa ed evitare il rischio di default o lo scoppio di una nuova bolla speculativa sono in atto dei cambiamenti che ne minano l'egemonia. Come già scritto in un articolo su questa stessa rivista⁴, le sanzioni alla Federazione Russia, comminate da Europa e Usa, hanno avuto paradossalmente l'effetto di indebolire potenzialmente il dollaro come moneta principe dei pagamenti internazionali. Infatti, l'esclusione della Russia dal sistema Swift⁵ (basato sul dollaro) ne ha ridotto l'utilizzo a favore di nuovi sistemi di pagamento internazionale al di fuori della valuta americana e che hanno interessato soprattutto l'interscambio commerciale tra i paesi BRICS+. Nel corso degli ultimi anni si sono sviluppati sistemi alternativi di pagamento non in dollari soprattutto sul piano degli scambi bilaterali⁶. Per questo, il presidente del Brasile, Lula, in vista del prossimo incontro dei paesi BRICS+, che si terrà in Brasile, sta predisponendo una proposta per unificare i diversi sistemi di pagamento non in dollari. Se tale proposito dovesse prendere piede, l'egemonia del dollaro tenderà a sminuire, anche alla luce del forte incremento degli scambi commerciali all'interno dei paesi BRICS+.

Tale situazione è ulteriormente aggravata dalla

politica protezionistica di Trump. L'introduzione di dazi rischia di creare una situazione recessiva a livello globale (si stima un possibile effetto sul PIL mondiale pari a -1,5%⁷), con conseguenze sulla stessa economia Usa e quindi il rischio di innescare aspettative negative sui mercati azionari e quindi sullo stesso dollaro.

La possibilità che tale politica possa colpire in misura maggiore i paesi in surplus commerciale e quindi creditori verso gli Usa (guarda caso, proprio i paesi contro cui tali dazi sono rivolti, in primis Cina) è concreta per l'Europa ma assai remota per la Cina e i paesi BRICS+, che presentano un maggior grado di differenziazione geografica nel loro export

Ad esempio, il commercio bilaterale tra Cina e Africa è enormemente cresciuto a partire dai primi anni Duemila. Nel 2008 supera per la prima volta i \$ 100 miliardi. Nel 2015 il suo valore stimato era di \$ 200 miliardi, raggiungendo un picco che sarà superato solamente nel 2021 durante la ripresa post Covid-19. Attualmente, il valore supera i 250 miliardi di dollari. Dal 2019 la Nigeria è stato il maggior importatore di beni cinesi, dopo Sudafrica, ed Egitto, che (con la Nigeria) insieme assorbono circa il 40% delle esportazioni cinesi. Diventa quindi politicamente rilevante la richiesta della Nigeria (il paese africano più popoloso) di entrare nell'area dei paesi BRICS+. Si tratta di diversi segnali che possono minare il primato finanziario Usa. Tale situazione è anche l'esito del primato cinese nella logistica delle merci.

Per contrastare tale processo, come abbiamo già osservato, l'amministrazione Trump sta cercando di recuperare e monopolizzare nuove rotte flussi del trasporto minerario e nel controllo delle principali fonti minerarie (dalle terre rare al tungsteno). Ma proprio recentemente, due fatti sembrano andare in senso contrario. Il 15 novembre 2024, è stato inaugurato in Perù il mega-porto di Chancay, costruito dalla Cina. Situato a 78 km dalla capitale Lima, il grande hub marittimo dovrebbe attirare circa tre miliardi di euro in investimenti, creando una rotta diretta attraverso l'Oceano Pacifico ed espandendo l'influenza di Pechino in America Latina:

un'influenza che oggi ha già ampiamente superato quella statunitense.

Il 3 marzo 2025 è stato siglato un accordo per circa 19 miliardi di dollari tra Blackrock (uno dei maggiori fondi di investimento su scala globale) e la CK Hutchinson di Hong Kong per la creazione di una joint venture per la gestione comune del Canale di Panama con l'acquisto dei porti che si trovano alle due estremità del Canale di Panama. Se da un lato tale operazione consente agli Usa di entrare nel controllo del Canale, dall'altro rende impraticabile la possibilità per gli Usa di appropriarsi unilateralmente dell'intero canale, come dichiarato dal neo-presidente Trump.

Sul piano tecnologico, la sfida sull'Intelligenza Artificiale è ancora del tutto aperta, dopo il lancio della nuova start-up cinese DeepSeek, che rischia di diventare un letale competitore per il monopolio finora detenuto dalla Silicon Valley e, in particolare, da Nvidia.

La partita è ancora del tutto aperta ma la tendenza verso un mondo multipolare, ancora tutto da definire, sembra ormai inarrestabile. Con buona pace di Trump e Musk.

¹ Queste note sono parzialmente riprese da un contributo apparso sul blog di analisi critica Effimera.org: <https://effimera.org/la-guerra-secondo-trump-e-leuropa-che-ci-manca-di-effimera/>

² Su questi temi, si veda il testo a cura di Andrea Fumagalli e Lapo Berti, *L'anti-Europa delle monete*, Manifestolibri, 1994, di più di 30 anni fa.

³ In generale, le Stablecoin sono un tipo di criptovaluta il cui valore è ancorato a un altro bene, come

una valuta fiat o l'oro, per mantenere un prezzo stabile. In questo l'asset di riferimento sarebbe il dollaro.

⁴ Andrea Fumagalli, "Il paradosso dell'Europa: forza economica e nanismo politico. Verso un declino economico dell'Europa?", "Su la testa", n. 21-22, giugno 2024, pp. 50-54

⁵ Lo Swift (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication) regola i pagamenti transfrontalieri che passano per il sistema bancario. Gli ordini di pagamento sono trasmessi tramite un consorzio internazionale di banche con sede in Belgio che collega attraverso una rete informatica circa 11.000 istituzioni finanziarie in tutto il mondo. SWIFT fu costituito nel 1977 per evitare che l'infrastruttura dei pagamenti internazionali fosse monopolizzata dall'americana Citibank. Per una ironia della storia, ha finito per diventare la principale arma degli Stati Uniti nell'esercizio dell'egemonia monetaria globale.

⁶ In Cina è stato attivato il sistema CIPS (Cross-Border Interbank Payment System) mentre in Russia si è fortemente sviluppato il SPFS, System for Transfer of Financial Messages, che viene utilizzato soprattutto nel mercato interno con l'aggiunta di alcune banche straniere con sedi in Armenia, Bielorussia, Germania, Kazakistan, Kirghizistan e Svizzera,

⁷ https://www.lastampa.it/economia/2025/02/15/news/pil_trump_dazi-15004424/

** Insegna Storia dell'Economia Politica e Teoria dell'Impresa all'Università di Pavia e Eco-social Economy alla Libera Università di Bolzano. È vicepresidente del BIn-Italia (Basic INcome Network) e partecipa al blog di Effimera.org, critica e sovversione del presente.*

TRA STAGNAZIONE E DECLINO

Francesco Garibaldo*

I dati aggregati sono impietosi: l'industria europea si divide, con l'eccezione di Danimarca, Irlanda, Grecia, Spagna, Croazia, Lituania Lussemburgo tra stagnazione e declino. Tra i più colpiti ci sono Germania, -4%, e Italia, -7,1%, nel 2024. Sono i due maggiori paesi manifatturieri e maggiori esportatori. Particolarmente colpiti il settore dei beni capitali e quello dei beni intermedi che riflettono la difficoltà del settore manifatturiero; il settore dei servizi è invece in crescita, in particolare le tecnologie dell'informazione (ICT), i servizi di consulenza e quelli di sostegno alla produzione. I settori più colpiti sono quelli energivori con cali del 40% rispetto al 2019. Tra quelli industriali fanno eccezione il farmaceutico e le costruzioni.

Dal punto di vista del Prodotto Interno Lordo (PIL) l'area euro è al di sopra del livello pre-pandemia del 4%, ma rimane sotto del 6% rispetto al trend pre-pandemico con notevoli differenze tra i singoli paesi; i più colpiti sono Germania, Austria, Cechia, Finlandia ed Estonia.

Gli investimenti in capitale fisso, dopo essere risaliti, nel 2021 e 2022 sono tornati al livello del 2019, sia in totale che per quelli privati nel settore delle costruzioni che negli altri.¹

IL CUORE DELLA CRISI

Il cuore della crisi è la Germania e il suo modello di sviluppo basato sull'industria dell'auto e l'export. Come ho già avuto modo di dire in un articolo precedente, il settore dell'auto è cresciuto secondo uno schema basato sull'export; l'efficienza e la redditività di questo settore sostenevano settori meno avanzati. Questo cuore manifatturiero alimentava in tutta Europa una domanda di beni capitali, di beni intermedi e di servizi, specialmente in Italia e nei paesi dell'est. L'automotive, cioè il settore di produzione dell'auto con tutto l'ecosistema a esso col-

legato impiega in Europa circa tre milioni di persone. Il meccanismo si reggeva sulla Germania come esportatore netto della Cina e importatore netto della periferia orientale, mentre la Cina era esportatore netto verso la periferia orientale e importatore netto della Germania. L'ultimo tassello del sistema era la disponibilità di energia a basso costo grazie alla Russia. Da un punto di vista sociale ricordavo che "il numero di posti di lavoro legati al commercio con paesi terzi è pari a 6,8 milioni in Germania, 2,7 in Italia, 2,8 in Francia e 1,8 in Spagna e 3,750 milioni nel Regno Unito, che è un caso a sé con il 47,1 intra Ue e 52,9% extra UE, cioè il valore più alto extra UE con l'eccezione di Cipro. Francia, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Italia hanno 20,750 milioni di posti di lavoro che dipendono dal commercio extra UE; gli altri 21 membri della UE attorno ai 9 milioni."

La crisi del modello sta quindi trascinando con sé larga parte dell'Europa, in primis l'Italia; innescando una crisi sociale pericolosa come dimostrano i recenti risultati elettorali

I dati sorreggono la diagnosi del rapporto Draghi sulla competitività dell'Europa poiché appare con chiarezza che la Germania, e con essa l'Europa, si è adagiata su un modello di crescita ritenuto stabile, evitando di fare i conti con le trasformazioni in corso a partire da quelle dell'industria manifatturiera; la crisi dell'export legata al Covid e all'Ucraina ha fatto il resto.

La manifattura moderna, infatti, dipende sempre di più dai servizi sia come input sia come parte del processo produttivo che come parte componente dei prodotti venduti; è il processo chiamato *servitizzazione* (*servitization*). Questo processo richiede una trasformazione sia dei processi produttivi (digitalizzazione e riorganizzazione produttiva) che della qualità e quantità degli input sotto forma di servizi: I servizi richiesti con-

tengono i risultati di ricerche avanzate sul piano tecnologico e scientifico come, ad esempio, il riconoscimento di immagini via Intelligenza artificiale.

La disponibilità di questi servizi avanzati richiede ingenti investimenti in Ricerca e Ricerca Applicata che a loro volta hanno bisogno di grandi capacità di calcolo. La grande capacità di calcolo si basa sulla nuova generazione di mega-calcolatori che sono energivori; il che riporta al problema della disponibilità di energia a basso costo in Europa. L'idea di basarsi solo sull'energia verde è inadeguata in termini di volumi, di qui l'interesse per la fusione nucleare calda² e per quella fredda (LENR, Low Energy Nuclear Reaction; programma APRA-E) sia per l'idrogeno verde per alimentare motori a cella combustibile che come carburante³, sia per la nuova generazione di micro-reattori⁴. La scelta più avanzata è quella sulla fusione; i mini-reattori hanno tempi compatibili con una netta avanzata della fusione; conviene quindi scommettere sulla fusione come fonte di energia pulita.

Vi sono poi le innovazioni di prodotto che nel caso dell'automotive riguardano i veicoli elettrici. Il cuore di questi veicoli è rappresentato dalle batterie i cui parametri critici sono peso, durata e velocità e semplicità della ricarica. La scelta europea è stata tardiva e non convinta, come dimostrano tutti i tentativi di restare sul tradizionale, a partire dal diesel pulito la spinta verso la neutralità tecnologica per ridurre l'emissione di CO₂. L'Europa (come pure gli USA) non ha investito nella ricerca sulle batterie contando di poter usare batterie tradizionali molto pesanti per garantire una significativa autonomia di guida, dato che le auto elettriche venivano posizionate nell'alto di gamma. La Cina ha investito nella ricerca di batterie leggere e a basso costo in grado di alimentare veicoli di fascia bassa e intermedia. La ricerca ha pagato ed ora sono loro i leader mondiali. Siamo quindi di fronte a due strade sbagliate: auto costose per l'export contro auto economiche per il mercato interno e mancanza di investimenti in ricerca sulle batterie.

Di qui l'insistenza del rapporto Draghi su politiche comuni basate su fondi comuni dato l'ingente ammontare degli investimenti necessari a recuperare il tempo perduto.

L'EUROPA AL BIVIO

L'Europa è quindi ad un bivio e c'è chi ritiene che in realtà i giochi siano già chiusi e che l'industria europea sia destinata a una continua discesa sorpassata da quella USA e Cinese.

Non credo che la situazione sia disperata e finale. La prima ragione è una valutazione di quello che viene chiamato "*industrial commons*" (Pisano & Shih) cioè "la disponibilità congiunta di ciò che è necessario per una crescita industriale quali la Ricerca e Sviluppo, le infrastrutture manifatturiere, il know-how, lo sviluppo delle capacità professionali, le capacità tecnologiche possedute dalle imprese, dalle università e dalle organizzazioni che sostengono l'industria" (Hauge, S., p.31)

L'Europa dispone in larga misura di questi "*industrial commons*", in forme disaggregate; ciò che le manca è una decisione politica di coordinarli e svilupparli congiuntamente. Le manca cioè una direzione politica che deve fare i conti con un intervento multidimensionale che non può limitare al pur necessario sostegno alle imprese. Esso riguarda: il livello delle politiche macro, di quelle commerciali, della ricerca e dell'innovazione, della formazione e addestramento. C'è un'evidente cecità delle imprese sia sul piano degli investimenti sia sul piano salariale, dato che i salari frenano il consumo interno che potrebbe compensare la caduta delle esportazioni; c'è una politica fiscale restrittiva. Ma se ci sarà un declino senza fine dell'industria, ciò dipenderà principalmente sia dalla politica delle istituzioni europee che da quelle dei governi nazionali.

¹ I dati vengono sia da Eurostat che da EY Global Economic Outlook 2025

² Il progetto ITER nel sud della Francia dove quest'anno si è riusciti a confinare il plasma, a 50 milioni di gradi, per oltre 22 minuti.

³ Vedi Il CES (Consumer Electronics Show) 2025 a Las Vegas

⁴ I piccoli reattori nucleari modulari scelti dall'Italia.

* Ha svolto un'attività come organizzatore sindacale in FIOM, poi direttore dell'IREN nazionale - centro studi della CGIL -, quindi direttore della Fondazione Istituto per il Lavoro. Oggi pensionato, si è sempre occupato di ricerche di sociologia industriale.

IL MONITO DI KISSINGER E IL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO. COLPO DI GRAZIA PER L'EUROPA ARMATA?

Elisabetta Grande*

Se l'arrivo di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America ha da un canto rappresentato un rovesciamento a 360 gradi rispetto alla posizione assunta dal suo predecessore Biden nel conflitto russo-ucraino, d'altra parte, paradossalmente, fra le posture dei due presidenti al riguardo è pure individuabile una linea di stretta continuità in termini di vantaggi perseguiti dagli USA, in ogni caso sempre ai danni di un'Europa vieppiù priva di **agency**. Con Trump, insomma, tutto è parso diverso. In realtà nulla nella sostanza è davvero cambiato, giacché la linea seguita dagli Stati Uniti è sempre stata quella esplicitata da Henry Kissinger, che com'è noto aveva dichiarato: "Gli Stati Uniti non hanno né amici permanenti né nemici permanenti. Hanno solo interessi". D'altronde, sempre secondo il cinico statista statunitense, "essere nemici degli Stati Uniti può essere pericoloso, ma esserne amici può essere fatale".

L'INTERESSE DEGLI STATI UNITI ALLA GUERRA IN UCRAINA

L'interesse al conflitto da parte degli Stati Uniti di Biden – che fin dai tempi di Obama e della sua sottosegretaria agli affari politici, la neocon Victoria Nuland (quella del famoso e illuminante "vaffa" all'Europa), avevano dimostrato di essere dotati di grande influenza in un'Ucraina in cui già prima dei fatti di Maidan avevano investito 5 miliardi per darle "il futuro che merita

(va)"¹ – è chiaro. Non solo per via dei cospicui finanziamenti forniti all'Ucraina dopo il 2014, volti a sostenere armamenti e addestramento militare in prospettiva anti russa. Esso è reso altresì esplicito dall'ampiamente documentato affossamento, a un mese dall'inizio delle ostilità, dell'accordo di pace fra i contendenti da parte di Boris Johnson e di Joe Biden, ottenuto attraverso pressioni dei due su Zelensky al dichiarato fine di "indebolire la Russia" (laddove il "vaffa" questa volta si rivolgeva alle centinaia di migliaia di vite perse e alle immani sofferenze che dalla guerra sarebbero derivate)².

Il principale obiettivo degli Stati Uniti però, al di là degli afflati guerrafondai dei neocon – per i quali seguendo i consigli di Tucidide mostrare i muscoli e aggredire gli avversari, reali o costruiti, è parte della strategia di mantenimento dell'egemonia per evitare di finire come Atene con Sparta – erano i vantaggi economici che da quel conflitto sarebbero discesi, in grande misura, come si diceva, ai danni dell'Europa.

Tali vantaggi si sono senza dubbio concretizzati e, al di là di un effettivo indebolimento o meno della Russia (progetto che non poteva però seriamente contemplare una sconfitta militare da parte dell'Ucraina), gli Stati Uniti hanno infatti, con grandi guadagni, potuto esportare in Europa due delle tre risorse che ancora possiedono e su cui le loro *corporation* si arricchiscono a dismisura: le armi e il gas liquido prodotto con il *fracking*.

La corsa al riarmo, determinata dal conflitto, ha com'è noto significato utili stratosferici per le grandi *corporation* statunitensi – le varie Northrop Grumman, General Dynamics, Lockheed Martin o Raytheon Technologies -che vendono ai governi statunitensi, europei e perfino ucraini i loro ordigni di morte – e , per converso, ha voluto dire grandi spese per un'Europa, che ha aiutato militarmente l'Ucraina, persuasa per di più che occorresse guardarsi dal nuovo nemico inventato e quindi aumentare il budget da dedicare alla difesa, sacrificando la già sacrificata spesa sociale.

Le sanzioni, poi, nei confronti di una Russia che dava all'Europa il proprio gas a prezzi contenuti, perché negoziati su lunghi periodi, se da un canto non hanno indebolito la Russia, il cui export verso paesi altri è continuato, hanno invece indebolito proprio l'Europa, che paga oggi molto di più quel gas, che pur originando dalla Russia, arriva dai paesi terzi raffinato a prezzi maggiorati. Quelle sanzioni, che noi europei ci siamo accollate per punire il “nemico” russo, hanno poi soprattutto consentito agli Stati Uniti di esportare il loro gas di scisto, che Biden, al di là delle dichiarazioni di una maggior sensibilità verso la sostenibilità ambientale della sua amministrazione, ha ampiamente sostenuto concedendo le necessarie licenze di *fracking*. Durante la sua presidenza, infatti, si è assistito a un boom nella produzione di petrolio e gas di scisto, che ha segnato record mai precedentemente raggiunti e un balzo nell'export di gas liquido -soprattutto in Europa- di proporzioni impressionanti. Ai guadagni statunitensi sono corrisposte altrettante perdite europee, laddove non soltanto il gas che l'Europa compra oggi dagli Usa le costa fino a quattro volte di più di quel che pagava il gas russo, ma è altresì stata obbligata a costruire rigassificatori, costosi e altamente inquinanti.

Gli eccessivi costi energetici hanno a loro volta causato la crisi del settore automobilistico in Europa, soprattutto in Germania, con conseguenti vantaggi economici per gli Usa che hanno visto declinare un concorrente importante e contemporaneamente hanno accresciuto la spe-

ranza di diminuire il deficit della loro bilancia commerciale.

Senza contare i vantaggi che dal coinvolgimento europeo – in una guerra in cui l'Europa avrebbe potuto, e dovuto, operare come mediatrice e non come avversaria – sono derivati per gli Stati Uniti sul piano politico. Se da un canto, infatti, l'eterno spauracchio di un'alleanza russo-tedesca è stato finalmente allontanato dalle preoccupazioni oltre oceaniche, d'altro canto lo spostamento dell'attenzione russa sul versante ucraino ha significato per gli USA riuscire a mandare via Assad in Siria, impresa (quest'ultima) in cui gli Stati Uniti si sono impegnati tramite addestramento dei “ribelli” e invio di armi fin dai tempi di Obama. Il risultato politico-economico è l'attuale dominio israelo-statunitense in un'area ad altissimo interesse strategico a livello energetico.

UN'EUROPA SUBALTERNA

Un'Europa nata all'insegna della pace, e dimentica di principi fondamentali come per noi lo è quello dell'articolo 11 Costituzione secondo cui l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, è stata così trascinata in un conflitto armato in grande misura pianificato a tavolino dagli USA a proprio beneficio e ai danni dei suoi alleati (che sono tali, secondo lo spirito kissingeriano, sempre e solo fino a pagina tre).

L'arrivo di Trump e la sua mossa, per certi versi sorprendente, di capovolgimento delle alleanze sul terreno, ora con la Russia e contro l'Ucraina, per una pace che mette il previo alleato nella situazione di subire condizioni di possibili annessioni di territori da parte della Russia (quel Donbass dal 2014 teatro di guerra civile), oltre che la sicura esclusione dalla Nato e l'eliminazione di missili occidentali che puntino sulla Russia, non è solo l'esito della presa d'atto della sconfitta su campo dell'Ucraina. È anche la logica conseguenza della consapevolezza che tre anni di guerra per procura contro la Russia hanno significato il rinsaldamento dell'alleanza russo-cinese, assai deleteria per gli USA.

D'altronde, sono stati raggiunti e consolidati

gli obiettivi dell'esportazione di armi e di gas di scisto, grazie, da un canto, alla nuova postura bellicista di un'Europa che nonostante tutto continua la sua corsa al riarmo a fronte di un sicuro stralcio di quel poco di stato sociale rimasto e, dall'altro, a un possibile accordo USA-Russia sull'approvvigionamento europeo dell'energia (vedi nuovo Nord Stream 2 a gestione condivisa). Si apre ora per gli USA la possibilità di esportare anche la terza risorsa domestica: quella finanziaria. La ricostruzione dell'Ucraina e la sua finanziarizzazione sono, infatti, già dietro l'angolo.

A ciò si aggiunga l'accordo sulle terre rare, che gli Stati Uniti, ma non l'Europa, reclamano a titolo di rimborso di una spesa bellica. Tale accordo è andato in verità a grande vantaggio delle imprese statunitensi, e la linea di continuità strategica non solo fra Biden e Trump, ma già almeno a partire da Obama (di cui Biden, si ricordi, era vice presidente) diventa evidente. Si è trattato dapprima di porre o agevolare le condizioni per l'esplosione del conflitto. Successivamente è come se Biden e Trump si fossero messi d'accordo, il primo, per spingere la guerra al livello più avanzato possibile, senza arrivare a un conflitto nucleare, fino al punto di maggior massimizzazione e consolidazione dei profitti per gli Usa; il secondo, raggiunto il pun-

to più alto di quella massimizzazione in fase di guerra, per far avanzare il piano estrattivo per un'altra via: quella della pace.

Se la strategia, per quanto cinica e bara, degli Stati Uniti è allora del tutto comprensibile, assai meno lo è quella di un'Europa, che sembra voler sempre fare gli interessi statunitensi a danno dei propri. 800 miliardi in armi sono la peccata risposta di un alleato abbandonato, che tuttavia fa così il gioco di chi continua a farsene beffe a proprio vantaggio. Essere o essere stati amici degli Stati Uniti può così davvero risultare per noi fatale!

¹ Sul punto si veda Giulietto Chiesa: <https://ilmanifesto.it/occidente-apre-il-vaso-di-pandora>

² Fra le tante documentate notizie cfr. Jeffrey Sachs, Una fine pacifica della guerra in Ucraina? <https://serenoregis.org/2024/06/21/una-fine-pacifica-della-guerra-in-ucraina/>; oppure <https://www.panorama.it/news/dal-mondo/colloqui-pace-guerra-russia-ucraina>

** Insegna diritto comparato all'Università del Piemonte Orientale e da quasi quarant'anni studia il sistema giuridico statunitense. Ha pubblicato più di 180 fra articoli e libri accademici sul tema e collabora regolarmente con MicroMega e Volere la luna.*

LA SCONFITTA DELLA NATO IN UCRAINA, IL RIARMO EUROPEO E LE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO PACIFISTA

Alessandro Marescotti*

Nella guerra in Ucraina chi ha raccontato oggettivamente la realtà militare, senza censure e senza propaganda, veniva bollato come filo-putiniano. L'andamento del conflitto armato ha infatti progressivamente smentito la propaganda militare di Kiev, sostenuta e amplificata dai media occidentali.

La poderosa campagna di disinformazione occidentale tendeva a nascondere una situazione militare sempre più difficile per l'esercito ucraino e per la leadership di Zelensky. Ogni analisi che si discostava dalla narrazione ufficiale occidentale veniva attaccata, mentre chi osava sottolineare la superiorità russa veniva bollato come "disfattista".

Una narrazione falsata che sopravvalutava intenzionalmente le capacità militari ucraine ha avuto un effetto boomerang sui leader europei, che hanno alimentato e subito essi stessi un autoinganno collettivo: convinti che le loro forniture militari potessero ribaltare il destino della guerra, si sono lasciati intossicare dalla loro disinformazione. Hanno vissuto in una sorta di fantasiosa "realtà parallela".

La speranza di un tracollo militare russo si è rivelata un'illusione e sono state scambiate alcune vittorie tattiche delle forze armate dell'Ucraina – nel secondo semestre del 2022 – come un'inversione strategica della guerra che avrebbe portato alla "vittoria" di Kiev. Oggi la tragica storiella della vittoria ucraina è finita. Il

fallimento strategico delle elite europee è reso evidente da un grottesco bisogno di darsi appuntamenti pubblici per recitare veri e propri atti di fede nell'Europa.

LA VITTORIA DI PUTIN

Dall'altro lato, Putin ne esce dalla guerra in Ucraina come il vincitore indiscusso. Ha infatti superato le sanzioni, ha rilanciato l'alleanza con l'area economica dei BRICS, ha portato gli USA a un cambiamento netto in termini strategici, è stato riconosciuto come interlocutore da Trump e ha dimostrato di saper dividere l'Europa, mettendola in crisi. E soprattutto ha ottenuto che l'Ucraina non entri nella NATO.

Putin ha saputo rimediare agli errori iniziali del 2022 con un massiccio reclutamento di soldati sotto contratto. Questo ha garantito un flusso costante di rinforzi, fino a superare il numero le forze ucraine nel 2023 e a ottenere la supremazia assoluta nel 2024. La Russia ha migliorato progressivamente le tattiche militari scatenando attacchi devastanti con le FAB bombs (le bombe plananti che arrivano fino a 3 tonnellate).

"In precedenza, venivamo bombardati solo con l'artiglieria. Ora i russi hanno preso la città in modo più aggressivo, hanno iniziato a utilizzare mezzi dell'aeronautica, in particolare la FAB-1500. Perché la utilizzano? Perché il danno che ne deriva è molto grave. Se sopravvivi, sarai sicuramente ferito. Mette molta pressione

sul morale dei soldati. Non tutti i nostri ragazzi possono resistere. La FAB-1500 è un inferno”. Questa è la testimonianza alla Cnn di un soldato ucraino della 46a Brigata Aerea in prima linea nel Donetsk.

LE ILLUSIONI DI VITTORIA

Gli occidentali sono rimasti intrappolati nelle loro illusioni di vittoria. Ora hanno capovolto repentinamente il punto di vista nella narrazione opposta di una Russia pronta a invadere l'Europa. Da una Russia a un passo dal collasso si è passati a una Russia a un passo dalla conquista dell'Europa.

Funzionalmente a questa nuova narrazione, la Commissione Europea ha annunciato un programma di riarmo senza precedenti, con una cifra astronomica di 800 miliardi di euro.

I grandi gruppi del settore – da Rheinmetall a Leonardo – stanno già beneficiando di questo clima di crescente militarizzazione dell'economia, mentre le risorse pubbliche vengono sempre più dirottate dal welfare verso la produzione bellica.

E così anche l'Italia sta facendo la sua parte nel campo dei programmi di acquisto, con un pauroso indebitamento rispetto al futuro. Pochi sanno ad esempio che l'Italia lavora alla progettazione del nuovo missile ELSA.

Il missile europeo ELSA, parte del programma **European Long-Range Strike Approach**, è principalmente progettato per sviluppare capacità missilistiche per attacchi in profondità, che potrebbero essere utilizzati sia dall'esercito che dall'aviazione. Questi missili sono destinati a essere lanciati da terra. Sulla Russia.

Il governo italiano ha poi approvato un piano del valore di circa 8,2 miliardi di euro per l'acquisizione di nuovi carri armati e il potenziamento delle forze terrestri dell'esercito. Questo programma si estenderà dal 2025 al 2038, ci ha informata la Reuters (29.10.2024).

È previsto un investimento di quasi 7,5 miliardi di euro in 11 anni per l'acquisto di 24 nuovi caccia Eurofighter. L'Italia prevede inoltre di spendere circa 7 miliardi di euro per l'acquisto di ulteriori 25 caccia F-35 prodotti da Lockheed

Martin entro il 2035, portando la flotta nazionale a un totale di 115 aerei e, come se non bastasse, il governo ha proposto di spendere circa 1,6 miliardi di euro per l'acquisto di 20 jet T-346 prodotti da Leonardo, destinati alla pattuglia acrobatica nazionale, le Frecce Tricolori. (Reuters 24.9.2024).

C'è poi l'acquisto di nuovi F-35 (7 miliardi di euro) e il costosissimo programma GCAP con il caccia di sesta generazione Tempest (oltre 7 miliardi di euro per il solo prototipo).

La nuova portaerei *Trieste* rappresenta la principale capacità anfibia della Marina Militare italiana, essendo un'unità multiruolo in grado di supportare operazioni di assalto anfibio e aeree con velivoli STOVL (come gli F-35). La Marina Militare sta pianificando l'introduzione di nuove unità d'assalto anfibio (LPX) da 165 metri e 16.500 tonnellate, che dovrebbero essere consegnate a partire dal 2028 o 2029. I costi previsti non sono noti ma il costo della portaerei Trieste è stato di un miliardo e 170 milioni, senza gli aerei.

La Trieste è la prima portaerei con portellone di poppa da sbarco: la Garibaldi non ne era dotata. E neppure la Cavour è in grado di far sbarcare un mezzo anfibi d'assalto. Una palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione e del concetto di “difesa”: è esplicitamente previsto di entrare in acque territoriali di altre nazioni e di sbarcare sul loro suolo. Il presidente Sergio Mattarella ha serenamente assistito a Livorno il 7 dicembre 2024 alla cerimonia di inaugurazione di questa portaerei d'assalto.

Vi è poi la questione dei missili FC/ASW (con gittata oltre i mille chilometri) per una Marina Militare proiettata in profondità nell'Indopacifico.

IL RIARMO PORTERÀ A UNA MOBILITAZIONE SOCIALE?

Ma riuscirà la sinistra e il movimento pacifista a trasformare questo “attacco militare” allo stato sociale in un piano di mobilitazione politica? Cerchiamo di capirlo delineando gli scenari peggiori, attingendo alle esperienze storiche del secolo scorso.

La fine della Prima guerra mondiale segnò il collasso economico di gran parte dell'Europa. I costi della guerra, la distruzione materiale e l'inflazione galoppante colpirono duramente le classi lavoratrici.

Come sappiamo, di fronte alla prima guerra mondiale i partiti socialisti che avevano aderito alla Seconda Internazionale si trovarono di fronte a una scelta storica: sostenere la pace o appoggiare lo sforzo bellico dei loro governi nazionali. Con poche eccezioni (come Lenin in Russia, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania e i socialisti italiani), la maggioranza dei partiti socialisti si schierò con la guerra. E la guerra provocò lo sconquasso ovunque.

Nei primi anni '20, il malcontento popolare si manifestò in ondate rivoluzionarie (come quella spartachista in Germania o i consigli operai in Italia), ma l'incapacità del movimento socialista di incanalare questa rabbia in un progetto politico unitario portò a una reazione opposta: l'ascesa del fascismo e del nazismo, che seppero sfruttare la paura, la disoccupazione e il rancore contro il sistema politico liberale.

Oggi, la guerra in Ucraina sta producendo un effetto per alcuni aspetti simile: un'economia europea devastata da debito pubblico, recessione e crisi industriale. Il Piano di Riarmo Europeo, sostenuto anche dai governi progressisti e socialdemocratici, ricalca l'errore storico della Seconda Internazionale: anziché opporsi alla militarizzazione, i partiti sedicenti progressisti si sono allineati alla logica di guerra generando un vuoto politico. Come negli anni '20, questo vuoto viene riempito dalla destra che sfrutta la rabbia sociale con una retorica anti-immigrati e

di chiusura dei confini, mescolando nazionalismo, demagogia e lotta contro la crisi economica. Il rischio è che le proteste contro il caro vita e la crisi economica vengano egemonizzate da forze reazionarie, ripetendo il tragico percorso che portò in passato all'ascesa della destra.

L'unico modo per evitare che la crisi sociale sfoci in un rafforzamento della destra è costruire un'alternativa pacifista, che raccolga la rabbia popolare e la indirizzi contro il vero responsabile della crisi: il riarmo. Questo significa due cose:

1. unire le forze pacifiste, ecologiste e sociali in un fronte comune contro l'aumento delle spese militari:
2. difendere con una forte mobilitazione sociale lo stato sociale, opponendosi ai tagli ai servizi pubblici imposti dalla corsa agli armamenti.

La lezione della storia è chiara: il tradimento della pace da parte del socialismo ha sempre aperto la strada alle destre autoritarie. Occorre evitare questo scenario prima che sia troppo tardi.

** È presidente di PeaceLink, la rete telematica per la pace e il disarmo creata nel 1991. Cura il bollettino pacifista settimanale Albert (www.peacelink.it/albert), un punto di riferimento in continuo aggiornamento per il movimento contro la guerra. Da pacifista, ha seguito da vicino la guerra in Ucraina, analizzando costantemente i resoconti degli analisti militari per documentare l'evoluzione del conflitto armato. La sua email è: a.marescotti@peacelink.org.*

SE AVESSERO ASCOLTATO GORBACIOV

Roberto Musacchio*

Quando la cronaca e la storia si sovrappongono, corrono più veloci della tua stessa capacità di raccontarle, e di capirle, e peraltro tu puoi poco o niente perché sei tagliato fuori, conviene prendere un po' di fiato e provare a fare pensieri lunghi. Il che non significa che si possano eludere scelte e battaglie che diventano anzi più urgenti ed imperiose. Il piano di riarmo presentato da Von Der Leyen per 800 miliardi è folle e immorale. Gridare forza Europa significa in questo quadro sostenere l'Europa della forza. Quella che si palesava essere sin dall'inizio la UE di Maastricht. E che ora prova a fare un salto a fronte del mutare degli eventi. Le immagini dello scontro in diretta televisiva tra Trump e Zelensky sono scioccanti. Un'intera epoca va a pezzi. La diplomazia si perde nella rissa in diretta. L'altra faccia delle tribune, anche istituzionali, plaudenti e guerresche cui abbiamo assistito per tre anni. Non seguire i dominanti in questa follia di guerra dovrebbe essere la nostra bussola.

Purtroppo gli "europeisti reali" scivolano verso una sorta di euronazionalismo armato.

Intendiamoci. Il voto tedesco ci dice che si può provare a incidere. Le piazze piene per antifascismo, la volontà di stoppare gli accordi tra Cdu e Afd, il bel risultato della Linke sono segni che qualcosa si può. Resta che il prevalente è una storia consegnata ai dominanti. Loro si fanno le guerre e poi le spartizioni. Stanno tutti sotto l'ombrello del capitalismo finanziario globalizzato che nessuno si pensa di toccare. Perché garantisce la lotta di classe rovesciata e

che a pagare siano comunque i dominati. Certo, sulle catene del valore, gli spazi imperiali, le strutture del dominio spaziale, digitale, sugli elementi naturali, la lotta è senza quartiere. Ma, come diceva Brecht: "Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente."

Per questo, in attesa che si finisca di morire tra Ucraini e Russi, mi metto a ragionare su i "se". Poi io sono convinto che si sta chiudendo un ciclo. Quando Transform iniziò il suo lavoro settimanale di informazione sull'Europa con un sito e molti articoli, parlammo di "guerra dei trent'anni". Erano quelli passati dalla caduta del muro di Berlino, da noi giustamente festeggiata. Ebbene, un'inchiesta demografica pubblicata da "Le Monde Diplomatique" mostrava un'Europa cambiata in quel trentennio in modi analoghi a quelli provocabili da una guerra. Proprio l'Ucraina era un esempio di perdita di milioni di abitanti. Per emigrazione economica, denatalità per difficoltà di vita, riduzione di aspettative di vita stesse. Un trend inverso a quello che dal 1945, nonostante il muro, aveva visto tutta l'Europa avere dinamiche demografiche simili. Ho ripensato a questo fenomeno guardando il bel docufilm che Paola Guazzo e Maurizio Spagliardi hanno realizzato su Berlino città condannata a diventare e non essere mai, come lo hanno intitolato. Una Berlino che in trent'anni passa dal tutto pubblico ad Est e molto pubblico ad Ovest, dalla città per vivere artisticamente al tutto mercato. E dove pure si resiste, come mostra il docufilm ma anche il recente voto tedesco con la Linke prima.

IL NO DELLE BORGHESIE EUROPEE ALLA CASA COMUNE EUROPEA, IL LORO SÌ A MAASTRICHT

Dicevo che chiamammo guerra dei trent'anni quella in cui le classi dominanti europee scelsero di incamminarsi. La prima scelta fu quella di dire no a Gorbaciov. Eppure Gorbaciov era andato al Consiglio d'Europa a parlare di casa comune europea. Riprendendo l'idea di una Europa dall'Atlantico agli Urali che era stata dei grandi movimenti pacifisti degli anni '80 contro gli euromissili. Ma anche il pensiero dell'eurocomunismo di Berlinguer e del meglio della socialdemocrazia di Brandt e Palme. Ed esperienze importantissime come quelle della Conferenza di Helsinki, giusto 50 anni fa, sulla pace e la sicurezza cui parteciparono praticamente tutti i Paesi europei dalle due parti della Cortina, gli USA e l'Urss e che produsse intese fondamentali in direzione della pace e della cooperazione, del disarmo e dei diritti. Non aveva solo parlato, Gorbaciov. Aveva dato il via libera alla riunificazione tedesca e provato sul serio a riformare l'Urss. Ma alle borghesie europee non interessava questo. E scelsero di considerare quel muro caduto una vittoria e una opportunità loro e non di tutti. Comincia così la cesura con la storia della lotta al nazifascismo che aveva prodotto i cosiddetti trenta anni gloriosi. Quelli della ricostruzione dell'Europa dalle macerie. Fatta grazie al lavoro, al pubblico, al welfare. Quelli delle Costituzioni democratiche e antifasciste. Quelli del compromesso sociale più avanzato. Quelli che consegnano all'Europa una condizione di vita, a partire dalla sua durata, che non ha pari al mondo. Ancora oggi negli USA si vive meno e peggio. Naturalmente tutto ciò non fu indolore ma frutto della soggettività di uno straordinario movimento operaio che era stato costituente. E poggiava sull'unità popolare contro il nazifascismo. Il no a Gorbaciov è il sì a Eltsin e al suo capitalismo selvaggio che trasforma parti di nomenclature in oligarchie. Ma è il sì a Maastricht, un trattato ordoliberal iper ideologico che ha la funzione di rovesciare la lotta di classe. In Italia è lo scioglimento del

PCI e poi i patti sindacali concertativi, la caduta della scala mobile. È vero che le borghesie europee seguono la nuova corrente dominante nel mondo, quella dei neoconservatori USA. Nati intorno ai repubblicani ma poi allargatisi a democratici e pezzi di stessa sinistra radical. Sono portatori del revisionismo sulla guerra persa in Vietnam che, dopo la caduta del comunismo, secondo loro va ripensata. Perché se fai la guerra al comunismo devi vincere. Perché tu sei la libertà. Sei superiore. Nasce il nuovo unilateralismo suprematista, si moltiplicano le guerre. Economiche e militari, preventive e permanenti. Lo capisce bene il movimento dei movimenti che prova a fare la seconda potenza mondiale, ma viene sconfitto. Ed ora è in confusione, ma ci tornerò dopo. Le borghesie europee surfano su quell'onda. Che alimenta la terza via blairiana. Ma giocano anche in proprio. Di fatto c'è un patto a riconoscere la supremazia del mercantilismo tedesco con tanto di surplus esportativi in cambio di un vincolo di classe contro il lavoro. Il metodo funzionalista, proposto dal francese Monnet e dalla Commissione Delors per superare i nazionalismi, nell'incontro con Maastricht diventa l'architrave di quella che io chiamo l'Europa reale. La UE è quanto di più lontano ci sia dall'europeismo democratico. Purtroppo troppi europeisti si fanno reali come accade nei regimi a scarsa democrazia.

Ma il capitalismo non sta mai fermo. Si nutre di rivoluzioni passive e di cadaveri. Il trentennio corre via veloce e molto cambia. Con la guerra in Jugoslavia si è dissolto un Paese protagonista della lotta al nazifascismo. Con i doppi standard la UE ha riconosciuto tutte le autoproclamazioni mentre non riconosce né Palestina né Curdi. Invece che costruire la casa comune sul modello di Gorbaciov si va per allagamenti per aree di influenza economica e geopolitica, a cavallo di quelli della NATO. Invece che un rafforzamento dello spirito unitario e antifascista del 1945 si va a una rifondazione sul 1989 che via via se ne distacca. Fino al revisionismo storico più spinto, alle incredibili ricostruzioni sulla Seconda guerra mondiale ed alle equiparazioni tra nazismo e comunismo. La costruzione fun-

zionalistica si va sempre più contaminando con i nuovi nazionalismi, i revanscismi, il risorgere delle destre eredi dell'inizio '900. Le condizioni economiche e sociali né si armonizzano né migliorano. L'austerità eleva a potenza il mix Maastricht più funzionalismo e strappa alla sovranità popolare e parlamentare il controllo dei bilanci. La Grecia è un terribile esperimento. A differenza di quanto avveniva prima con il muro quando non si poteva cambiare più di tanto i governi ma si poteva far crescere salari e pensioni ora accade il contrario. E in Francia non si può fare un governo di sinistra perché il taglio delle pensioni è un architrave sociale e finanziario.

SOTTRARSI ALL'ABBRACCIO DEI POTENTI

Dicevo, il capitalismo è Proteo, mutevole. Sancito il comando finanziario ora si sta ridefinendo per macro aree sub imperiali. Una sorta di feudalesimo tecnologico, come è stato scritto. Le nuove destre vogliono esercitare una diversa forma di egemonia ideologica riconoscendo le aree di influenza per potenze. Occupano spazio e digitale. Rimettono confini. I migranti sono solo il grande nemico. Il discorso di Vance a Monaco è stato lucidissimo nel definire la sostanza di anarchismo di destra e di forza della nuova ideologia. Ho scritto altrove che mi veniva da pensare che Trump sbarca a Berlino. Per rovesciare la storia dello sbarco di Anzio. E rendere possibile ciò che non fu possibile nel primo '900 e cioè l'incontro tra destre radicali delle due parti dell'Atlantico. Non ho certo dimenticato la guerra Ucraina. Ho detto spesso che non era solo una guerra USA-Russia. Le borghesie europee hanno pensato di consolidare un posto al sole pensando al modello jugoslavo. Non sembra andare così. Ma non è che le borghesie rinunceranno al potere. Cavalcheranno il riarmo per consolidare la rottura col modello sociale europeo, il rovesciamento della lotta di classe. Magari proveranno ad adeguarsi al multipolarismo della forza. Finito il tempo della forza della politica c'è il tempo della politica della forza. Cosa farà Trump? Difficile dirlo perché chi si affida alla forza "improvvisa". Sopravviverà la UE? A rischio c'è sempre di più

il modello sociale europeo. Vance e Meloni si parlano. L'Europa reale è una funzione e non un progetto. Molti leader appartengono al mondo delle sliding doors del capitalismo di oggi, come Merz futuro Cancelliere tedesco, passato per Blackrock, cuore del capitalismo finanziario.

Più che prevedere e commentare o tifare per questo o quel dominante penso che noi dovremo provare a riprenderci almeno in parte la storia. Noi chi? Difficile a dirsi visto come e quanto siamo divisi anche su cose grandi come la guerra che invece un tempo ci univa nell'essere contro. Ci sono cose che dovrebbero orientarci. L'odio organizzato verso i migranti cosa è se non la volontà di ricostruire la servitù della gleba in un nuovo medioevo tecnologico? È l'anticomunismo allo stato puro perché non vuole che il lavoro si riconosca come tale nel mondo globalizzato che riconosce solo la finanza. È contro l'idea comunista di nuova Umanità. E quando vedi che in Germania tra i giovani sotto i 30 anni tra i maschi la Afd sfiora il 30% mentre è l'esatto contrario con la Linke tra le donne, devi per forza riconoscere che il maschilismo sta nel capitalismo e spesso degenera in fascismo. Questo dato mi ha inquietato assai più di quello tra est e ovest che tanti strumentalizzano per dire che il successo della Afd è la continuità col comunismo. 35 anni dopo sarebbe invece ora di guardare a come sono stati usati. E ringraziare che sia un partito nato a est, la Linke, a chiamare alla riscossa antifascista.

Ho la sensazione che siamo ad un nuovo momento in cui la storia fa un salto. Dall'unipolarismo suprematismo neocon al multipolarismo della politica della forza. Ciò che rischia di restare in una parentesi in un secolo che mi permetto di definire lunghissimo è quel periodo in cui c'è stata una riappropriazione, o almeno un tentativo, della storia stessa. Quello in cui il socialismo si è presentato come alternativa di modello sociale e non solo di potere. E il movimento operaio ha permeato anche le democrazie. Errori ed orrori hanno portato ad un crollo ed a una sconfitta. L'Europa è stato uno dei luoghi dove si era andati più avanti, prima della

rivoluzione passiva di Maastricht. Proprio per questo la lotta per liberare l'Europa dall'essere un regime tra i tanti è importante. Come spiega Balibar l'Europa può essere solo una costruzione basata su una cittadinanza sociale. Nonostante la lunga storia della sua formazione resta mutevole nei suoi confini e nei suoi affluenti. Bauman ne parlava come di una avventura, ricordando il mito della principessa rapita da Giove e la ricerca di lei, destinata a non concludersi mai. Le Costituzioni, ricordava Togliatti nel dibattito alla Costituente, nascono da sconfitte e vittorie. Allora, nel 1946 si veniva da una sconfitta dello stato liberale e da una vittoria contro il nazifascismo. Ora potremmo essere di fronte ad una sconfitta a cui le borghesie vorranno però sopravvivere. Per fare delle armi il cuore della UE. Palesamente l'opposto del modello sociale europeo. Il no a questa scelta è dunque fondamentale. Come la ri-costruzione di un movimento operaio europeo contro Maastricht e per politiche sociali europee a partire da salari e redditi europei armonizzati verso l'alto. Serve che i migranti siano tolti alla ipocrisia securitaria. L'Europa è vecchia demograficamente e ha bisogno di afflussi. Li vuole in condizioni di

subordinazione pressoché schiavistica. Il diritto di muoversi per cercare lavoro dovrebbe essere legge europea. E serve, a 50 anni da Helsinki, riproporre un ruolo dell'Europa per la pace e la sicurezza. Transform sta lavorando, con tanti altri, per costruire un evento che non solo ricordi ma produca una nuova spinta per la pace e il disarmo. Qualsiasi cosa si muova in questa direzione va vista con l'atteggiamento di chi pensa che a questo serva la politica, a cambiare le cose e, se possibile, la storia.

Per chiudere come ho cominciato uno dei ricordi più intensi della mia vita politica è un pranzo (mi pare fossimo in 4) con Gorbaciov che era al Parlamento europeo per incontri sull'acqua. Vedevo dignità e sguardo in avanti. Ora che tutto è in movimento, penso alle parole di Ocalan e al riaprirsi forse di una speranza, vorrei che si provasse a farne parte, a sottrarsi all'abbraccio dei potenti, a tornare a dire la storia siamo noi.

** Fa parte del board di Transform Europa, il network legato al partito della sinistra europea. Scrive settimanalmente sul sito di Transform Italia. È stato parlamentare europeo capo delegazione del Prc dal 2004 al 2009.*

UNA VERA EUROPA NECESSITA DI UNO SVILUPPO, UNA INTERAZIONE, UNA COOPERAZIONE E ANCHE DI UNA EMOZIONE COMUNE CON LA RUSSIA

INTERVISTA A MONI OVADIA*

Alberto Deambrogio**

Alberto Deambrogio: Oggi l'Unione Europea si definisce in contrapposizione alla Russia, che ne pensi?

Moni Ovadia: Mi sembra un'attitudine totalmente delirante, intanto perché la Russia fino ai monti Urali è Europa. La maggioranza della popolazione russa vive nella parte europea. Si tratta di una contrapposizione artefatta, che deriva dalla cultura, meglio, dalla sottocultura dei cosiddetti democratici americani, che volendo fare dell'America la potenza egemone del mondo, hanno sempre visto nella Russia il nemico per antonomasia. Certo, al tempo andava bene uno come Eltsin, che svendeva la Russia a pezzi, ma i democratici statunitensi, guidati dai neocon, hanno sempre pensato di danneggiare la Russia per ridurla a una realtà di secondo piano. C'è un progetto di questi sedicenti democratici di far staccare gli stati dalla Federazione russa, proprio per indebolirla oltre misura. In fondo, non hanno mai perdonato ai russi di aver fatto la rivoluzione bolscevica e ancora mantengono quella mentalità.

A.D.: Questa contrapposizione ha radici storiche oppure è inventata di sana pianta?

M.O.: Una russofobia di fondo c'è sempre stata nell'occidente. Il colosso russo veniva guardato parzialmente con diffidenza, anche se quando governavano le monarchie in fondo erano tutti imparentati. Ecco: era un continente non molto conosciuto, che aveva una parte in relazio-

ne forte col mondo europeo. Pensiamo a San Pietroburgo, che è stata costruita da architetti italiani, o agli aristocratici russi che parlavano francese come prima lingua. Occorre però dire che la vastità del paese, e anche aspetti non comprensibili alla cultura europea, generavano una sorta di russofobia. Oggi nondimeno questa russofobia ha trovato una spinta inedita, perché il progetto dell'atlantismo è stato quello di ridimensionare il più possibile la Russia, e l'allargamento della NATO lo prova. L'allargamento è cominciato con Bill Clinton e i democratici sono stati i teorici di tutto ciò, fino addirittura a raddoppiare la sua influenza. Tutto questo sempre con uno spirito di ostilità nei confronti della Federazione russa, come prima ci fu nei confronti dell'Unione Sovietica

A.D.: Sul piano culturale esiste una cultura europea separata da quella Russa?

M.O.: Il mio parere è: assolutamente no. Qualsiasi uomo, qualsiasi essere umano europeo degno di questo nome si è formato anche sulla grande letteratura, sulla grande poesia, sulla grande arte e anche sul grandissimo cinema sovietico e russo. Non è pensabile un europeo che non abbia una cultura russa, e più è profonda questa cultura e più questo uomo è radicalmente europeo.

A.D.: A tuo parere è corretto presentare la Russia come contrapposta all'occidente?

M.O.: Questa è un'idea totalmente delirante. La Russia è naturalmente partner dell'Europa e dovrebbe anzi essere guardata come uno degli orizzonti per la generazione di una vera Europa libera e indipendente, che con la Russia abbia una relazione di cooperazione molto, molto sviluppata. Questo darebbe all'Europa respiro fortissimo, perché essa negli ultimi decenni si è corrotta nel senso proprio della erosione del proprio statuto culturale, volendo scimmiettare in tutto e per tutto gli Stati Uniti d'America. Sino al punto che le persone più acute avevano diritto di domandarsi: ma esiste un'Europa altra rispetto agli Stati Uniti? La risposta, visti in particolare gli ultimi tre decenni sarebbe stata: no, è come se l'Europa fosse un'altra stella di quelle presenti sulla bandiera statunitense.

A.D.: È pensabile un'Europa separata e contrapposta alla Russia? Ed è pensabile una Russia contrapposta all'Europa?

M.O.: A mio parere assolutamente no. Non ci sarà una vera Europa fino a quando il rapporto con la Russia non sarà un rapporto di sviluppo comune, di interazione, di cooperazione e anche di un'emozione comune. Noi italiani in particolare dovremmo saperlo: i russi amano l'Italia come nessun altro popolo al mondo, si commuovono appena sentono la parola Italia. Dobbiamo tenere conto che si sono dovuti beccare pure Al Bano e Romina, pensate quanto ci amano! Ma questo vale poi per tutta l'Europa. Gli statisti che abbiamo avuto in passato, come per esempio Angela Merkel, da me certo non amata, o socialdemocratici come Schroeder, erano tutte persone che hanno costruito la *ostpolitik*, cioè una politica di relazione fertile, cooperativa con la Russia. Anche per la Russia il rapporto con l'Europa è strategico, è cruciale, è inscritto nella stessa storia di quel grande paese. Non sono stati i russi a scatenare il delirio che stiamo vivendo, checché se ne pensi. I russi hanno guardato con grande pazienza l'allargamento della NATO ai suoi confini. Parliamo di tutti i paesi dell'est come la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, etc., ma non solo: pensiamo ai paesi baltici. Quindi la questione Ucraina che viene sempre posta in termini di aggressore (la Russia) e aggredito, quindi in una forma

retorica per non capire niente. Andrebbe completamente rivisitata. Si dovrebbe considerare l'ultima fase prima di questo conflitto, a partire dal 2014, e magari anche da un tempo antecedente. Da parte russa si è fatto tutto il possibile perché questo conflitto non esplodesse, ma Putin è stato trattato come uno straccione tutte le volte che poneva un problema legittimo, cioè quello della sicurezza della Federazione. Sono curiosi gli atlantisti: dicono che è importante la sicurezza di tutti, ma quella della Federazione russa non la vogliono prendere neanche in considerazione. È un autentico delirio. Putin, che è stato definito il nuovo Hitler, ci ha provato in vari modi, ma è stato trattato come un pezzente. Si vadano a riguardare poi anche i servizi televisivi Rai: non quelli di "TeleKabul", ma da Rai Due. Ne ho ricevuto uno da Alessandro Di Battista. Era appunto un reportage di Rai Due, che mostrava l'aggressione ucraina ai territori russofoni e russofili: spaventosa, di un'inaudita violenza. Allora ripostuliamo la domanda: chi è l'aggressore e chi è l'aggredito? Il professor Benjamin Abelow, studioso statunitense, ha scritto un libro tradotto in italiano su come l'occidente ha preparato la guerra in Ucraina, e altri autorevolissimi studiosi, sempre statunitensi, sostengono che la guerra in Ucraina è stata attentamente preparata dal potere atlantista, quindi in primis i democratici statunitensi. Basta pensare che hanno mandato là a destabilizzare (per usare un termine moderato) la situazione Victoria Nuland, una leggendaria guerrafondaia, che dovunque arrivi innesca conflitti perché questo è il suo compito.

A.D.: Ti ha colpito che l'Unione Europea abbia assunto una posizione più guerrafondaia di Trump?

M.O.: No, perché l'Unione Europea non si sarebbe espressa con questi toni bellicisti e anche molto esaltati se non fosse sostenuta da un potere molto forte, il *deep state* degli Stati Uniti d'America, che è in mano ai neocon, a tutti i teorici della guerra permanente e dell'egemonia totale dell'occidente su tutto il resto del mondo. Con quella mentalità ancora colonialista e imperialista, che sottostà a ognuno dei ragionamenti di quei politici, che sono talmente

scatenati su questa retorica, su questa posizione da non rendersi conto, a differenza della percezione di Trump, che l'impero americano è al suo declino. Emergono potenze dalla caratura della Cina, dell'India, e naturalmente anche la Russia ha il suo ruolo. Emergono i Brics, c'è tutta una nuova prospettiva e va letta in chiave di cambiamento. A mio parere, io non sono un politologo, sono un teatrante, questo delirio bellicista europeo non può che essere collegato ai neocon e alla parte bellicista del Partito Democratico statunitense, perché da soli, questi quattro omuncoli, non avrebbero mai preso una posizione così aggressiva. Sono una banda di incapaci, sono rimasti tre anni a guardare la guerra senza far niente, belando dietro a un uomo in condizioni francamente precarie come Biden. Trump è quello è quello che è, però nel suo essere così semplicista di fronte al fatto che a lui interessano gli affari, i soldi e non gli importa niente del resto, ha tolto la maschera ai democratici americani.

A.D.: Quali sono a tuo parere gli elementi di fondo, storici, culturali e materiali su cui poggiare una rinnovata relazione tra Europa e Russia?

M.O.: Prima di tutto, e soprattutto, focalizzare l'attenzione sul fatto che l'Unione Sovietica, e la Russia era il cuore di quell'Unione Sovietica, ha perso nella seconda guerra mondiale 27 milioni di propri cittadini. Senza la loro resistenza, e poi vittoria, il mondo sarebbe diventato un incubo di campi di concentramento, campi di sterminio e anche verosimilmente di devastazioni atomiche. Occorre ritornare a riconoscere questo, e cominciare a coinvolgere la Russia in tutto ciò che riguarda questa parte della storia. Gli elementi culturali sono molteplici: la letteratura russa, la cultura russa, la poesia, tutto ciò che è stato prodotto dall'intelligenza russa, dall'immensa intelligenza dei suoi scrittori, è imprescindibile in un uomo di cultura italiano; quindi bisogna ricominciare a stabilire ponti culturali con iniziative di ogni tipo. I russi sarebbero entusiasti di farlo, ne sono sicuro. E potrebbero prendere proposte dell'Europa occidentale: di studi, di convegni e anche di ma-

nifestazioni culturali nel campo dell'arte, della letteratura, del cinema e del teatro. Sarebbe poi, a mio parere, di grandissima importanza ospitare in occidente manifestazioni culturali e artistiche provenienti dalla Russia, perché intorno a queste manifestazioni può crescere progressivamente un dialogo capace di estendersi anche a settori quali quelli produttivi e della vita sociale. Occorre fare della lingua russa una delle lingue importanti per i nostri cittadini e i nostri studenti. La lingua russa è di una bellezza inimmaginabile, ed è una lingua studiando la quale si capiscono molto meglio i russi. Bisogna stabilire anche delle relazioni di scambio di prodotti televisivi come sono le serie, i film, ma anche i documentari. La stessa cosa dovrebbe valere per tutte le attività pedagogiche, didattiche: operare uno scambio intensissimo, perché sono convinto che un giorno la Russia possa entrare a pieno titolo a fare parte dell'Europa. Oggi sembra un'eresia dirlo, ma io sono sicuro che questo sarebbe un vantaggio incalcolabile per i russi e per noi europei. Per fare finalmente dell'Europa un continente che svolga nel futuro un ruolo centrale dal punto di vista sociale, culturale, dei diritti, della pace, dell'edificazione di un mondo di uguaglianza e di giustizia. L'Europa ha avuto una grandissima storia, che ha svenduto, mortificato per scimmiettare non le parti migliori della cultura americana, ma le parti più deteriori e più squallide, compresi i principi liberisti. Una pestilenza, questa idea economicista, che in realtà è una forma di gangsterismo rivolta contro la vita degli uomini. In questo senso la Russia con la sua cultura, le sue tradizioni e la sua spiritualità può dare un grande contributo per uscire da quella che io considero una terrificante pandemia molto peggio del Covid.

** Ebreo sefardita, è un teatrante e un attivista per i diritti sociali e universali.*

*** Operatore sociale, ex consigliere regionale, è attualmente segretario regionale piemontese di Rifondazione Comunista.*

L'EUROPA E LA GESTIONE TRUMPIANA DEL CAOS

Piero Pagliani*

(Avvertenza: queste note sono state scritte all'inizio del marzo 2025. Ma nel caos sistemico, in fase di accelerazione come è oggi, molte cose in poco tempo cambieranno. Alcune cose saranno confermate, altre smentite).

LA PRETESA DELL'EUROPA DI ESSERE ANCORA UN ATTORE GEOPOLITICO E IL DINIEGO RUSSO E STATUNITENSE

Possiamo iniziare dalla pretesa europea, UK+UE, di avere ancora qualche voce in capitolo nello scenario internazionale¹. Ma se all'assemblea dell'Onu del 24 febbraio scorso la risoluzione presentata dalla UE - che richiedeva l'immediato ritiro delle forze russe, la condanna della Russia e l'integrità territoriale dell'Ucraina - la spuntava, nella discussione in Consiglio di Sicurezza è passata la forma originale statunitense, senza i tre punti precedenti, con 10 voti a favore tra cui, ovviamente, quello degli Usa stessi, della Russia e della Cina e 5 astensioni: Francia, Slovenia, Danimarca, UK e Grecia.

Gli Usa facendo piazza pulita in Consiglio di Sicurezza degli emendamenti di UE e UK hanno nuovamente fatto capire agli europei che non devono intromettersi nella loro politica di normalizzazione dei rapporti con la Russia e gli europei non se la sono sentita di votare contro gli Usa.

Probabilmente per tenersi buoni questi vassalli imbroglioni, Trump mostra di compiacere alla loro follia di mandare truppe come forze di interposizione dopo il cessate il fuoco. Ma non li sostiene nella loro fantasia di essere attori geopolitici, solo come manovalanza militare (Trump ha finora ribadito che non invierà truppe

americane). In secondo luogo Trump è Trump: gli piace il proclama teatrale ("La Russia accetterà truppe europee, la convinco io"), ma tiene conto della realtà e di come si evolve.

E la realtà è che il Ministero degli Esteri russo ha affermato che la presenza di truppe europee in Ucraina rappresenterebbe un'escalation. Probabilmente non ci sarà nessun cessate il fuoco a meno di serie garanzie sui punti seguenti:

1. Ritiro completo delle truppe ucraine dai territori delle regioni di Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhia e Kherson, che la Russia rivendica come proprie.
2. Rinuncia formale dell'Ucraina alla sua intenzione di aderire alla Nato.
3. Smilitarizzazione dell'Ucraina.
4. Riconoscimento della sovranità della Russia sui territori rivendicati e accettazione di queste "nuove realtà territoriali" a livello globale.
5. Piena tutela dei diritti, delle libertà e degli interessi dei cittadini di lingua russa in Ucraina.
6. Revoca di tutte le sanzioni occidentali contro la Russia.

Ovvero gli accordi di Istanbul più i risultati di tre anni di guerra dovuti alla diffida anglo-americana a Zelensky di ratificarli.

UNA US-RUSSIA PROXY WAR

La guerra in Ucraina è una "US-Russia proxy war" come ha affermato *apertis verbis* il Segretario di Stato, Marco Rubio². Le sue cause sono state analizzate da più parti, comprese personalità statunitensi, da George Kennan che nel suo famoso articolo "A fateful error" sul "New York Times" del 5 febbraio del 1997 scongiurava di evitare lo scontro rinunciando ad espandere a Est la Nato, a Jeffrey Sachs, docente della Co-

lumbia University e membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, che denuncia in continuazione le responsabilità degli Usa. Per ragioni politiche e militari l'esercito ucraino spalleggiato dalla Nato era l'unico opponibile a quello russo, il più grande e miglior esercito *proxy* che la Nato e gli Usa abbiano mai avuto³. E il regime banderista di Kiev era l'unico governo dello schieramento occidentale che per via del suo autoritarismo e della sua ideologia era in grado di resistere internamente a spaventose perdite.

Con questa “*US-Russia proxy war*” gli Stati Uniti, con al seguito la UE, volevano “infliggere alla Russia una sconfitta strategica” (indebolirla, possibilmente frantumarla in vari stati e sottometterla, cose dette apertamente)

Il risultato è che la Russia è emersa come la più grande potenza militare contemporanea e come una delle maggiori potenze industriali (grazie anche alle nostre sanzioni che l'hanno costretta ad accelerare molti processi di innovazione, industrializzazione e sostituzione delle importazioni). E di questo tutti devono tenere conto, dagli Usa alla Cina.

CAMBIO DI STRATEGIA NEGLI USA

Preso atto dell'esito disastroso della politica fin qui seguita, della impossibilità finanziaria e materiale di proseguire la guerra e della progressiva dissoluzione della società statunitense, i ponti di comando hanno deciso di mandar via la squadra perdente (compresa la sua irritante ideologia *woke* complementare a quella imperialista) rimpiazzandola con una il cui teatrino politico molto macho e molto scorretto (buono come spaventapasseri per sviare l'attenzione di avversari che scambiano fantasiose ideologie per politica e per gratificare il narcisismo irrefrenabile del nuovo comandante in capo) nasconde un pragmatismo libero da ideologie. La nuova retorica utilizza poco i termini “democrazia” e “libertà”. Preferisce il termine “pace” e la locuzione “fermare la perdita di vite umane”. Riconoscendo nei fatti alle prime due parole solo un senso ingannevole, per me è un passo avanti tenuto conto che il termine predo-

minante è “interesse”, l'unico che compare nei piani geopolitici di qualsiasi potenza. Quindi se non altro ora il gioco è esplicito e si può barare di meno.

Gli Usa stanno prendendo atto del “*balance of power*” e della “*correlation of forces and means*”. Non smetteranno di essere imperialisti – le illusioni sono proibite – ma saranno costretti a “riformare il loro imperialismo”, come afferma l'analista russo-statunitense Andrei Martynov.

IL PROBLEMATICO TRIANGOLO CINA-RUSSIA-EUROPA

Veniamo ora alla Cina e partiamo dalla sua astensione all'Assemblea Generale dell'Onu del 24 febbraio. In quanto alleata della Russia molti si aspettavano che avrebbe votato contro. Innanzitutto notiamo che ha votato come gli Usa. È una prima conferma che Usa e Cina stanno facendo i conti con la nuova posizione occupata dalla Russia. Conti “simmetrici” ma che in questo caso hanno dato lo stesso risultato. La Cina ha una gloriosa tradizione commerciale e una scarsa propensione alla guerra. Le sue armi d'elezione si chiamano manifattura e “vie della seta”, cioè oggi la *Belt and Road Initiative* (BRI). Passano per l'Asia e dovevano terminare in Europa perché l'Europa era, fino al 24 febbraio 2024, un grande mercato solvibile. Ma ora?

Ora è una depressa terra di conquista degli Usa, una conquista iniziata sotto Biden con l'imposizione del taglio dell'energia sicura e a buon mercato proveniente dalla Russia e con un numero straordinario di sanzioni (oltre 10.000) che ci si sono ritorte contro mentre gli Usa ci vendevano energia a prezzi molto più alti di quelli praticati da loro e iniziavano ad attrarre le aziende europee con l'*Inflation Reduction Act*. Ora con la guerra dei dazi l'attacco all'industria europea verrà perfezionato.

Al seguito della normalizzazione dei rapporti tra Usa e Russia in modo più aperto o più nascosto, i Paesi europei cercheranno in qualche modo di normalizzare i propri rapporti economici. Ma sarà difficile. Da una parte perché

l'Europa, come stiamo vedendo, è una tavola imbandita per gli Stati Uniti, dall'altra perché il nostro posto è stato occupato da attori russi o di nazioni amiche. Non siamo né indispensabili né insostituibili se non per poche realtà. Penso che Mosca accetterà solo accordi bilaterali o addirittura con singole aziende europee⁴.

Il filtro sarà anche politico. Ragion per cui insistere a mostrarsi accaniti russofobi per far vedere che l'Europa conta non è una gran strategia, ma un'immorale e disgustosa idiozia.

L'Ucraina neutrale avrebbe potuto essere un ponte tra la UE e la Russia. Abbiamo accettato che fosse un fossato e continuiamo a volerlo. E ci siamo cascati dentro⁵.

La *US-Russia proxy war* ha dato un colpo violento a una situazione europea in bilico, mettendo a nudo le nostre debolezze e ha coadiuvato (grazie alle nostre scelte di campo) a deprimere le nostre economie. Sta quindi sparigliando i piani della Cina. E dato che i Cinesi sono razionali, pragmatici, non ideologici e seguono (giustamente) i propri interessi, non hanno votato contro la condanna alla Russia ma si sono astenuti. Anche perché per principio non potevano approvare un'invasione pur avendone riconosciuto i fondati motivi. Si ricordi che i Cinesi sono i più raffinati diplomatici del mondo.

Qualcuno specula che Pechino abbia voluto sottolineare la sua non subordinazione a Mosca. Ma i rapporti sino-russi sono paritari. È un vizio dei commentatori occidentali quello di concepire solo rapporti servo-padrone. Cosa insensata nei rapporti sino-russi.

IL "RINNOVAMENTO" DELL'IMPERIALISMO STATUNITENSE

Per quanto riguarda l'astensione statunitense, non è stata una sorpresa (Usa e UE avevano già litigato al G7 sulla definizione della Russia come "aggressore"). Ed è stato un altro schiaffo all'Europa che a differenza degli Usa che stanno rinnovando la loro politica *tornando indietro*, noi abbiamo una classe dirigente incapace di disintossicarsi da decenni di neoliberalismo guerrafondaio. E che il "rinnovamento" sia guidato da forze in parte composite (vedi Tulsi Gabbard

o Robert Kennedy jr) ma con predominanza di destra, e che stia "tornando indietro" a una sorta di politica reaganiana (anch'essa di destra) è lo sconcertante risultato di decenni di inconsulta, riprovevole, antipopolare e negli ultimi anni abominevole politica della sinistra e della sua incapacità concettuale di essere materialista in senso filosofico (cosa che tra l'altro l'ha resa preda di ogni moda proveniente da oltre oceano, a partire dal linguaggio).

E dopo aver ricordato in modo "polite" all'Europa chi comanda, gli statunitensi l'hanno ribadito a brutto muso a Zelensky.

L'IMPOTENZA EUROPEA

Il comportamento europeo è ormai angosciante oltre che irritante e immorale. Siamo gli unici al mondo - assieme al regime di Kiev - che non vogliono ammettere che la guerra contro la Russia è persa (e da tempo). Donald Trump svetta così come un gigante di buon senso e di pragmatismo sopra ogni leader europeo. La Slovacchia e l'Ungheria sono stati gli unici membri della UE che si sono astenuti all'ONU. Evidentemente è il momento dei brutti sporchi e cattivi visto che i belli, puliti e buoni preferiscono un massacro mondiale al riconoscimento della realtà e del ruolo ormai irrilevante dell'Europa.

Non c'è nulla che l'Europa possa fare per cambiare il corso degli eventi. E non c'è nulla perché possa tornare protagonista sulla scena mondiale. Avremmo potuto esserlo se ci fossimo ritagliati gelosamente il ruolo di mediatori. Non lo abbiamo fatto ed eccoci qui, ecco il panico e le dichiarazioni disordinate: mandiamo le truppe, no non mandiamo le truppe, le mandiamo se le manda anche l'America, vogliamo il cessate il fuoco, no sosterremo l'Ucraina fino alla vittoria.

IL BELLICISMO DELLA UE: DISASTRO PER GLI EUROPEI E AIUTO A TRUMP

Uno spettacolo penoso su cui emerge svettante la von der Leyen col suo piano da 800 miliardi per il riarmo. Follia? No, soldi. La von der Leyen è stata ministro della Difesa tedesco, quindi conosce il business delle armi. Con que-

sti quadri dirigenti nazionali ed europei siamo avviati lungo la via del suicidio collettivo.

E non pensiate che sbaglino: questo è il loro massimo orizzonte di pensiero e d'azione per difendere gli interessi antisociali che hanno sempre difeso.

Gli esiti li abbiamo sotto gli occhi. Il caos dei risultati elettorali in Germania, ad esempio, non fa altro che riflettere il caos economico e sociale del Paese (Friedrich Merz è una sorta di funzionario del capitale finanziario ed è un ruffiano rabbioso: la guerra in Ucraina ha fatto riemergere lo storico conflitto tra Germania e Russia). Ma il bellicismo europeo se da una parte cerca di intralciare il pragmatismo “pacifista” trumpiano, dall'altra fa il suo gioco: assicurando coi soldi europei i profitti del complesso industriale-militare-securitario statunitense (il 63% delle spese militari europee avvengono negli Usa) coprirà le spalle a Trump su quel versante potente e pericoloso agevolandolo proprio nella sua politica di “coesistenza” e di “riforma” dell'imperialismo statunitense.

La UE è insensatamente e pericolosamente riottosa al nuovo corso e si è autointrappolata in quello vecchio che la sta portando alla rovina.

La famosa invettiva al momento del golpe dell'Euromaidan della plenipotenziaria per l'Europa di Obama, Victoria Nuland, “*Fuck the UE!*”, si è rivelata una profezia auto-avverante. Francia, UK, Germania e Bruxelles schiumano di rabbia messi di fronte alla loro impotenza e agli esiti disastrosi della loro mentalità politica servile. Ora stanno puntando tutto sulla forza di interposizione dopo il cessate il fuoco: possiamo far vedere che ancora esistiamo soltanto con le armi.

Ma, come abbiam visto, non ci sarà nessun cessate il fuoco se non in prossimità di ciò che Sergei Lavrov al G20 ha ribadito essere l'unica soluzione: eliminare le radici della guerra e quindi giungere a un accordo di sicurezza indivisibile, che tenga conto degli interessi di tutti.

La strada è ancora lunga. Vedremo cosa succederà. Non penso che Mosca rinunci alla sua partnership strategica con Pechino. Anche se Usa e Russia giungeranno a un buon accordo,

non vuol dire che diventeranno amici. Gli Usa “riformeranno” il loro imperialismo ma imperialisti rimarranno. È un problema legato ai rapporti sociali e alla crisi sistemica che in essi ha le radici.

Come sempre ha fatto il capitalismo, la sua capacità di rigenerarsi è legata alla riproposizione di quelle pratiche violente che hanno caratterizzato la cosiddetta “accumulazione originaria” e che fecero nascere in Europa il capitalismo classico «grondante sangue e sporciaia dalla testa ai piedi, da ogni poro» (Marx).

¹ Voce in capitolo non solo geopolitica ma anche geo-economica. Per evitare un accordo tra Zelensky e Trump sulle terre rare gli UK si sono precipitati a firmare con l'Ucraina il “Trattato di partnership secolare” quattro giorni prima dell'inaugurazione di Trump. Starmer si è quindi irritato quando Trump ha affermato che Zelensky è un dittatore senza più legittimazione giuridica (cosa vera in base alla Costituzione ucraina) (cfr. <https://trendcompass.substack.com/p/whats-the-deal-with-ukraines-rare> e <https://aeronet.news/zelensky-ma-obrovsky-pruser-podle-uniklych-informaci-v-pulce-ledna-prevedl-velkou-cast-nerostneho-bohatstvi-ukrajiny-londynu-v-tajnem-dodatku-100-lete-bezpecnostni-smlouvy-s-velkou-britanii/>). Dal canto suo Putin ha dichiarato: «La Russia è pronta a offrire ai partner americani e stranieri la partecipazione ai progetti di estrazione di terre rare, anche nel Donbass e in Novorossiya». (<https://tass.ru/politika/23233169>). Nel linguaggio del Cremlino adesso Usa e Russia sono di nuovo partner!

² <https://thehill.com/homenews/5179806-russia-us-proxy-war-ukraine/>

³ Le truppe e gli armamenti statunitensi dovrebbero essere trasportate via Atlantico scontrandosi col letale ostacolo dei sottomarini russi armati di missili ipersonici antinave. I Paesi europei dal canto loro non hanno forze “*combat ready*” minimamente paragonabili a quelle russe. Ad esempio all'inizio del 2024 gli effettivi del *British Army* erano 75.983 che si prevede scenderanno a 73.000 entro il 2025 (<https://www.analisedifesa.it/2025/01/stipendi-piu-alti-non-fermano-lesodo-dalle-forze-armate-britanniche/>). Il proclama del capo dell'esercito britannico, il generale Patrick Sanders, che “l'imperativo categorico è forgiare un esercito in grado di sconfiggere la Russia in battaglia” è fumo negli occhi per nascondere impotenza e affari giganteschi nel mercato delle armi (<https://europa.today.it/attualita/esercito-britannico-combattere-europa.html>).

⁴ Così ad esempio il vice primo ministro russo Alexander Novak: “Le compagnie straniere possono tornare in Russia solo se a beneficio della nazione. Molte nicchie vuote sono già state occupate da produttori russi o di partner di nazioni amiche; è importante tenerne conto” (<https://tass.com/economy/1916633>). Ecco il sindaco di Mosca, Sergei Sobyanin, una persona molto influente, sulla volontà della Renault di ritornare a Mosca: “È possibile ma le prospettive non sono molto brillanti” (<https://www.interfax.ru/business/1010195>).

⁵ Le *magnifiche sette* dei costi per per l'elettricità domestica al giugno 2024 erano (in Dollari per KW ora): Germania (0,39), Belgio (0,37), Irlanda (0,37), UK (0,35), Italia (0,34), Danimarca (0,32), Francia (0,30) - Cina: 0,08, Russia: 0,06, India: 0,07, Stati Uniti: 0,18. Costi per le industrie: UK (0,75), Italia (0,43), Polonia (0,42), Singapore (0,32), Danimarca (0,24), Germania (0,24), Honduras (0,23) - Cina: 0,09, Russia: 0,07, India: 0,12, Stati Uniti: 0,14. Nessun Paese europeo compare nella lista dei primi 12 produttori di energia, capitanata dalla Cina con 3.190 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, Stati Uniti (2.429) e Russia (1.428). Se poi passiamo alla produzione di acciaio abbiamo per il 2024 le 1.005,1 tonnellate della Cina contro le 37,2 della Germania, le 20,0 dell'Italia, le 79,5 degli Usa e le 70,7 della Russia. E si notino le 4,0 degli UK.

Per le quote di produzione manifatturiera, la Cina sovrasta tutti col 35% (valore aggiunto 29%), seguita dagli Usa col 12% (v. a. 16%), Giappone (6%, v. a. 7%), Germania (4%, v. a. 7%), più giù Corea e India pari merito fino a Italia e Francia (2%, v. a. 2%). Se poi si guarda il trend si nota che le “economie avanzate” (cioè il nucleo storico capitalistico) perdono costantemente terreno a vantaggio delle “economie emergenti”.

<https://www.statista.com/statistics/263492/electricity-prices-in-selected-countries/>, <https://www.statista.com/statistics/1369634/business-electricity-price-worldwide-in-selected-countries/>

<https://yearbook.enerdata.net/total-energy/world-energy-production.html>

<https://worldsteel.org/media/press-releases/2025/december-2024-crude-steel-production-and-2024-global-totals/>

<https://cepr.org/voxeu/columns/china-worlds-sole-manufacturing-superpower-line-sketch-rise>

** Da sempre militante di sinistra, laureato in Filosofia si occupa di Logica Matematica. Autore di libri e articoli scientifici, collabora con istituti di ricerca internazionali nel campo del machine learning e del data mining.*

L'EUROPA UNITA: UN PROGETTO ATLANTISTA E NEOLIBERALE DI SUCCESSO

Alessandro Somma*

AL PRINCIPIO FU IL PIANO MARSHALL

L'inizio del processo di unificazione europea viene convenzionalmente fatto coincidere con una dichiarazione pronunciata il 9 maggio 1950 dall'allora Ministro degli esteri francese Robert Schuman, nella quale si auspicava la messa in comune della produzione di carbone e acciaio come espediente attraverso cui assicurare la pace. Sembra però più appropriato identificare come atto fondativo dell'Europa unita un'altra iniziativa concepita non tanto per prevenire un conflitto bellico, quanto per serrare le fila in vista della confrontazione tra Stati Uniti e Unione sovietica: il varo dello *European recovery program*, o Piano Marshall, dal nome del Segretario di Stato che ne illustrò le linee di fondo in un noto discorso tenuto il 5 giugno 1947 all'Università di Harvard.

Il Piano prevedeva l'assistenza finanziaria per consentire la ripresa dell'economia europea e nasceva da una preoccupazione di fondo: che il capitalismo non fosse capace di promuovere crescita e benessere e che questa mancanza inducesse le popolazioni impoverite a rivolgere lo sguardo verso il socialismo. Il tutto mentre le forze politiche che si richiamavano al comunismo riscuotevano successi elettorali importanti e guadagnavano ascolto crescente nel movimento sindacale.

Di qui l'urgenza di serrare le fila dell'occidente capitalista, obiettivo per il quale gli Stati Uniti e i Paesi beneficiari del Piano Marshall diedero vita all'Organizzazione europea di cooperazione economica (*European organization for economic cooperation*). Il trattato istitutivo si occupava del coordinamento delle politiche

economiche nazionali al fine favorire la stabilità delle loro monete e l'equilibrio di bilancio. Individuava poi i termini di un incremento dei vincoli comunitari: si occupava della costruzione di un mercato comune al cui interno realizzare la libera circolazione delle merci e dei lavoratori, e persino di un embrione di unione monetaria.

Per assicurarsi la realizzazione delle sue finalità costitutive, l'Organizzazione europea di cooperazione economica venne affiancata dall'Amministrazione di cooperazione economica (*Economic cooperation administration*), un'agenzia governativa statunitense cui venne affidata la supervisione del Piano Marshall. Il tutto ricorrendo a condizionalità in quanto l'assistenza finanziaria era vincolata alla realizzazione degli obiettivi stabiliti nel trattato istitutivo dell'Organizzazione: al Paese inadempiente l'assistenza poteva essere sospesa o interrotta.

Ecco allora chiarito il motivo per cui è il Piano Marshall e non la dichiarazione di Schuman a segnare la genesi dell'Europa unita. Questa è invero il frutto di un mercato delle riforme: i momenti caratterizzanti il suo sviluppo sono occasioni per ottenere riforme in senso neolibereale come contropartita per forme di assistenza finanziaria. L'Europa unita è poi un progetto atlantista, è cioè tenuta insieme dalla volontà statunitense di usare il Vecchio continente nella sua lotta contro l'Unione sovietica prima e la Russia dopo, tanto che il venir meno di questa volontà sta accelerando la sua implosione.

L'ALLARGAMENTO A SUD

Il primo momento caratterizzante lo sviluppo

dell'Europa unita è il suo allargamento a sud. Ha interessato i Paesi liberatisi dalle dittature fasciste a metà anni Settanta, i quali chiesero subito di aderire all'allora Comunità economica europea: Grecia, Portogallo e Spagna.

Bruxelles non poteva rigettare la richiesta, ma neppure accettare che l'adesione avvenisse senza mettere in discussione quanto avrebbe rappresentato un ostacolo insormontabile all'affermazione del neoliberalismo. Il che, dal punto di vista formale, veniva espresso sotto forma di preoccupazione per le condizioni in cui versavano i Paesi candidati: afflitti da elevati livelli di disoccupazione, da una bilancia dei pagamenti in forte sofferenza e da scarsi livelli di industrializzazione.

A essere particolarmente sotto tiro fu il Portogallo, la cui Costituzione era nata in un clima ancora condizionato dagli accadimenti che portarono alla sconfitta della dittatura fascista. La Rivoluzione dei garofani ispirò invero un articolato in cui si menzionava la volontà del popolo di "aprire la strada a una società socialista", ovvero di promuovere la trasformazione della Repubblica "in una società senza classi" nella quale "socializzare i mezzi di produzione". E se anche il clima politico cambiò in fretta con la vittoria di forze conservatrici alle elezioni del 1971, ciò non mise in discussione scelte di politica economica sgradite al livello europeo: come il ricorso alla nazionalizzazione nell'industria e nei servizi. Il tutto mentre il Paese aveva un debito pubblico particolarmente elevato, dovuto tra l'altro dai costi collegati alla concessione dell'indipendenza alle colonie ancora sottomesse dal regime fascista.

A preparare il Portogallo per l'adesione ci pensò il Fondo monetario internazionale, che per l'occasione ricevette dalle autorità europee una sorta di mandato a farsi carico della questione. Di qui la concessione di due prestiti: il primo nel 1976, a un anno dalle prime elezioni libere vinte dai Socialisti di Mario Soares e in concomitanza con la richiesta di adesione alla costruzione europea, e il secondo tra il 1983 e il 1985, ovvero nel triennio immediatamente precedente l'ingresso nelle Comunità.

Soprattutto in questa seconda occasione le condizioni per l'assistenza finanziaria sono state

particolarmente efficaci nell'orientare la politica economica del Paese. Non venne direttamente imposta la privatizzazione delle imprese in mano pubblica, ma questa fu di fatto avviata con una sostanziale riduzione delle sovvenzioni statali. Il Portogallo si impegnò a contenere la spesa attraverso "la revisione del sistema di prestazioni sociali". Per contribuire al contenimento dell'inflazione, oltre che per alimentare politiche di sostegno all'offerta, si preannunciarono inoltre riforme in materia lavoristica finalizzate "a moderare il costo del lavoro" con il settore pubblico chiamato a "servire da esempio per la negoziazione salariale nel settore privato". Stesso impegno per incrementare la precarietà nel lavoro, quale inevitabile conseguenza delle misure volte ad "aumentare la mobilità della manodopera" e la "flessibilità nell'utilizzo della manodopera"¹.

L'ALLARGAMENTO A EST

Se l'allargamento a sud ha posto problemi all'agenda neoliberale europea, quello a est non è certo stato da meno. Diversamente dalle dittature fasciste, infatti, quelle socialiste non avevano rinnegato il liberalismo politico semplicemente per consentire una riforma di quello economico. Di qui la notevole mole di problemi, che le istituzioni europee decisero di affrontare ricorrendo ancora al mercato delle riforme.

Dell'ampliamento si iniziò a discutere a partire dal 1993, poco prima che i Paesi interessati avanzassero formale richiesta di adesione, per stabilire gli standard che i candidati avrebbero dovuto possedere per far parte dell'Unione. Fu soprattutto sullo sviluppo dell'economia di mercato che si volle concentrare l'attenzione: tra le misure da adottare in attesa della formale adesione figurano l'intensificazione delle relazioni commerciali tra l'Unione e i Paesi dell'est attraverso la progressiva costruzione di una zona di libero scambio nella quale "vietare le pratiche restrittive, l'abuso delle posizioni dominanti e gli aiuti pubblici che falsano o minacciano di falsare la concorrenza". Nel frattempo si sarebbero sostenuti gli sforzi intrapresi dai Paesi dell'est per "modernizzare le loro economie indebolite da quarant'anni di pianificazione centrale", ricorrendo all'aiuto finanziario della

Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo².

L'accordo costitutivo di quest'ultimo ente contiene indicazioni molto chiare circa i suoi compiti: la Banca deve promuovere l'economia di mercato, quindi "l'iniziativa privata", lo "spirito imprenditoriale" e le "riforme strutturali" necessarie "allo smantellamento dei monopoli, al decentramento e alla privatizzazione".

Il mercato delle riforme viene esplicitato nella precisazione per cui "le risorse e gli strumenti della Banca sono utilizzati esclusivamente per conseguire" le sue finalità istitutive. E se un Paese assistito "attuа politiche incompatibili" si può "sospendere o modificare in altro modo l'accesso... alle risorse della Banca". Il tutto mentre "il nesso tra aspetti politici ed economici" implica "un'attenzione primaria per i diritti civili", sicché i diritti sociali "possono essere presi in considerazione", non però "nella valutazione dei progressi" compiuti dal Paese assistito³.

LA CRISI DEL DEBITO

Il mercato delle riforme in area europea è stato poi alimentato in occasione della ristrutturazione dei debiti sovrani, cresciuti in modo esponenziale per effetto della crisi del 2008: crisi nata dalla sofferenza del settore creditizio provocata da un eccesso di indebitamento privato, poi divenuta crisi del debito sovrano per effetto della mole di denaro pubblico utilizzata per salvare le banche.

La materia era ed è complessa, dal momento che si ispira al principio del non salvataggio finanziario: l'Europa non può farsi carico degli impegni assunti dalle amministrazioni statali. L'assistenza finanziaria si può dunque ammettere esclusivamente se dettata da necessità di ordine superiore: per impedire che le conseguenze del dissesto finanziario di un singolo Paese ricadano sulla costruzione europea nel suo complesso.

Proprio questo principio ha ispirato una disposizione aggiunta al Trattato sul funzionamento dell'Unione (art. 136). Lì si è prevista l'istituzione del celeberrimo Meccanismo europeo di stabilità (Mes), autorizzato a concedere assistenza finanziaria solamente ove "soggetta a

una rigorosa condizionalità". Parliamo ovviamente di condizionalità volte a imporre l'ortodossia neoliberale: l'assistenza finanziaria è concepita come contropartita di misure volte a diminuire le uscite: a contenere la spesa pensionistica e sociale, inclusa ovviamente quella per la sanità e l'istruzione, a congelare o ridurre le retribuzioni dei pubblici dipendenti, e in genere a ridimensionare la Pubblica amministrazione. A queste misure si aggiungono poi indicazioni sulle modalità di incremento delle entrate: programmi di privatizzazioni e liberalizzazioni, in particolare nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni, delle assicurazioni e dei servizi pubblici locali.

Vi sono poi condizionalità concernenti la riforma del mercato del lavoro, concepita in modo tale da ripristinare più elevati livelli di libertà contrattuale, utili fra l'altro a rimuovere gli ostacoli alla flessibilizzazione e precarizzazione della relazione di lavoro: ad assimilarla sempre più a una relazione di mercato qualsiasi. Il tutto mentre si incentiva lo sviluppo di relazioni industriali in cui sia limitato il potere dei sindacati dei lavoratori: ad esempio promuovendo la possibilità per gli accordi a livello di singola impresa, dove più forte è il potere contrattuale del datore di lavoro, di derogare agli accordi conclusi a livello centrale, dove è più facile contrastare quel potere. Da notare infine il favore con cui si guarda all'introduzione di una componente del salario agganciata agli utili d'impresa, incentivata in quanto misura capace di indurre cooperazione tra capitale e lavoro.

LA CRISI PANDEMICA

Secondo molti la crisi economica provocata dall'emergenza sanitaria in corso ha indotto l'Europa unita a cambiare rotta rispetto a quanto finora realizzato. Le misure adottate smentiscono però questa previsione, mettendo in luce come anche questa crisi, come quella del debito sovrano, sia stata invece l'occasione di ribadire e se possibile rafforzare l'ispirazione neoliberale della costruzione europea. Il tutto ricorrendo ancora al mercato delle riforme come espediente attraverso cui presidiarne l'essenza di dispositivo neoliberale.

Lo ricaviamo in particolare dalla disciplina re-

lativa al Dispositivo di ripresa e resilienza (*Recovery and resilience facility*), un fondo per l'erogazione di prestiti e sovvenzione nell'ambito del quadro finanziario per gli anni dal 2021 al 2027. Le condizionalità collegate a questa forma di assistenza sono molteplici, e tra queste le più insidiose sono quelle contenute nei Piani nazionali di ripresa e resilienza (Pnrr): i piani contenenti l'elencazione dettagliata degli investimenti che gli Stati beneficiari dell'assistenza si impegnano a realizzare, unitamente alle riforme cui essa viene condizionata (Regolamento 12 febbraio 2021 n. 241).

Significativo quanto contenuto nel Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano, del quale si possono evidenziare a titolo esemplificativo due riforme subito realizzate al fine di promuovere la semplificazione in materia di contratti pubblici e in materia ambientale, e più precisamente per snellire le verifiche antimafia e la valutazione di impatto ambientale (decreto-legge 31 maggio 2021 n. 77). In entrambi i casi si è inteso onorare una massima in linea con l'ispirazione neoliberale della costruzione europea: la massima secondo cui l'intervento pubblico che non si traduce in un mero sostegno al funzionamento del mercato produce "la moltiplicazione dei fenomeni corruttivi"⁴.

Da notare anche l'impegno ad attuare un provvedimento che aveva affidato all'esecutivo il compito di predisporre "leggi annuali per il mercato e la concorrenza", al fine di "rimuovere gli ostacoli regolatori di carattere normativo o amministrativo all'apertura dei mercati" e "promuovere lo sviluppo della concorrenza" (art. 47 legge 23 luglio 2009 n. 99). Il provvedimento è stato ampiamente disatteso e in effetti si era proceduto in questo senso solo una volta (legge 4 agosto 2017 n. 124). Le condizionalità macroeconomiche collegate al Piano nazionale hanno radicalmente inciso su questa situazione: sono state emanate le leggi annuali per il 2021 (legge 5 agosto 2022 n. 118), il 2022 (legge 30 dicembre 2023 n. 214) e il 2023 (legge 16 dicembre 2024 n. 193).

IL FEDERALISMO HAYEKIANO

L'Europa unita non è dunque cambiata. Al contrario si è consolidata nella sua essenza di dispositivo neoliberale e il suo assetto non co-

stituisce un riscontro della sua incompletezza, bensì della sua capacità di assicurare il risultato per cui è stata concepita.

In particolare è fuorviante pensare che la coesistenza di una politica monetaria comune e di una politica fiscale e di bilancio formalmente radicata a livello nazionale sia transitoria: che la seconda sia destinata a seguire le orme della prima. Giacché questa situazione ricalca lo schema prefigurato sul finire degli anni Trenta da un padre del neoliberalismo che aveva visto nel federalismo un fondamentale catalizzatore di riforme in senso neoliberale.

Il riferimento è a Friedrich von Hayek, e in particolare a un suo scritto nel quale sollecita la formazione di una federazione tra Stati cui attribuire il compito di eliminare ogni ostacolo alla libera circolazione dei fattori produttivi, e ottenere così la moderazione fiscale: una pressione elevata "spingerebbe il capitale e il lavoro da qualche altra parte". La libera circolazione consentiva insomma di spoliticizzare l'ordine economico, dal momento che sottraeva alle "organizzazioni nazionali, siano esse sindacati, cartelli od organizzazioni professionali", il "potere di controllare l'offerta di loro servizi e beni". Se infatti lo Stato nazionale alimentava una "solidarietà d'interessi tra tutti i suoi abitanti", la federazione impediva legami di "simpatia nei confronti del vicino", tanto che diventavano impraticabili "persino le misure legislative come le limitazioni delle ore di lavoro o il sussidio obbligatorio di disoccupazione"⁵.

Altrimenti detto, von Hayek evidenzia come la dimensione nazionale sia alla base del conflitto redistributivo, e come questo possa essere neutralizzato solo edificando un ordine economico nel quale i prezzi si formano per il solo effetto del libero incontro di domanda e offerta: un ordine nel quale "le varie comunità d'interesse si sovrappongono territorialmente e non si identificano mai a lungo con gli abitanti di una particolare regione"⁶. Proprio quanto avviene nel contesto europeo, ridotto a ordine economico entro cui i prezzi costituiscono il risultato del funzionamento del principio di concorrenza, in quanto tale impermeabile a qualsiasi intervento capace di mettere a rischio la riduzione dell'inclusione sociale e inclusione nel mercato. Il tutto presidiato da un ordine politico a cui si cede

sovranità nella misura necessaria e sufficiente a desocializzare il mercato, quindi privo di meccanismi destinati a consentire la partecipazione democratica.

Insomma, la mancanza di un *demos* europeo, ovvero di una comunità politica entro cui realizzare forme di redistribuzione della ricchezza dalle persone e dai territori svantaggiati alle persone e ai territori fortunati, costituisce l'ostacolo insormontabile alla costruzione di una Europa sociale. E fa apparire i suoi fautori come i custodi di un sovranazionalismo speculare rispetto al nazionalismo di coloro i quali agitano identità violente ed escludenti quali valori premoderni volti a sostenere la modernità capitalista. Custodi incapaci di riconoscere come la rivendicazione della dimensione nazionale possa essere invece affermata come forma di ripolitizzazione del mercato: come ripristino della cinghia di trasmissione tra il conflitto sociale e la disciplina dell'ordine economico⁷.

L'EUROPA ATLANTISTA

Si è detto del Piano Marshall quale atto fondativo dell'Europa unita e della sua conseguente ispirazione atlantista. Dobbiamo ora dire di come essa si sia sviluppata nel corso degli anni, sino a divenire la causa almeno indiretta della sua attuale involuzione bellicista e con ciò del suo definitivo fallimento.

L'atlantismo ha rappresentato il collante dell'unità europea negli anni della Guerra fredda, quando Bruxelles è servita per impedire scelte politiche nazionali incompatibili con l'adesione al credo neoliberale. Anche e soprattutto quando quelle scelte si fondavano su valori costituzionali, che occorreva scardinare a qualsiasi costo: la prevalenza del diritto europeo sul diritto interno è servita per disinnescare le Carte fondamentali dei Paesi che erano usciti dal fascismo ripristinando la democrazia politica e affiancandole la democrazia economica. Paesi poi identificati come Pigs e divenuti il bersaglio preferito del mercato delle riforme utilizzato per far fronte alla crisi del debito.

Sempre l'atlantismo ha poi ispirato lo sviluppo della costruzione europea dopo la dissoluzione del blocco sovietico, non a caso seguita dall'allargamento della Nato di concerto con quello dell'Unione: a sottolineare la dipenden-

za dell'agenda di Bruxelles da quella di Washington. Nel 2004 aderiscono infatti all'Europa unita l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Ungheria, mentre tre anni dopo è il turno della Bulgaria e della Romania.

Alla luce di tutto questo occorre valutare il processo di adesione dell'Ucraina all'Unione europea, ufficialmente e solennemente avviato dalla Presidente della Commissione europea in occasione del suo viaggio a Kiev a qualche settimana dallo scoppio della guerra, a cui ha fatto seguito il formale riconoscimento all'Ucraina dello status di candidato⁸. Non è certo la prima volta che l'Ucraina chiede di far parte dell'Unione, ma finora si era sempre risposto che l'eventuale conclusione positiva dell'iter di adesione avrebbe richiesto decenni. Ora si ipotizzano tempi compressi, ma soprattutto non si mettono in discussione i problemi che questo comporta: per aderire occorre soddisfare i cosiddetti criteri di Copenaghen, ovvero i criteri di adesione decisi in occasione del Consiglio europeo tenutosi nel 1993 nella capitale danese. E questi rinviano a caratteristiche dell'ordine politico ed economico che l'Ucraina è ben lontana dal possedere a prescindere dalla drammatica situazione che sta vivendo.

Soprattutto conosciamo i danni all'economia nazionale e alla tenuta democratica prodotti dall'adesione all'Unione europea di molti tra i suoi Paesi membri. La Grecia era molto più europea dell'Ucraina, ma questo non ha impedito a Bruxelles di sanzionare le sue resistenze all'ordine capitalista con la macelleria sociale. Qualcuno pensa davvero che per Kiev l'adesione possa invece tradursi in un beneficio: che la miseria politica ed economica a cui sono condannati Paesi ben più robusti sia risparmiata per motivi umanitari a un Paese fragile e instabile da tutti i punti di vista?

TRUMP E IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

Se così stanno le cose, l'unico beneficio riconducibile all'adesione dell'Ucraina all'Europa unita riguarderà gli Stati Uniti. Sotto la presidenza Biden essa era considerata un sostituto dell'adesione alla Nato, in una situazione nella

quale era manifesta l'intenzione di utilizzare il conflitto tra Ucraina e Russia come occasione per ottenere comunque una espansione dell'Alleanza atlantica nel Vecchio continente.

Il tutto accompagnato da iniziative spregiudicate volte a punire gli Alleati in odore di vicinanza con Mosca. Esempio da un simile punto di vista la distruzione di Nord Stream 2, il gasdotto realizzato per trasportare il gas proveniente dalla Russia in Europa occidentale e consolidare un fondamento della crescita economica tedesca: l'utilizzo da parte dell'apparato produttivo tedesco di energia a buon mercato. Distruzione che è più che plausibile attribuire agli Stati Uniti, che ben può essere annoverata tra le cause dall'attuale crisi politica ed economica tedesca e che ciò nonostante è stata subita con sorprendente rassegnazione da parte di Berlino.

Da un simile punto di vista la presidenza Trump non indica un sostanziale cambiamento nella strategia di Washington. Certo, ora il Vecchio continente non è più considerato utile per le finalità di politica estera degli Stati Uniti, ma prima era ritenuto uno strumento: un'area geopolitica da sottomettere ai propri interessi e non certo un alleato da trattare alla pari.

Di più. L'attuale disinteresse degli Stati Uniti ha prodotto una deriva bellicista dell'Europa manifestatasi con una tempistica e una virulenza impensabili sino a ieri. La sua essenza atlantista ha ora ispirato iniziative come la scelta di accantonare l'austerità neoliberale per consentire l'esplosione della spesa militare, ovvero per provocare una ulteriore contrazione della spesa sociale da tagliare nel nome di un conflitto militare il cui risultato appare scontato: non rovescerà i rapporti di forze tra la Russia e l'Europa unita ma se non altro evidenzierà ancora una volta la sua essenza neoliberale. E chiarirà come questa concerne il sacrificio della partecipazione democratica e della giustizia sociale, a riprova del suo successo in quanto dispositivo neoliberale irrimediabile⁹.

Vi sono dichiarazioni esplicite in questo senso: l'Europa è pronta a mobilitare 800 miliardi di

Euro nell'ambito di un programma denominato *ReArm Europe*, destinato ad incrementare il debito degli Stati membri e soprattutto a farlo senza intaccare i parametri di Maastricht¹⁰. È insomma un'Europa nata prima come mercato senza Stato, cresciuta come moneta senza Stato e pronta a divenire un esercito senza Stato: e proprio per questo a rimanere una entità politica senza democrazia.

¹ Carta de Intenções dirigida ao Fundo Monetário Internacional del 9 settembre 1983.

² Consiglio europeo di Copenaghen del 21 e 22 giugno 1993, Conclusioni della Presidenza.

³ Political Aspects of the Mandate of the European Bank for Reconstruction and Development (2013), www.ebrd.com/downloads/research/guides/aspects.pdf.

⁴ Piano nazionale di ripresa e resilienza (30 aprile 2021), p. 73.

⁵ F.A. von Hayek, *Le condizioni economiche del federalismo tra Stati* (1939), Soveria Mannelli, 2016, p. 58 ss.

⁶ Ivi, p. 58 s.

⁷ A. Somma, *Sovranismi. Stato popolo e conflitto sociale*, Roma, 2018 (anche in <https://uniroma1.academia.edu/AlessandroSomma>).

⁸ Conclusioni del Consiglio europeo sull'Ucraina, sulle domande di adesione dell'Ucraina... del 23 giugno 2022.

⁹ A. Somma, *L'Unione europea non è un progetto incompleto e neppure riformabile: è un dispositivo neoliberale di successo*, in *Ragion pratica*, 2023, p. 161 ss. (anche in <https://uniroma1.academia.edu/AlessandroSomma>).

¹⁰ Press statement by President von der Leyen on the defence package (4 marzo 2025), https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/sv/statement_25_673.

* *Alessandro Somma è Professore di Diritto comparato nella Sapienza Università di Roma. È saggista e giornalista pubblicista, Direttore de "La fionda".*

IL VENEZUELA DI NICOLAS MADURO: INSEDIAMENTO DEL PRESIDENTE ELETTO

Simona Suriano*

Dal 9 all'11 gennaio 2025 una folta delegazione italiana è volata verso Caracas per l'insediamento del presidente eletto Nicolas Maduro.

Ho fatto parte di quella delegazione, "ospitata" dal Partito della Rifondazione Comunista, e ho avuto l'occasione di approfondire (prima e durante la missione) quegli aspetti del Venezuela e del Sud America colposamente (o dolosamente) ignorati dall'informazione nostrana.

Senza voler entrare nei gangli delle procedure istituzionali del paese, men che meno nelle polemiche derivanti dalla rielezione di Nicolas Maduro (erede politico di Ugo Chavez e della sua rivoluzione bolivariana che ha ancora una forte eco in Venezuela) va comunque dato atto che l'attuale presidente eletto gode di un forte sostegno popolare di massa e non solo.

Le forze dell'ordine e l'apparato militare sostengono l'attuale Presidente e, in un paese in cui i colpi di Stato organizzati dalle forze armate sono una tradizione, non è cosa di poco conto. Oltre a ciò, vi è la testimonianza diretta nell'aver preso parte alla cerimonia di insediamento di Nicolas Maduro dove una marea umana ha festeggiato l'insediamento del Presidente. Ciò che tuttavia la stampa occidentale occulta sono le vere ragioni alla base dell'attuale situazione di crisi economica e sociale che il Venezuela attraversa.

In una Caracas sottoposta a elevate misure di sicurezza nei giorni dell'insediamento (in quanto sotto minaccia costante degli oppositori di Maduro di organizzare sommosse e scontri) nonché l'annunciato insediamento parallelo di Edmundo Gonzales Urrutia, voluto da una parte della comunità internazionale come il vero vincitore delle elezioni di luglio 2024, la delegazione internazionale di cui facevo parte ha comunque serenamente partecipato alle iniziative organizzate nei giorni dell'insediamento.

L'INTERNAZIONALE ANTIFASCISTA

In un clima comunque festoso, di sostenitori dell'attuale presidente, una delegazione di circa 2000 persone provenienti da più di 120 paesi ha preso parte ai lavori dell'Internazionale Antifascista. Una piattaforma voluta dal governo Maduro per raccogliere la comunità internazionale intorno ai temi dell'antifascismo, dell'antimperialismo e anticolonialismo. Una piattaforma che vuol sicuramente far luce sulle difficoltà internazionali che vive il Venezuela e con esso altri paesi dell'America Latina nemici degli Stati Uniti (come Cuba) dove le forti sanzioni, il congelamento di risorse all'estero, i blocchi commerciali impediscono di svilupparsi, dovendo aggirare le sanzioni per garantire lo sviluppo interno e la pace sociale.

L'Internazionale Antifascista è stata aperta dalla vice presidente del Venezuela, Delcy Rodriguez, che con molta grinta ha ricordato le difficoltà che il paese a causa delle sanzioni, dell'embargo e del congelamento delle risorse da parte della comunità occidentale patisce; ha solidarizzato col popolo palestinese oggetto anch'esso di una guerra colonizzatrice che vuole eliminarla ed estirparla dai suoi territori, e ricordato l'importanza delle conquiste sociali iniziate con Ugo Chavez e che si vogliono portare avanti col nuovo mandato presidenziale.

Il peccato originale di tanta acredine da parte degli Stati Uniti (e dell'Occidente seguace degli interessi statunitensi) è l'aver voluto, da Chavez in poi, cambiare linea alle politiche economiche ed energetiche del paese, riappropriarsi della produzione del petrolio (di cui il Venezuela possiede uno dei più grandi giacimenti al mondo) e delle risorse energetiche per avviare una serie di riforme di sostegno della popolazione in materia

scolastica, sanitaria, alimentare.

In un contesto non facile, dove il Venezuela ha raggiunto inflazione a tre cifre, dove i beni di prima necessità (causa embargo, sanzioni e debolezza produttiva del paese) scarseggiano e che ha visto milioni di venezuelani emigrare, il paese ha comunque resistito all'urto e recentemente invertito la tendenza, ridotto l'inflazione e registrato buoni tassi di crescita economica, oltre ad avviare riforme economiche volte a rendere il paese autonomo dalle importazioni di cui è ancora pesantemente dipendente. Va infatti ricordato che per anni il Venezuela si è sostenuto grazie alle esportazioni di petrolio e importato quasi tutto dall'estero. Le sanzioni dunque, e la recente decisione degli Stati Uniti di non comprare più petrolio venezuelano, mettono in gravi difficoltà il fragile sistema economico del paese. In questo contesto, ignorato e taciuto in Occidente, l'Internazionale Antifascista è a mio avviso un interessante laboratorio da cui far partire un'attenta riflessione sulle relazioni tra Stati, sulle relazioni economiche e sul diritto di autodeterminazione dei popoli. In un periodo in cui lo spettro delle estreme destre, dei nuovi fascismi, si diffondono prepotentemente, soprattutto in Europa, dove le logiche razziste, militari, imperialiste e liberiste hanno la meglio sulle politiche sociali, di accoglienza e di redistribuzione dei redditi, si impone con forte urgenza una serie di riflessioni su come invertire la rotta.

Le logiche di guerra e la corsa al riarmo che hanno fatto arricchire i produttori di armi, hanno ulteriormente stroncato la crescita europea, impoverito ancor di più i ceti popolari e ridotto ulteriormente i servizi e l'assistenza di base.

L'Europa ha follemente, in modo autolesionista, seguito una politica di guerra che ancora oggi persegue nonostante la palese sconfitta dell'Ucraina e nonostante le pesanti conseguenze subite nell'aver imposto le sanzioni alla Russia e il tutto in totale spregio degli interessi dei popoli europei, dei bisogni dei cittadini, delle esigenze di riforme sociali. Una classe dirigente, quella europea, totalmente avulsa dalla realtà, che vive un miraggio tutto autocostruito di poter sconfiggere la Russia mentre Trump ribalta spudoratamente la verità storica (attribuendo tutte le colpe del conflitto all'Ucraina) e altrettanto spudoratamente fa affari sulle macerie di un conflitto volu-

to SOPRATTUTTO dagli Stati Uniti.

PER UN MONDO MULTIPOLARE

Ecco che in questo quadro desolante (direi distopico) di vuoto di poteri rappresentativi nonché di vuoto di idee su come uscire da questa tragica situazione da parte della nostra classe dirigente, ritengo che lo spazio ideato dal governo venezuelano di unire menti e idee, persone e associazioni e partiti in linea col pensiero socialista venezuelano, è un'area di riflessione che può aiutare l'Occidente in decadenza a ritrovare slancio e vitalità. La piattaforma dell'Internazionale Antifascista infatti a sua volta si suddivide in diversi tavoli di discussione e riflessione. Dal tema delle donne e contro le discriminazioni verso le popolazioni indigene; dal tema del diritto internazionale e la sua "sopravvivenza" o riscrittura; al tema dei diritti dei lavoratori; dei giovani sino alla comunicazione e al tavolo degli intellettuali, giornalisti, artisti, necessariamente da coinvolgere, per la costruzione di un nuovo pensiero globale a cui seguano azioni volte alla costruzione della pace, del dialogo tra paesi, e perché no (cosa che auspicherei tanto) alla creazione di organizzazioni internazionali che funzionino realmente secondo principi di egual peso degli Stati membri e che si fondino sull'accettazione del multilateralismo globale ormai di fatto esistente.

Per il potenziale che questa piattaforma può avere, il mio auspicio è che quanti più movimenti, associazioni, sindacati, partiti, singoli prendano parte ai lavori e si collabori al fine di dar vita a una nuova fase storica. Partendo dall'assunto della sconfitta del pensiero capitalista e imperialista che ha dominato gli anni della globalizzazione selvaggia e incontrollata e delle privatizzazioni nazionali, s'impone una sfida globale che è quella di ripensare a un sistema economico sociale, nazionale e internazionale, di scambi e relazioni, in cui porre al centro la dignità dell'uomo e della donna, dell'ambiente, dei lavoratori e delle classi meno abbienti i cui interessi sono stati spesso sacrificati innanzi all'altare del profitto e della prepotenza del più forte.

** Catanese, giurista e esperta in diritto del lavoro, diritto internazionale, migrazione e diritti umani, già parlamentare e vicepresidente di ManifestA.*

BDS BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

COS'È IL BDS



Un movimento nonviolento guidato dalla società civile palestinese volto a porre fine alle politiche di occupazione militare, di colonizzazione e di apartheid portate avanti da Israele. Si richiama alla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

COSA CHIEDE



Il rispetto del diritto internazionale e la tutela dei diritti umani universali. In particolare, la fine dell'occupazione, pari diritti per i palestinesi cittadini di Israele, e diritto al ritorno dei profughi.

CHI LO SOSTIENE



Sindacati, chiese e associazioni in tutto il mondo, incluse organizzazioni ebraiche e israeliane, oltre a personalità come Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Moni Ovadia. In Italia aderiscono al BDS numerose organizzazioni tra cui la Fiom CGIL, Pax Christi, e Un ponte per... Amnesty International considera gli attivisti BDS "difensori dei diritti umani".

COME LAVORA



Porta avanti campagne mirate nei confronti di imprese e istituzioni israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese affinché pongano fine alla loro complicità. Le campagne si basano sulla complicità e non l'identità.

I RISULTATI



Il movimento BDS ha costretto grandi multinazionali come la Veolia a ritirarsi da attività nelle colonie illegali di Israele, ha cambiato la narrativa della causa palestinese basandola sui diritti, e ha unito il mondo della solidarietà al popolo palestinese intorno ad azioni concrete ed efficaci.

UNISCITI ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE PER
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E L'UGUAGLIANZA



BDSITALIA.ORG

Hanno scritto in questo numero:

Michela Arricale, Stefano G. Azzarà, Elena Basile, Giovanna Capelli, Riccardo Cavallo, Vincenzo Comito, Marco Consolo, Alberto Deambrogio, Angelo d'Orsi, Paolo Ferrero, Andrea Fumagalli, Francesco Garibaldo, Elisabetta Grande, Alessandro Marescotti, Roberto Musacchio, Moni Ovadia, Piero Pagliani, Alessandro Somma, Simona Suriano